



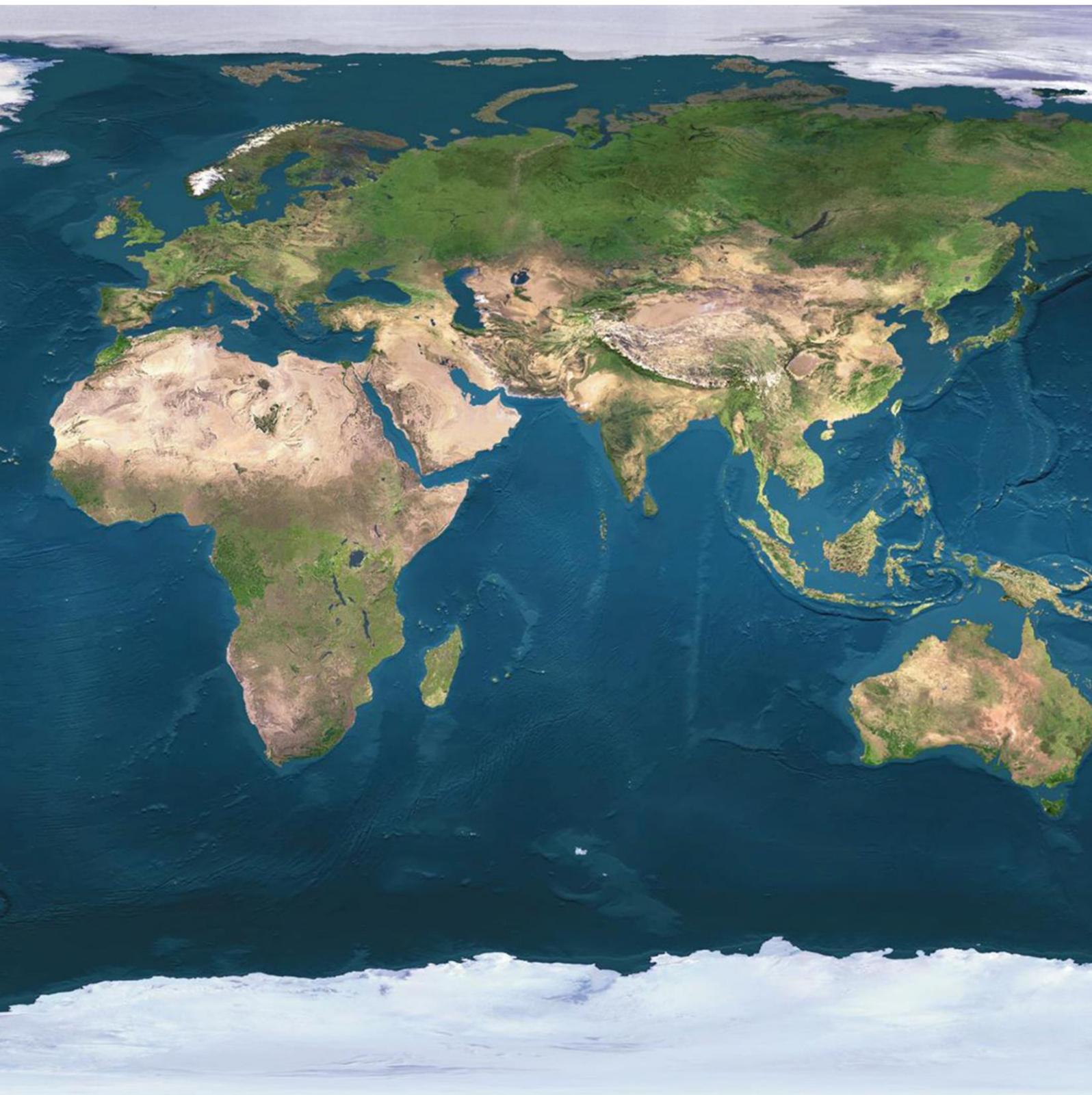
Osservatorio Strategico

2022

7

Anno XXIV – numero 7

<https://casd-irad.it>





**CENTRO ALTI STUDI
PER LA DIFESA**



**ISTITUTO DI RICERCA E
ANALISI DELLA DIFESA**

Osservatorio Strategico

2022

N.- 7

Osservatorio Strategico

Anno XXIV numero 7 - 2022



NOTA DI SALVAGUARDIA

Quanto contenuto in questo volume riflette esclusivamente il pensiero dei singoli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

NOTE

Le analisi sono sviluppate utilizzando informazioni disponibili su fonti aperte.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file .pdf) al seguente link:
http://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/OsservatorioStrategico/Pagine/default.aspx

Questo volume è stato curato
dall'**Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa**

Direttore

Col. c. (li) s. SM Gualtiero Iacono

Vice Direttore

Capo Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni

Col. A.A.r.n.n. Pil. Loris Tabacchi

Redazione

Capo Sezione Studi Strategici per l'Innovazione

Magg. A.A.r.a.s. Luigi Bruschi

Addetti

1° Mar. Massimo Lanfranco – C° 2° cl. Gianluca Bisanti - 1° Aviere Capo Alessandro Del Pinto

Progetto grafico

1° Mar. Massimo Lanfranco – C° 2° cl. Gianluca Bisanti – Serg. Manuel Santaniello – Ass. Amm. Massimo Bilotta

Revisione e coordinamento

S.Ten. Elena Picchi – Funz. Amm. Aurora Buttinelli – Ass. Amm. Anna Rita Marra

Autori

Pierto Baldelli, Francesca Citossi, Federico Donelli, Fabio Indeo, Francesco Marone, Gianluca Pastori.

Stampato dalla tipografia del **Centro Alti Studi per la Difesa**

Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa

Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni

Palazzo Salviati

Piazza della Rovere, 83 - 00165 – Roma

tel. 06 4691 3208

e-mail irad.usai@casd.difesa.it

Chiuso a dicembre 2022

ISBN 979-12-5515-041-1

Osservatorio Strategico Parte prima

Indice

Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele	9
Dossier Libia: dimensione mediterranea e sviluppi interni <i>Pitreo Baldelli</i>	
Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d’Africa	17
Le possibili ripercussioni interne e regionali del colpo di Stato in Burkina Faso <i>Federico Donelli</i>	
Golfo persico	23
Le relazioni del Golfo con la Cina <i>Francesca Citossi</i>	
Area Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners)	27
Il voto di midterm negli Stati Uniti: possibili implicazioni per gli equilibri interni e il ruolo internazionale del Paese <i>Gianluca Pastori</i>	
Politiche energetiche (interessi, sfide, opportunità)	35
La Conferenza delle Nazioni Unite sul clima (COP27): la lenta transizione verso la neutralità carbonica <i>Fabio Indeo</i>	
Sfide e minacce non convenzionali	43
L’evoluzione della disinformazione come minaccia ibrida <i>Francesco Marone</i>	

Osservatorio Strategico Parte seconda

Indice

Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele	51
Riconciliazione tra Israele e Turchia: una svolta permanente?	
<i>Pietro Baldelli</i>	
Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d’Africa	57
La variabile jihadista sul futuro del Burkina Faso	
<i>Federico Donelli</i>	
Golfo persico	61
Dopo un anno di stallo l’Iraq ha un governo	
<i>Francesca Citossi</i>	
Area Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners)	63
L’area euroatlantica e la competizione strategica con la Repubblica popolare cinese: possibili evoluzioni alla luce degli esiti del ventesimo congresso del PCC	
<i>Gianluca Pastori</i>	
Politiche energetiche (interessi, sfide, opportunità)	69
L’impatto globale delle divergenze saudite-americane in ambito OPEC	
<i>Fabio Indeo</i>	
Sfide e minacce non convenzionali	73
Il metaverso: rischi e potenziali minacce alla sicurezza	
<i>Francesco Marone</i>	
Lista degli Acronimi	77

Osservatorio Strategico

Parte prima

Pagina bianca

Dossier Libia: dimensione mediterranea e sviluppi interni

Continua lo stallo istituzionale alla fine del mandato di Williams

All'inizio di luglio la fine del mandato della rappresentante speciale per la Libia del segretario generale delle Nazioni Unite, Stephanie Williams, è coincisa con uno stallo del dialogo per la riconciliazione nazionale. Nei mesi precedenti la sua opera di mediazione aveva portato al rilancio del dialogo costituzionale-istituzionale tra i due parlamenti, la Camera dei Rappresentanti con sede a Tobruk e l'Alto Consiglio di Stato con sede a Tripoli. Riuniti per tre sessioni (aprile, maggio, giugno) al Cairo, i rappresentanti delle due istituzioni avevano raggiunto un accordo di massima che avrebbe dovuto traghettare la Libia verso nuove elezioni legislative e presidenziali, e la conseguente riunificazione degli organi che si contendono la guida del Paese. Alla fine tuttavia, nell'ultimo *round* di colloqui di Ginevra ristretto ai Presidenti dei due parlamenti, non si è giunti alla firma di un accordo definitivo (UNSMIL, 2022a). La fine del mandato di Williams ha interrotto gli avanzamenti positivi prodotti nelle settimane precedenti. La diplomazia americana ha espresso il suo disappunto per il mancato accordo in due interviste a *media* arabi, in cui ha puntato il dito verso le parti libiche, le quali hanno dimostrato nel corso del suo mandato una scarsa volontà a raggiungere una soluzione di compromesso. Inoltre, Williams ha evidenziato la fragile legittimità dei due parlamenti, il cui mandato è scaduto da tempo, e la conseguente urgenza di tornare a elezioni (Al Arabiya, 2022; Asharq al-Awsat, 2022). All'inizio di settembre il Segretario generale delle Nazioni Unite Guterres ha nominato il successore di Williams. Si tratta del diplomatico senegalese Abdoulaye Bathily, che ricoprirà anche la carica di Capo della missione delle Nazioni Unite in Libia, UNSMIL (UNSMIL, 2022b). Il 14 ottobre Bathily si è insediato a Tripoli, riprendendo con non poche difficoltà il lavoro svolto da Williams in precedenza (UNSMIL, 2022c). Il 24 ottobre Bathily è comparso per la prima volta dinnanzi al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Il diplomatico senegalese ha tracciato una panoramica della situazione libica, confermando la volontà di proseguire la linea d'azione già intrapresa da Williams, consistente nella volontà di mantenere un dialogo con tutti gli attori libici (UNSMIL, 2022d).

La valutazione negativa data da Williams è stata ribadita in termini simili dall'ambasciatore americano in Libia, Richard Norland, il quale ha aggiunto una dura critica ai due opposti governi libici che si contendono la guida politica del Paese, il governo di unità nazionale (GUN) di Mohammed Dbeibeh con base a Tripoli, e il governo di stabilità nazionale (GSN) di Fathi Bashagha, basato a Sirte (Al-Harathy, 2022a). È proprio sul fronte politico, infatti, che il dualismo tra due opposti esecutivi continua a perpetuarsi. Nelle ultime settimane si è aggiunto un ulteriore elemento di complessità. In seguito a un incontro bilaterale in Marocco tra Khalid Al-Mishri, Presidente del parlamento tripolino, e Aguilah Saleh, a capo del parlamento cirenaico, è tornata a circolare l'ipotesi di formare un terzo esecutivo che possa sostituire GUN e GSN e ricomporre l'unità nazionale (Assad, 2022a). Si tratta di un'ipotesi già discussa a metà agosto in due separati incontri organizzati al Cairo dal capo dell'*intelligence* egiziana, Abbas Kamel, con Saleh e Al-Mishri (Al-Harathy, 2022b). Si tratta tuttavia di uno scenario ancora avversato da troppi attori, a partire da Dbeibeh, il quale ha consigliato ai due parlamenti di concentrarsi sul raggiungimento di un accordo per l'organizzazione delle elezioni (Assad, 2022b).

La battaglia per il controllo della National Oil Corporation

A luglio la contesa tra GUN e GSN si è concentrata sul controllo della National Oil Corporation (NOC) e dei suoi proventi. A metà luglio Dbeibeh ha deciso di rimuovere Sanallah dalla guida dell'azienda di Stato (era in carica dal 2014) e di promuovere un rimpasto del *board* aziendale,

innescando una vera e propria lotta di potere per il controllo del settore petrolifero (Assad, 2022c). Il cambio della guardia è avvenuto in maniera disordinata, con Sanallah che si rifiutava di abbandonare il ruolo. Solo l'intervento delle milizie di Misurata fedeli al GUN ha costretto Sanallah a desistere. A capo dell'azienda è stato nominato l'ex governatore della banca centrale libica, Farhat Bengdara. Si tratta di una personalità considerata vicina agli Emirati Arabi Uniti (EAU), per i suoi trascorsi lavorativi nel Paese del Golfo. La scelta di Bengdara sembra suggerire l'esistenza di un accordo di *power sharing* tra Dbeibeh e Khalifa Haftar, il *dominus* militare della Cirenaica, anch'egli vicino a Bengdara e sponsorizzato dagli EAU. A conferma di questa lettura va ricordato l'incontro avvenuto negli EAU a pochi giorni dalla nomina di Bengdara tra Saddam Haftar, figlio del Generale Khalifa Haftar, e Ibrahim Dbeibeh, figlio e consigliere del Primo Ministro del GUN (al-Harathy, 2022c). Si ricordi inoltre che Haftar non ha mai sostenuto convintamente il GSN, cioè l'esecutivo politicamente creato dalla Camera dei Rappresentanti di Tobruk, pur appartenendo al medesimo schieramento cirenaico. L'incapacità di Bashagha di destituire Dbeibeh sembra aver convinto nelle ultime settimane Haftar a riposizionarsi politicamente, ponendosi in una posizione intermedia tra i due esecutivi del Paese per giocare da *free rider*, in attesa di una definizione più chiara del futuro politico del Paese. Ad Haftar inoltre sarebbero stati garantiti da parte del GUN un numero non specificato di posti in cui posizionare personalità a lui vicine, sia nel *board* NOC che in altri ruoli di vertice. A due giorni dal cambio alla guida dell'azienda petrolifera, Bengdara ha annunciato la rimozione del blocco alla produzione in tutti i siti petroliferi del Paese (Libya Observer, 2022; NOC, 2022); evoluzione che consolida la tesi sull'esistenza dell'accordo di spartizione sopra descritto.

Torna la violenza nelle città libiche

Dopo una primavera di quiete – intervallata solo dai tentativi piuttosto deboli di Bashagha di insediarsi a Tripoli e da sporadici scontri – i mesi estivi sono stati contraddistinti da un aumento della violenza fra opposte milizie. A inizio luglio si è assistito a un aumento delle tensioni sociali, prive di affiliazione politica. Nella notte del 1° luglio queste sono sfociate nelle più imponenti proteste di piazza dal 2019 in diverse città dell'ovest e dell'est del Paese (Megerisi, 2022). Ben presto a queste manifestazioni ha fatto seguito un ritorno degli scontri tra fazioni armate rivali. A fine luglio, a Tripoli l'arresto di un presunto trafficante di droga da parte della forza di deterrenza, la Rada, ha scatenato degli scontri con la guardia rivoluzionaria, a cui l'arrestato era affiliato. Ancora una volta la capitale libica è stata teatro di scontri armati nella notte tra il 26 e il 27 agosto, a causa dei quali si sono registrati più di trenta morti (Agenzia Nova, 2022a). Il premier Dbeibeh è intervenuto su quanto accaduto, parlando di un tentativo manovrato da potenze straniere fallito, volto a destabilizzare il suo governo (Agenzia Nova, 2022b). Anche in questa occasione non è chiaro quali siano i motivi e gli attori dietro l'aumento delle tensioni. Complessivamente si tratta comunque di un evento che si inserisce nel ciclico aumento della violenza nel Paese, pur dinnanzi alla sopravvivenza del cessate-il-fuoco dell'ottobre 2021 che aveva chiuso l'ultima campagna militare fallimentare di Haftar per conquistare Tripoli (Megerisi, 2022b). La resistenza delle milizie fedeli al GUN dimostrata anche nelle ultime settimane ha rafforzato la posizione di Dbeibeh. Dal canto suo, Haftar ha continuato a perpetuare una posizione di ambiguità, affermando di non aver sostenuto nessuna delle parti coinvolte nella recente escalation né di aver preso direttamente parte agli scontri (Agenzia Nova, 2022c). Ambiguità che emerge anche in diversi discorsi pronunciati nelle ultime settimane dal *leader* militare libico. In una di queste occasioni ha invitato la popolazione a scendere in piazza, sostenendo che l'esercito da lui guidato difenderebbe le proteste di piazza dall'azione di figure politiche prive di legittimità (Agenzia Nova, 2022d).

Il rinnovato attivismo della Turchia

In questi mesi è continuato l'attivismo degli attori regionali coinvolti nel dossier libico, a partire dalla Turchia. Sul fronte diplomatico ad agosto Ankara ha ospitato un dialogo tra le contrapposte

fazioni libiche. L'obiettivo turco nelle ultime settimane sembra essere cambiato. Dopo aver consolidato il suo ruolo di principale potenza straniera a sostegno del governo di Tripoli, grazie agli aiuti militari risultati decisivi per bloccare l'offensiva militare di Haftar del 2019-20, la Turchia sembra voler ampliare il proprio ruolo, ergendosi a interlocutore anche per le fazioni della Cirenaica. Stabilizzata la sua presenza in Tripolitania, e sfruttando il vuoto temporaneo lasciato dalla fine del mandato di Williams, Ankara ha guidato i principali incontri diplomatici dei mesi estivi. A inizio agosto il Presidente turco Erdogan ha incontrato Aguilah Saleh e Abdullah Lafi, vice-Presidente del consiglio nazionale libico in rappresentanza della Tripolitania (Agenzia Nova, 2022e). Il Presidente del parlamento cirenaico si è detto molto soddisfatto dell'incontro, che aveva l'obiettivo di ristabilire le relazioni con Ankara al più alto livello (Ahmed, 2022). A inizio settembre Erdogan ha incontrato i *leader* politici libici, Dbeibeh e Bashagha. Non è chiaro se i due si siano incontrati tra di loro dopo i bilaterali con il Presidente turco (Agenzia Nova, 2022f). A fine ottobre Erdogan ha incontrato nuovamente i due *leader* libici. Ankara ha impostato una strategia competitiva con un altro attore molto attivo sul fronte diplomatico come l'Egitto, anche sfruttando la crisi diplomatica tra il Cairo e il GUN di inizio settembre, quando l'Egitto ha protestato per la presenza del Ministro degli Esteri GUN, Najla El Mangoush, alla ministeriale della Lega araba ospitata dal Cairo (Agenzia Nova, 2022g; Santoro, 2022). Non va sottovalutato, inoltre, il ruolo di sponda giocato dal Qatar, *partner* di lungo corso di Ankara. Doha infatti ha raddoppiato lo sforzo diplomatico turco, ospitando degli incontri separati con Saleh, Dbeibeh e Saddam Haftar (Assad, 2022d).

Lo sviluppo più importante è arrivato il 3 ottobre (Bayar, 2022). In occasione della visita di una folta delegazione turca a Tripoli guidata dal Ministro degli Esteri Cavusoglu, Turchia e GUN hanno firmato un nuovo Memorandum of Understanding, sulla falsariga di quello firmato nel 2019¹ (Libya Review, 2022; Nazioni Unite, 2019). Come disposto all'articolo 1, l'obiettivo dell'intesa è quello di rafforzare la cooperazione nel settore degli idrocarburi, in termini scientifici, tecnici, tecnologici, legali, amministrativi e commerciali. Se letto insieme all'accordo del 2019, il recente MoU è pensato da Ankara per rafforzare la sua proiezione mediterranea, a discapito di Paesi rivali come Cipro, Grecia ed Egitto. Se attuato, l'accordo consoliderebbe il ruolo turco nel settore energetico libico, rafforzando anche il suo ruolo di *hub* energetico trans-continentale tra Europa, Africa e Asia. La firma dell'intesa ha provocato la protesta di Grecia ed Egitto. A poche ore dalla firma del MoU, il Ministro degli Esteri greco Dendias è volato al Cairo dove ha incontrato il suo omologo egiziano. Entrambi hanno espresso preoccupazione per l'accordo firmato da Ankara (Euractiv, 2022; Hellenic Republic MFA, 2022). Critiche sono state espresse anche dagli attori libici. Saleh ha definito «illegale» il MoU firmato dal GUN in una lettera inviata al Segretario generale delle Nazioni Unite, appellandosi al mandato scaduto del governo con sede a Tripoli (The Libya Update, 2022). Riserve sono state espresse anche dal Consiglio presidenziale, il quale afferma di non essere stato preventivamente consultato (Assad, 2022e). Infine, il 25 ottobre in occasione del viaggio di Dbeibeh a Istanbul, GUN e Turchia hanno firmato due accordi in materia di difesa. Secondo fonti libiche questi prevedono la fornitura a Tripoli dei droni turchi Bayraktar (non è chiaro quali modelli e quali i numeri), altri sistemi d'arma e addestramento (Assad, 2022f).

La Russia e la partita del Mediterraneo

Anche la Russia negli ultimi mesi ha mostrato di muoversi sotto traccia nel *dossier* libico, il quale da Mosca, come da Ankara, viene letto in relazione alla sua politica mediterranea. A inizio ottobre il vice-Ministro degli Esteri russo, Mikhail Bogdanov, ha dichiarato la volontà russa di riaprire

¹ Il MoU del novembre 2019 era stato firmato dall'allora Primo Ministro del governo di accordo nazionale libico (GAN), Fayez al-Sarraj. In cambio del sostegno militare fornito dalla Turchia per contrastare l'avanzata militare di Haftar, al-Sarraj aveva accettato la delimitazione di reciproche Zone economiche esclusive contigue, definita da Paesi come Cipro, Grecia ed Egitto «illegale», in quanto andava ad escludere le loro rivendicazioni in materia.

a breve la propria ambasciata a Tripoli (Hidri, 2022). Si tratta di un annuncio a sorpresa se si pensa che Mosca è l'unico Stato a riconoscere il GSN e per anni è stato il principale sostenitore militare delle fazioni cirenaiche, a partire dall'esercito guidato da Haftar. Le parole di Bogdanov possono esser lette come un tentativo di superare la relazione privilegiata con le fazioni cirenaiche e, in particolare, l'investimento politico fallimentare fatto sul GSN, non in grado di affermarsi come autorità politica unitaria nel Paese. Allargando la prospettiva, inoltre, può esser interpretato come un tentativo di penetrare nel campo occidentale (Stati Uniti e Paesi europei), provando a stabilire un rapporto con il GUN, esecutivo riconosciuto come legittimo dalla comunità internazionale. Questa mossa permetterebbe alla Russia di recuperare terreno nel quadrante mediterraneo in una fase in cui, sul fronte europeo, la controffensiva delle Forze Armate ucraine sta avendo successo. A fianco agli sviluppi diplomatici, Mosca continua a mostrarsi come un fattore militare nell'equazione libica. A luglio ad esempio si è registrata ad Al Jufra un'esercitazione della compagnia privata Wagner, braccio armato della Russia nel Paese nordafricano (Agenzia Nova, 2022h). Questa può essere interpretata per il momento come una attività di *signalling*, in una fase in cui non si registrano campagne militari attive nel Paese.

La politica russa in Libia è parte della sua strategia mediterranea. Le difficoltà militari incontrate in Ucraina stanno spingendo Mosca a un tentativo di allargamento delle ostilità in teatri secondari come quello mediterraneo. In questo quadrante il riposizionamento di Mosca è in atto già dallo scorso decennio, almeno dal suo intervento in Siria nel 2015 (De Bonis, Figuera, 2017). La base militare siriana di Tartus è infatti il punto nodale della presenza della Marina russa nel Mediterraneo. Come evidenziato dal Capo di Stato maggiore della Marina militare, ammiraglio Credendino, proprio in seguito all'invasione russa dell'Ucraina, Mosca ha moltiplicato la sua presenza nel Mediterraneo. Da una sola nave logistica ancorata a Tartus, negli ultimi mesi Mosca ha dispiegato una dozzina di unità navali, tra navi di superficie e sommergibili. Numeri che non si vedevano dalla fine della Guerra fredda (Limes, 2022). Ad agosto, inoltre, unità della Marina russa si sono spinte sino all'Adriatico, dove sono state attentamente monitorate dalla Marina italiana (Di Feo, 2022). È chiara in questo senso l'intenzione di Mosca di aprire nel medio periodo un "fronte mediterraneo" con la Nato, mettendo in discussione lo *status quo* post-Guerra Fredda stabilito in questo quadrante. Il teatro libico è parte centrale in questo ragionamento. Ampliando ulteriormente la prospettiva, rientrano nella medesima strategia la volontà di aprire una nuova base militare a Port Sudan, in Sudan – tentativo momentaneamente sospeso (Mackinnon, Gramer, Detsch, 2022) – e le azioni di penetrazione e destabilizzazione dei Paesi del Sahel (Burkina Faso, Ciad, Mali ecc.).

Conclusioni

Sul piano interno lo stallo politico e istituzionale dell'ultimo anno continua a permanere. Ciclicamente si assiste a riposizionamenti di personalità di rilievo o a una parziale modifica degli equilibri interni che, tuttavia, non sono in grado di dare una svolta decisiva alla condizione di frammentazione politico-istituzionale del Paese. Esempio lampante è la lotta per il controllo della NOC e il recente riavvicinamento tra GUN e Haftar a discapito del GSN. Anche i recenti colloqui tra Saleh e Al-Mishri sull'opportunità di creare un terzo esecutivo di unità nazionale non sembrano poter giungere a buon fine. Sul piano costituzionale si attende di capire quali frutti potrà portare il lavoro del nuovo rappresentante speciale ONU per la Libia, il diplomatico senegalese Bathily, il quale è chiamato a raccogliere la pesante eredità lasciata da Williams. L'attivismo negoziale della diplomazia americana era riuscito ad arrivare in prossimità di un accordo concreto sulle modalità e la data delle elezioni, saltato agli ultimi dettagli. Dalle prime mosse, sembra che Bathily voglia seguire il percorso tracciato da Williams, caratterizzato dallo sforzo di coinvolgere il più alto numero di attori locali, compreso il GSN – che formalmente non gode di legittimità giuridica internazionale. Il recente aumento delle violenze nel Paese con un picco alla fine di agosto, perpetuato da periodici

scontri tra fazioni rivali, sta lì a ricordare che il Paese nordafricano può trasformarsi come in passato in una vera e propria polveriera.

Sul fronte internazionale, nelle ultime settimane si è invece assistito a un aumento dell'attivismo diplomatico di due Paesi chiave nel *rebus* libico, Turchia e Russia. In entrambi i casi, si tratta di movimenti che vanno letti all'interno di una più ampia "partita mediterranea" che vede coinvolti molti Paesi – Grecia, Cipro ed Egitto oltre che Italia e Francia. Il *trend* distensivo regionale dell'ultimo biennio sembra ancora reggere. Tuttavia, non è escluso che a breve la contrapposizione retorica, che ha visto scontrarsi soprattutto la Turchia e la Grecia, possa tramutarsi in un'*escalation*, come occorso nell'estate del 2020 nell'Egeo. Anche l'Egitto potrebbe percepire l'esigenza di aderire a una postura più assertiva, mettendo da parte i colloqui distensivi con Ankara a cui ha partecipato Il Cairo negli ultimi due anni. Per il momento tra i due Paesi è in corso solamente una "competizione diplomatica" volta ad accreditarsi come *honest broker* tra i diversi attori libici. Infine, l'andamento del conflitto in Ucraina continua a rappresentare la principale variabile in grado di determinare il futuro della politica mediterranea della Russia. Mosca potrebbe essere interessata ad aumentare l'instabilità in quadranti secondari come quello mediterraneo laddove le Forze Armate ucraine riuscissero a confermare la buona *performance* nella resistenza e nella controffensiva per la riconquista delle regioni illegalmente occupate. In questo senso sono due i fronti che è opportuno monitorare. Il primo è quello libico in senso stretto, dove Mosca può contare sulla presenza della compagnia Wagner e dove sta tentando un riposizionamento politico anche in Tripolitania; il secondo è quello marittimo, inteso soprattutto nella dimensione di sicurezza delle infrastrutture sottomarine (cavi sottomarini e gasdotti) e, ancorché più remoto, di libertà di navigazione, con il Canale di Sicilia e quello di Otranto come due nodi focali dal punto di vista italiano e dell'Alleanza atlantica.

Bibliografia

- Agenzia Nova (2022a), *Libia: almeno 32 morti e 159 feriti negli scontri a Tripoli*. URL: <https://bit.ly/3D8QmUy> (accessed 02/11/2022).
- (2022b), *Libia, il premier Dabaiba: "Potenze straniere dietro l'attacco a Tripoli"*. URL: <https://bit.ly/3guciBz> (accessed 02/11/2022).
- (2022c), *Libia, il portavoce delle forze di Haftar a Nova: "Non appoggiamo nessuna parte negli scontri a Tripoli"*. URL: <https://bit.ly/3SKCANH> (accessed 02/11/2022).
- (2022d), *Haftar: "La soluzione politica alla crisi in Libia è fallita, ora la battaglia è inevitabile"*. URL: <https://bit.ly/3Svuk3G> (accessed 02/11/2022).
- (2022e), *Turchia-Libia: Erdogan incontra il presidente del Parlamento Saleh e il vicepresidente Lafi*. URL: <https://bit.ly/3TKLoUq> (accessed 02/11/2022).
- (2022f), *Turchia-Libia, fonti Nova: "I due premier rivali in visita a Istanbul e Ankara"*. URL: <https://bit.ly/3NeXVxD> (accessed 02/11/2022).
- (2022g), *Lo schiaffo dell'Egitto al governo Daibaba durante la riunione della Lega araba*. URL: <https://bit.ly/3eUDAKp> (accessed 02/11/2022).
- (2022h), *Libia: fonti stampa, esercitazioni di mercenari Wagner con proiettili veri ad Al Jufra*. URL: <https://bit.ly/3TLRZOW> (accessed 02/11/2022).
- Ahmed M. (2022), *Saleh: My visit to Ankara is very fruitful, to restore relations to highest level*, in The Libyan Observer. URL: <https://bit.ly/3MXOYIO> (accessed 02/11/2022).
- Al Arabiya (2022), *Al Arabiya Live with Stephanie Williams, United Nations Secretary General Special Advisor on Libya*. URL: <https://bit.ly/3DqBT7s> (accessed 02/11/2022).
- Al-Harathy S. (2022a), *Norland: Dbeibah, Bashagha cannot run Libya*, in The Libya Observer. URL: <https://bit.ly/3W8wcTI> (accessed 02/11/2022).
- (2022b), *Egyptian sources: Al-Mishri, Saleh to discuss third government in Cairo*, in The Libya Observer. URL: <https://bit.ly/3TxQ9ks> (accessed 02/11/2022).
- (2022c), *Sanalla refuses to quit, says Dbeibah, UAE are plotting to control Libyan oil*, in The Libya Observer. URL: <https://bit.ly/3SuUTWS> (accessed 02/11/2022).
- Asharq al-Awsat (2022), *Williams Calls for 'Historic Compromises' in Libya*. URL: <https://bit.ly/3zaLzRf> (accessed 02/11/2022).
- Assad A. (2022a), *Al-Mishri talks about forming a third government in Libya*, in The Libya Observer. URL: <https://bit.ly/3DnPIZZ> (accessed 02/11/2022).
- (2022b), *Libyan PM Dbeibah rejects Slaeh-Mishri agreement in Morocco*, in The Libya Observer. URL: <https://bit.ly/3z4waSr> (accessed 02/11/2022).
- (2022c), *Libyan PM sacks Sanallah from NOC Chairman's post, appoints Bengdara*, in The Libya Observer. URL: <https://bit.ly/3MYTfvo> (accessed 02/11/2022).
- (2022d), *Speaker of Libya's Parliament, Haftar's son arrives in Qatar*, in The Libyan Observer. URL: <https://bit.ly/3z8liCW> (accessed 02/11/2022).
- (2022e), *Libyan Presidential Council asks for consultation before signing agreements*, in The Libyan Observer. URL: <https://bit.ly/3CZ2Ttv> (accessed 02/11/2022).
- (2022f), *Libyan Defense Minister Dbiebah signs two military deals with Turkey*, in The Libyan Observer. URL: <https://bit.ly/3WpFhXE> (accessed 02/11/2022).
- Bayar G. (2022), *High-level Turkish delegation arrives in Libya for official visit*, in Anadolu Agency. URL: <https://bit.ly/3SrdS4x> (accessed 02/11/2022).
- De Bonis M., Figuera P. (2017), *Così Mosca è tornata Mediterranea*, in Limes. URL: <https://bit.ly/3TSzNTx> (accessed 02/11/2022).
- Di Feo G. (2022), *Intervista all'ammiraglio Cavo Dragone: "Così la marina ha respinto le navi russe nell'Adriatico"*, in La Repubblica. URL: <https://bit.ly/3SDCNCg> (accessed 02/11/2022).

- Euractiv (2022), *Greece and Egypt call Turkish-Libyan gas deal 'illegal'*. URL: <https://bit.ly/3f05paU> (accessed 02/11/2022).
- Hellenic Republic MFA (2022), *Minister of Foreign Affairs Nikos Dendias to visit Egypt*. URL: <https://bit.ly/3gDaK8z> (accessed 02/11/2022).
- Hidri S. (2022), *Russia to reopen embassy in Libya*, in AI-Monitor. URL: <https://bit.ly/3SwBrcn> (accessed 02/11/2022).
- Libya Review (2022), *Turkish-Libyan Energy MoU*. URL: <https://bit.ly/3N1ddps> (accessed 02/11/2022).
- Limes (2022), *L'Italia in un mare di conflitti*. URL: <https://bit.ly/3zwZykD> (accessed 02/11/2022).
- Mackinnon A., Gramer R., Detsch J. (2022), *Russia's Dreams of a Red Sea Naval Base Are Scuttled for Now*, in Foreign Policy. URL: <https://bit.ly/3spne6o> (accessed 02/11/2022).
- Megerisi T. (2022), *Never let a good crisis go to waste: How Europe can respond to Libya's riots*, in ECFR. URL: <https://bit.ly/3TtUvJC> (accessed 02/11/2022).
- (2022b), *Infinity war: Libya's reoccurring conflict*, in ECFR. URL: <https://bit.ly/3TzsfW2> (accessed 02/11/2022).
- Nazioni Unite (2022), *MoU between the government of the Republic of Turkey and the government of National Accord State of Libya on delimitation of the maritime jurisdiction areas in the Mediterranean*. URL: <https://bit.ly/3eX0rMb> (accessed 02/11/2022).
- NOC (2022), *Crude oil export resumes*. URL: <https://bit.ly/3VYTxqr> (accessed 02/11/2022).
- Santoro D. (2022), *L'accordo con Tripoli mette la Turchia al centro del Medioceano*, in Limes. URL: <https://bit.ly/3MWYgop> (accessed 02/11/2022).
- UNSMIL (2022a), *SASG Stephanie Williams' Statement on the high-level meeting on Libya's constitutional track in Geneva*. URL: <https://bit.ly/3CZ6hV7> (accessed 02/11/2022).
- (2022b), *Secretary-General appoints Mr. Abdoulaye Bathily of Senegal as Special Representative of Libya and Head of the United Nations Support Mission in Libya*. URL: <https://bit.ly/3Fas5Qg> (accessed 02/11/2022).
- (2022c), *Statement by Special Representative of Libya and Head of the United Nations Support Mission in Libya, Mr. Abdoulaye Bathily*. URL: <https://bit.ly/3zaMelH> (accessed 02/11/2022).
- (2022d), *SRSG Abdoulaye Bathily's remarks to the Security Council meeting on Libya – 24 October 2022*. URL: <https://bit.ly/3DwfwfV> (accessed 02/11/2022).
- The Libya Observer (2022), *Bin Qadara announces the end of the closures in all oil fields and ports*. URL: <https://bit.ly/3VUC0zo> (accessed 02/11/2022).
- The Libya Update (2022), *HoR Speaker to UN SG: Energy MoU signed with Turkey violate Libyan political agreement*. URL: <https://bit.ly/3F7Skaf> (accessed 02/11/2022).

Pagina bianca

Le possibili ripercussioni interne e regionali del colpo di Stato in Burkina Faso

Il 30 settembre un gruppo di giovani Ufficiali di medio e basso rango dell'esercito burkinabé guidati dal Capitano Ibrahim Traoré ha destituito il Colonnello Paul-Henry Sondaogo Damiba che, nel gennaio scorso, aveva a sua volta rovesciato il governo eletto del Presidente Roch Marc Christian Kaboré. A distanza di tre settimane, il trentaquattrenne Capitano Traoré è stato nominato Presidente *ad interim* da un'assemblea nazionale a cui hanno preso parte i principali settori civili e militari del Paese. La presa di potere di Traoré e dei giovani Ufficiali ha portato alla luce le fratture interne alle Forze Armate. L'esercito burkinabé, dopo la presa di potere dello scorso inverno, guida la transizione politica del Paese attraverso una giunta denominata Patriotic Movement for Safeguard and Restoration (MPSR). Durante il discorso di giuramento tenutosi a Ouagadougou, Traoré si è impegnato sia a sostenere il ritorno di un governo a guida civile, previsto per l'estate del 2024, sia a migliorare le condizioni di sicurezza interne al Paese. Al pari di quanto già avvenuto in altri Paesi del Sahel, anche il Burkina Faso è sottoposto da quasi dieci anni alla crescente pressione esercitata da movimenti jihadisti attivi al suo interno. Il colpo di Stato di settembre, il secondo in otto mesi, è il risultato della convergenza di fattori interni ed esterni al Paese, esacerbati dalla lunga serie di attacchi terroristici. L'evoluzione della situazione politica dei prossimi mesi sarà con ogni probabilità determinante non solo per la stabilità del Burkina Faso ma anche per quella dell'intera Africa occidentale. Dalle scelte che prenderà il MPSR e dalla tenuta della *leadership* di Traoré dipenderà il futuro delle operazioni multinazionali di contrasto ai gruppi jihadisti. Dopo il Mali e, in parte, la Guinea, la cooperazione internazionale rischia infatti di perdere un altro importante *stakeholder* regionale. In un complesso di sicurezza interdipendente e permeabile quale quello dell'Africa occidentale, il ridimensionamento dell'impegno del Burkina Faso nella lotta coordinata alla minaccia jihadista potrebbe favorire l'allargamento del raggio d'azione dei gruppi terroristi accrescendo la vulnerabilità dei Paesi affacciati sul Golfo di Guinea.

1. Il secondo colpo di Stato

Nella notte tra il 29 e il 30 di settembre un piccolo contingente dell'esercito burkinabé guidato da alcuni giovani Ufficiali ha circondato il palazzo presidenziale nella capitale del Paese Ouagadougou. A distanza di qualche ora, una decina di militari in uniforme si è presentata di fronte alle telecamere dell'emittente televisiva di Stato per annunciare la rimozione del Presidente *ad interim*, il Colonnello Damiba. Quanto avvenuto tra l'arrivo delle truppe al palazzo presidenziale e la dichiarazione ufficiale rimane tuttora avvolto nel mistero. Secondo le ricostruzioni fornite in tempo reale dal canale Facebook dell'ufficio comunicazione della presidenza Damiba, ci sarebbe stato un breve scontro a fuoco seguito da alcune ore di discussione e negoziati. Le notizie vaghe provenienti da Ouagadougou erano bastate a spingere piccoli gruppi di sostenitori di Damiba a protestare, innescando una serie di scontri e violenze in tutto il Paese. La tensione è rapidamente cresciuta nei principali centri urbani del Paese, suscitando il timore che potesse scoppiare una vera e propria guerra fratricida tra i soldati rimasti fedeli a Damiba e i contingenti che, al contrario, sostenevano Traoré. A seguito di una complessa mediazione promossa da alcuni rappresentanti di organismi religiosi e clanici, Damiba si è dimesso e ha lasciato il Paese trovando rifugio in Togo. L'uscita di scena di Damiba ha avviato il rimescolamento di gran parte delle alte cariche interne al MPSR, l'organismo militare nato a seguito del colpo di stato che il 24 gennaio aveva rovesciato il governo

del Presidente Kaboré. Dopo aver rassicurato la popolazione e la comunità internazionale circa l'impegno della giunta ad aumentare la sicurezza e a promuovere il percorso di transizione verso nuove elezioni, il capitano Traorè ha convocato un'assemblea, o *forum* nazionale. L'incontro, guidato da un altro militare, il Colonnello Célestin Compaoré, ha radunato ad Ouagadougou i principali partiti politici, i rappresentanti dei gruppi sociali e religiosi e gli esponenti chiave degli apparati di sicurezza burkinabé. I partecipanti hanno discusso delle necessità del Paese e delineato i futuri passaggi della transizione politica. I lavori si sono conclusi con la nomina a Presidente *ad interim* dello stesso Traorè. L'organizzazione di un *forum* nazionale in quanto strumento di legittimazione del colpo di Stato non ha rappresentato una novità per il Burkina Faso. A pochi giorni di distanza dal rovesciamento del governo Kaboré, su proposta dello stesso Damiba, si era tenuto un incontro simile terminato con la sottoscrizione della carta di transizione, una sorta di patto tra i militari e i civili. La carta, rinnovata in occasione del recente *forum*, sancisce tra le altre cose che il Presidente *ad interim* non possa candidarsi alle elezioni presidenziali, legislative e comunali successive al termine della fase di transizione. Nonostante le dichiarazioni di facciata, permangono molti dubbi circa la reale volontà da parte dei militari di onorare l'impegno assunto. Seppure entrambi i *forum* nazionali abbiano voluto proiettare l'immagine di un MPSR aperto e inclusivo nei confronti della società civile, le decisioni sono state prese esclusivamente dalla giunta militare in separata sede. Una tendenza che difficilmente muterà nei prossimi mesi e che preoccupa l'Economic Community of West African States (ECOWAS). Negli ultimi due anni l'organizzazione economica degli Stati dell'Africa occidentale sta incontrando molte difficoltà nel contrastare la regressione democratica di diversi Paesi della regione. In meno di ventiquattro mesi, oltre il Burkina Faso anche il Mali, il Ciad, e la Guinea hanno subito almeno un colpo di Stato. L'ECOWAS si sta impegnando attraverso politiche a volte di dialogo a volte sanzionatorie affinché i Paesi governati da giunte militari intraprendessero percorsi finalizzati a ristabilire l'ordine costituzionale. Negli stessi giorni in cui si svolgeva il *forum* nazionale, Traorè ha dovuto rassicurare una delegazione ECOWAS guidata dall'ex Presidente nigeriano Mahamadou Issoufou. Il giovane Capitano ha ribadito l'impegno del MPSR a rispettare il calendario della transizione costituzionale pattuito nei mesi precedenti da Damiba con i rappresentanti dell'organizzazione economica. La *roadmap* prevede il progressivo rafforzamento delle istituzioni democratiche e lo svolgimento di elezioni nel luglio del 2024. Tuttavia, tra i rappresentanti ECOWAS permangono molti dubbi sulla reale volontà dei militari di trasferire il potere e l'autorità ad un governo civile al termine del periodo di transizione.

2. La faida interna agli apparati di sicurezza burkinabé

Il secondo colpo di Stato rischia di aumentare la distanza tra i militari e la società civile ma anche di esacerbare le fratture interne agli apparati di sicurezza burkinabé. All'interno dell'esercito, la nomina del Capitano Traorè alla guida della fase di transizione è avvenuta in maniera meno consensuale rispetto a quella di Damiba. Quest'ultimo rappresentava una figura di raccordo generazionale all'interno degli apparati militari. Al momento della presa di potere, il Colonnello Damiba, pur essendo ancora molto giovane con i suoi 41 anni, era un Ufficiale in servizio da molto tempo e per questo motivo era rispettato e ammirato dagli Ufficiali più giovani e di rango inferiore, tra cui lo stesso Traoré. Simultaneamente, l'ex Presidente *ad interim* godeva di un certo prestigio tra i suoi colleghi e tra gli Ufficiali di rango superiore in virtù della sua preparazione e della formazione conseguita all'*École militaire* di Parigi. Al contrario, la *leadership* di Traorè ha sollevato fin da subito dubbi e malumore tra le *élite* militari del Paese. Se la sua giovane età, 34 anni, e il suo grado di Capitano possono garantirgli il sostegno dei soldati, molti Ufficiali burkinabé appaiono riluttanti a prendere ordini da un subordinato, per lo più molto più giovane di loro. La dimensione intergenerazionale è un fattore tutt'altro che secondario nelle tensioni interne alle Forze Armate burkinabé. Traorè è esponente di una nuova generazione di soldati che non ha frequentato la più

prestigiosa scuola militare del Paese: il Prytanée militaire de Kadiogo (PMK). Il PMK è un istituto secondario di formazione militare di origine coloniale gestito direttamente dal Ministero della Difesa. All'interno dell'esercito, coloro che escono dalla PMK sono conosciuti come i "figli delle truppe", poiché in origine l'Accademia era stata istituita come scuola di *élite* rivolta unicamente ai figli dei militari. Attualmente l'accesso alla scuola è complicato e altamente selettivo. Traorè, oltre a non essere un figlio delle truppe, proviene da un percorso di formazione civile. Laureatosi all'Università di Ouagadougou ha potuto partecipare agli esami di reclutamento ufficiali grazie ad una controversa riforma promossa nel 2010 dall'ex Ministro della Difesa Yéro Boly. Prima della riforma di Boly non era possibile partecipare agli esami di reclutamento Ufficiali dell'esercito per coloro che non avessero frequentato le scuole militari. Per questo motivo, all'interno dell'esercito burkinabé molti commilitoni non considerano Traorè un vero militare. Un altro motivo di tensioni intergenerazionali interne ai militari è dato dal fatto che Traorè sia un rappresentante della prima generazione di Ufficiali post-Compaoré. Il nuovo Presidente *ad interim*, al pari di altri giovani Ufficiali autori del *coup*, non ha mai operato agli ordini dei Colonnelli e Generali vicini al Presidente Blaise Compaoré nei suoi quasi trent'anni di potere incontrastato (1987-2014). L'assenza di un legame diretto con il periodo di presidenza di Compaoré e con quello che era considerato il braccio armato del Presidente, l'ormai dissolto Regiment of Presidential Security (RSP)¹, rappresenta agli occhi dei vecchi Ufficiali un ulteriore elemento di debolezza di Traorè. Allo stesso tempo, però, l'assenza di un collegamento tra il giovane Capitano e i violenti metodi utilizzati dal RSP è particolarmente apprezzato dalla società burkinabé, soprattutto se confrontato a Damiba. Il suo predecessore, nonostante avesse compiuto molti sforzi, non era riuscito a liberarsi dell'immagine di Ufficiale legato a Gilbert Diendéré, storico Comandante delle RSP e Capo di Stato Maggiore durante gli anni Compaoré. A rendere debole la *leadership* di Traorè non concorrono unicamente fattori intergenerazionali. La tenuta dell'esecutivo guidato dal Presidente *ad interim* è resa precaria anche dalle rivalità interne all'esercito burkinabé e, in particolare, dal potere che conserva la cerchia di Damiba. L'influenza di cui godono esponenti vicini al Colonnello è ancora molto forte all'interno dei diversi apparati di sicurezza del Paese. Tra coloro che godono di molto potere c'è il Tenente Colonnello Yves Didier Bamouni. Bamouni è considerato uno dei fedelissimi di Damiba, che lo aveva posto a capo del Commandement des opérations du théâtre national (COTN). Nella struttura di potere configurata dai militari dopo il colpo di Stato di gennaio, il COTN costituisce il fulcro delle iniziative promosse dalla giunta. L'organismo gode di piena autorità su tutte le forze di sicurezza burkinabé, è il principale interlocutore delle forze francesi operative in Burkina Faso nell'ambito dell'Operazione Sabre e, soprattutto, ha assunto la gestione delle concessioni minerarie, la principale fonte di reddito del Paese. Nonostante anche Bamouni si sia rifugiato in Togo, continua ad esercitare un forte ascendente su molti contingenti e alti Ufficiali dell'esercito burkinabé minando dall'interno l'autorità dell'esecutivo Traorè.

Analisi, valutazioni e prospettive

I prossimi sviluppi politici in Burkina Faso devono essere tenuti sotto osservazione a causa delle ricadute che a medio e lungo termine potrebbero avere sulla stabilità dell'intera Africa occidentale. La natura interdipendente del complesso di sicurezza regionale ha permesso che in questi anni il Paese risentisse dell'instabilità del vicino Mali. Allo stesso modo, l'eventuale collasso delle autorità statali burkinabé potrebbe generare ripercussioni profonde in tutti i Paesi circostanti. Inoltre, l'elevata permeabilità alle influenze esterne che accomuna il Burkina Faso agli altri Paesi regionali e la crisi interna con le sue molte incognite hanno aperto un nuovo scenario della competizione globale e, in particolare, di quella tra la Russia e i Paesi occidentali. Seppure sia molto difficile prevedere l'evoluzione dello scenario burkinabé dei prossimi mesi, è possibile identificare tre

¹ RSP erano i servizi segreti responsabili della sicurezza del Presidente. L'organizzazione, autonoma dall'esercito, agiva soprattutto in politica interna perseguendo e reprimendo le forme di dissenso e i potenziali rivali di Compaoré.

distinti fattori di analisi tra loro strettamente interconnessi la cui combinazione determinerà l'evoluzione della crisi. Il primo fattore riguarda la scarsa coesione interna alle Forze Armate. Come visto nel precedente paragrafo, i segnali di frattura all'interno degli apparati di sicurezza del paese aumentano i dubbi circa la tenuta dell'esecutivo Traorè. A distanza di un mese dal colpo di Stato, la sensazione è che la *leadership* del giovane Capitano sia molto debole e, di conseguenza, non sia possibile escludere un improvviso nuovo colpo di mano da parte di altri Ufficiali dell'esercito burkinabé. Traoré e il suo esecutivo sono consapevoli di quanto la loro posizione sia interna al MPSR sia nel Paese dipenda dalla capacità o meno di garantire un miglioramento delle condizioni di sicurezza a fronte della crescente minaccia jihadista. L'inefficacia mostrata dall'esecutivo a guida Damiba nel contrastare gli attacchi e le conquiste territoriali dei gruppi islamisti è stato un fattore determinante per la sua caduta. Nonostante Traorè ne sia pienamente consapevole, alcune delle sue prime decisioni rischiano di favorire l'avanzata delle forze jihadiste nelle zone periferiche del Paese. Il nuovo Presidente *ad interim* ha richiamato nella capitale diversi contingenti di soldati dell'unità Cobra, un gruppo di *élite* delle Forze Armate burkinabé. La scelta di Traorè è giustificata dalla necessità di aumentare la protezione del proprio esecutivo non tanto dalle minacce esterne quanto dai possibili rivali interni al MPSR. I soldati dell'unità Cobra sono però stati allontanati dalla prima linea di contrasto alle attività dei gruppi jihadisti, che potrebbero dunque beneficiarne. La scelta di Traorè mette in evidenza come al primo posto della sua agenda politica vi sia il contrasto alle fazioni dissidenti interne all'esercito e il rafforzamento della sua posizione di potere. Con questo obiettivo, il nuovo Presidente *ad interim* ha in poche settimane optato per il rimescolamento delle cariche nelle posizioni chiave degli apparati di sicurezza nazionali. Nonostante non abbia ancora ricevuto una nomina ufficiale, da quasi un mese a capo del COTN opera il comandante Constantin Kaboré, considerato uno degli uomini più vicini ai giovani Ufficiali. Kaboré, pur non essendo un esponente di alto rango dell'esercito burkinabé, ha il vantaggio di aver frequentato il PMK. Per questo motivo la decisione di affidargli la guida del COTN, organo chiave della struttura di potere dei militari, deve essere interpretata anche come un tentativo di Traorè di disinnescare parte dei malumori interni all'esercito. Il ricambio delle cariche ha interessato anche l'*intelligence*. Traorè ha sostituito i vertici delle due agenzie di *intelligence* più importanti nel Paese: la Agence nationale de renseignement (ANR) e Groupement de sécurité et de protection républicaine (GSPR). A capo dell'ANR è stato nominato il Capitano Yabré Oumarou, mentre il Capitano Zango Souleymane ha assunto la guida della GSPR. Nel breve periodo, la riorganizzazione interna agli apparati di sicurezza, la seconda in meno di un anno, comporterà delle ripercussioni negative nelle azioni di contrasto ai gruppi jihadisti. Allo stesso tempo, una *governance* interna debole e altamente militarizzata rischia di complicare ulteriormente le relazioni tra le autorità centrali e le zone periferiche andando ad alimentare il proselitismo jihadista. La possibilità che intere comunità percepiscano sé stesse come "dimenticate" e marginalizzate dalla giunta è destinata a favorire la presa del principale gruppo salafita attivo nel Paese, Ansaroul Islam, sulle comunità rurali. Le reazioni violente e spesso indiscriminate delle forze di sicurezza al gruppo salafita incrementerà l'incidenza degli abusi nei confronti dei civili con la conseguente perdita di fiducia nei confronti dell'autorità statale. Le due dinamiche, marginalità e violenza, rischiano di favorire la ramificazione politica del gruppo salafita. L'obiettivo di Ansaroul Islam è di consolidare la propria presenza nelle province settentrionali in parte attraverso l'arma del terrore e in parte mediante l'implementazione di meccanismi di *governance* che rendano la sua autorità alternativa a quella dello Stato².

La maggiore libertà di manovra di cui godono i gruppi jihadisti in questo momento avrà profonde ripercussioni a livello regionale. Il Burkina Faso è un Paese chiave tanto per i gruppi jihadisti quanto per le forze multinazionali impegnate nel contrasto al terrorismo. La posizione

² Si veda IS no. 7/2022.

geografica rende il Paese un luogo di transito nord-sud e est-ovest per molte operazioni transfrontaliere. Il nuovo *coup* sta raffreddando i rapporti del Burkina Faso con alcuni Paesi vicini, come il Niger, e con la Francia, suo principale *partner* extra-regionale. Se i rapporti non dovessero migliorare nei prossimi mesi la giunta burkinabé è destinata a rivedere il proprio impegno multilaterale. L'eventuale ridimensionamento del coinvolgimento del Burkina Faso in coordinamento con attori extra-regionali (Francia, Stati Uniti) e regionali (G5 Sahel) rischia di assestare un duro colpo alle operazioni di intervento multilaterale. La conseguenza diretta sarà la riduzione della cooperazione soprattutto nelle zone di confine, con il rischio di accentuare i vuoti di sicurezza regionale e favorire il movimento transfrontaliero dei combattenti jihadisti. Il minor coordinamento a livello regionale potrebbe risentire anche delle scelte internazionali di Traorè. Fin dalle ore immediatamente successive al nuovo colpo di Stato, la Francia, storico alleato del Burkina Faso nella lotta al terrorismo, ha osservato con preoccupazione crescente gli sviluppi interni al Paese. Il timore di Parigi è che, al pari di quanto avvenuto in Mali, il cambio di guida all'interno degli apparati di sicurezza possa spingere il Burkina Faso a cambiare le proprie alleanze internazionali avvicinandosi sempre più alla Russia. All'interno della giunta diversi esponenti di spicco hanno già affermato di voler mutare la strategia di sicurezza del Paese, iniziando dalla ricerca di nuovi *partner*. La paura francese di uno slittamento del Burkina Faso verso Mosca trova fondamento anche nel sentimento antioccidentale che si sta diffondendo tra la popolazione burkinabé. Nelle convulse ore a ridosso della presa di potere da parte di Traorè, i giovani Ufficiali hanno diffuso la notizia di una presunta fuga di Damiba in Francia grazie al supporto logistico di Parigi. La notizia, rivelatasi poi infondata, aveva innescato le violente proteste della popolazione contro l'ambasciata e i due principali centri culturali francesi presenti nel Paese. La folla di manifestanti inneggiava contro Parigi innalzando le bandiere russe. Dopo il Mali, anche il Burkina Faso mostra dunque l'efficacia della propaganda russa in Africa. In particolare nel Sahel, Mosca mira ad esacerbare i rancori anti-coloniali e consolidare i sentimenti filo-russi della popolazione oltre che delle *élite* politiche. Diversi esponenti del MPSR guardano proprio all'esempio maliano e all'apertura verso Mosca come l'occasione per guadagnare maggiore autonomia in materia di difesa e sicurezza e, allo stesso tempo, come un modo per ottenere sostegno al consolidamento interno del regime. Seppure ad oggi non vi siano segnali concreti di una influenza russa in Burkina Faso, sembra inevitabile che la giunta di Traorè prenda le distanze dalla Francia nel quadro di un processo di diversificazione dei *partner*. Mosca, come già avvenuto altrove, intende sfruttare il momento per aumentare progressivamente il proprio legame con il MPSR. Questi sviluppi sono monitorati anche da Washington che, da oltre dodici mesi, è a conoscenza di segnali di un interesse russo crescente per il Burkina Faso. L'eventuale rafforzamento del legame russo con Ouagadougou eleverebbe la tensione nella regione complicando in particolare i rapporti con il Niger dove, oltre ad essersi recentemente spostato il grosso del contingente francese in Sahel, operano truppe statunitensi.

Il ridimensionamento dell'impegno burkinabé nelle operazioni internazionali di contrasto al terrorismo e la diversificazione dei *partner* di sicurezza con un probabile allineamento con Mosca creerebbe una situazione di stallo favorendo la diffusione e il radicamento dei gruppi jihadisti. Il rischio maggiore è che le rinnovate libertà di manovra di cui godono Ansaroul Islam e altri gruppi terroristici accelererà il loro spostamento verso il Golfo di Guinea. Come analizzato nel caso del Benin³, infatti, i gruppi jihadisti sfruttano il territorio burkinabé per riversarsi nei Paesi litoranei come la Costa d'Avorio, il Togo e, per l'appunto, il Benin.

³ Si veda OS 2/2022.

Bibliografia

- AA. VV. "Burkina Faso: Le capitaine Oumarou Yabré nommé directeur général de l'Agence nationale de renseignement". *Le Faso*, 21/10/2022. URL: <https://lefaso.net/spip.php?article116845> (accessed 26/10/2022).
- Al. "Ibrahim Traoré manœuvre pour reprendre en main l'appareil sécuritaire". *Africa intelligence*, 27/10/2022. URL: <https://www.africaintelligence.fr/afrique-ouest/2022/10/27/ibrahim-traore-manoeuvre-pour-reprendre-en-main-l-appareil-securitaire,109839073-art> (accessed 29/10/2022).
- Africanews. "Burkina Faso, Ibrahim Traoré takes oath to lead transitional government". *Africanews*, 21/10/2022. URL: <https://www.africanews.com/2022/10/21/burkina-faso-ibrahim-traore-takes-oath-to-lead-transitional-government/> (accessed 25/10/2022).
- Bensimon, Cyril. "Burkina Faso: Coup leader Paul-Henri Damiba pushed out by military captain". *Le Monde*, 3/10/2022. URL: https://www.lemonde.fr/en/le-monde-africa/article/2022/10/03/burkina-faso-coup-leader-paul-henri-damiba-pushed-out-by-military-captain_5998957_124.html (accessed 25/10/2022).
- Demuynck, Méryl, and Coleman, Julie. "Political Upheaval and Counter-Terrorism in Burkina Faso: Between a Rock and a Hard Place". *International Centre for Counter-Terrorism*, February, 2022. URL: <https://icct.nl/publication/political-upheaval-and-counter-terrorism-in-burkina-faso/> (accessed 26/10/2022).
- Detsch, Jack and Mackinnon, Amy. "Burkina Faso Could Be Next for Russia's Wagner Group, U.S. Intel Fears". *Foreign Policy*, 27/7/2022. URL: <https://foreignpolicy.com/2022/07/27/burkina-faso-russia-wagner-group/> (accessed 27/10/2022).
- Dufka, Corinne. "Sahel: Les atrocités commises par des militaires favorisent le recrutement par les groupes armés". *Le Monde Afrique*, 29/6/2022. URL: https://www.lemonde.fr/afrique/article/2020/06/29/sahel-les-atrocites-commises-par-des-militaires-favorisent-le-recrutement-par-les-groupes-armes_6044601_3212.html (accessed 28/10/2022).
- ICG. "Nord du Burkina Faso: ce que cache le jihad". *International Crisis Group*, Report no. 240, 6/9/2016. URL: <https://www.crisisgroup.org/fr/africa/west-africa/burkina-faso/254-social-roots-jihadist-violence-burkina-fasos-north> (accessed 23/10/2022).
- ICG. "Lutter contre les insurrections et l'instabilité au Burkina Faso". *International Crisis Group*, 29/1/2019. URL: <https://www.crisisgroup.org/fr/africa/sahel/burkina-faso/tackling-burkina-fasos-insurgencies-and-unrest> (accessed 23/10/2022).
- Nsaibia, Heni and Weiss, Caleb. "Ansaroul Islam and the Growing Terrorist Insurgency in Burkina Faso". *CTC Sentinel*, Vol. 11, No. 3 (2018), pp. 21-26.
- Wilkins, Henry. "Why Burkina Faso Protesters Waved Russian Flags in French Embassy Attack". *Voice of Africa*, 6/10/2022. URL: <https://www.voanews.com/a/why-burkina-faso-protesters-waved-russian-flags-in-french-embassy-attack/6778372.html> (accessed 27/10/2022).
- Zongo, Daouda. "Burkina: des capitaines pour le renseignement et la sécurité de «Ibra»". *Wakat Sarà*, 21/10/2022. URL: <https://www.wakatsera.com/burkina-des-capitaines-pour-le-renseignement-et-la-securite-de-ibra/> (accessed 26/10/2022).

Le relazioni del Golfo con la Cina

Gli Stati del *Gulf Cooperation Council* stanno cercando di mantenere un delicato equilibrio nei loro rapporti tra Stati Uniti e Cina. Pechino non ha alcun desiderio di prendere il posto degli Stati Uniti come fornitore di sicurezza della regione ma, data la sua dipendenza dall'energia e le ambizioni globali, potrebbe trovarsi a dover svolgere un ruolo più ampio nel Golfo nei prossimi decenni. Inoltre, sinora ha dovuto bilanciare tra i due rivali regionali Arabia Saudita e Iran: con l'aumentare delle tensioni mantenere l'equilibrio sarà sempre più difficile¹.

Nel 2020 la Cina ha superato l'Unione europea come principale *partner* commerciale del GCC con scambi bilaterali del valore di 161,4 miliardi di dollari².

La Cina è il più grande importatore mondiale di petrolio greggio e le importazioni sono fondamentali per la sua economia. Il settore energetico è una parte importante e stabile della cooperazione economica tra la Cina e i Paesi del Golfo, l'innovazione è diventata una parte cruciale della cooperazione oltre alla trasformazione economica e l'aggiornamento, così come lo sviluppo di impianti eolici e solari, e nel nuovo campo delle infrastrutture vi sono molte opportunità come lo sviluppo del 5G e delle città intelligenti³. I massicci progetti infrastrutturali nella regione del Golfo – ad esempio lo stadio Lusail in Qatar e le linee ferroviarie ad alta velocità in Arabia Saudita - offrono opportunità molto redditizie⁴.

Gli Emirati Arabi Uniti sono il più grande mercato di esportazione della Cina e il primo *partner* commerciale non petrolifero nella regione Medio Oriente e Nord Africa⁵: l'ammontare degli scambi commerciali nel 2020 è stato di \$ 49,2 miliardi, 800 volte superiore a quello del 1984, quando i due Paesi hanno ufficialmente stabilito relazioni bilaterali. La Cina è il maggior acquirente di greggio anche dell'Oman, importa circa il 78,4% della sua produzione e svolgerà un ruolo significativo nella *Belt and Road Initiative*⁶.

Negli Anni Settanta gli Stati del Golfo vedevano con sospetto le relazioni tra Teheran e Pechino, iniziate nel 1971, e migliorate dopo la Rivoluzione Islamica. Il GCC (istituito nel 1981) stabilì relazioni diplomatiche con la Cina durante gli Anni Ottanta, continuando ad essere diffidente sui rapporti con l'Iran in considerazione del loro avvicinamento in campi come la tecnologia degli armamenti e l'energia⁷. Mantenendo pubblicamente una posizione neutrale, la Cina aveva fornito sostegno alla Repubblica islamica durante il conflitto con l'Iraq del 1980-1988⁸.

¹ A. Abdel Ghafar, "Sino-GCC relations: past, present, and future trajectories", Middle East Council on Global Affairs, June 2022; <https://mecouncil.org/publication/china-gcc-relations-past-present-and-future-trajectories-2/>.

² F. Tang, "China Meets Gulf Oil Bloc with Sights Set on Trade Deal, Energy Security", South China Morning Post, January 12, 2022; <https://www.scmp.com/economy/china-economy/article/3163121/china-meets-gulf-oil-bloc-sights-set-free-trade-agreement-and>.

³ Global Times, "Scholars call for innovative cooperation between China, Gulf countries", April 27, 2021; <https://www.globaltimes.cn/page/202104/1222285.shtml>.

⁴ C. Lons et al., "China's Great Game in the Middle East", Policy Brief, European Council on Foreign Relations, 2019; www.ecfr.eu/publications/summary/china_great_game_middle_east.

⁵ A. O. Al Dhaheri, "The UAE-China Relationship in 2021: A Golden Year, a Golden Future", China Daily, December 2, 2021; <https://www.chinadaily.com.cn/a/202112/02/WS61a817dfa310cdd39bc78c9a.html>.

⁶ M. Chaziza, "The Significant Role of Oman in China's Maritime Silk Road Initiative", Contemporary Review of the Middle East 6, no. 1, March 2019, pag. 44–57.

⁷ T. Karasik, "The GCC's New Affair with China", Middle East Institute, February 24, 2016; <https://www.mei.edu/publications/gccs-new-affair-china>.

⁸ K. Huang, "China and Iran: A Relationship Built on Trade, Weapons and Oil", South China Morning Post, January 9, 2020; <https://www.scmp.com/news/china/military/article/3045253/china-and-iran-relationship-built-trade-weapons-and-oil>.

La posizione del GCC nei confronti della Cina è poi cambiata considerevolmente nel corso degli anni: nel 1993 una visita nei Paesi del Golfo di Li Lanqing, vice premier cinese, ha segnato l'inizio della cooperazione energetica⁹.

Negli anni 2000, l'impegno economico del GCC con la Cina ha apportato un certo equilibrio alla politica iraniana di Pechino¹⁰. Dal 2001 sia l'Arabia Saudita che l'Iran sono diventati due elementi importanti nel rapporto della Cina con i Paesi del Golfo¹¹, entrambi con un ruolo rilevante nella BRI.

Pechino ha sinora evitato coinvolgimenti in dispute e conflitti regionali, ma la crescente rivalità saudita-iraniana negli ultimi due decenni ha reso sempre più difficile bilanciare le relazioni con entrambi. Oltre a stabilire un partenariato strategico globale con l'Arabia Saudita¹², la Repubblica popolare ha perseguito una *partnership* strategica con l'Iran che comprende diversi settori come finanza, agricoltura, telecomunicazioni, porti e ferrovie. In cambio la Cina riceverà petrolio iraniano fortemente scontato per i prossimi venticinque anni¹³.

Questo accordo era stato proposto per la prima volta dal Presidente Xi Jinping durante una visita di Stato in Iran nel 2016, dopo la firma del *Joint Comprehensive Plan of Action* del 2015, ma fu sospeso durante la presidenza Trump che ha poi ritirato gli Stati Uniti dal JCPOA nel maggio 2018, adottando nei confronti di Teheran la politica di massima pressione. La proposta cinese è stata poi firmata nel 2021, dopo l'elezione di Joe Biden e negli ultimi mesi della presidenza Rouhani¹⁴. L'accordo, entrato nella fase operativa con la presidenza Raisi, ha sollevato le preoccupazioni dell'Arabia Saudita: Riyadh ritiene che i suoi interessi securitari non vengano presi in considerazione, dato che i *proxy* sostenuti dall'Iran, come gli Houthi in Yemen, continuano ad effettuare degli attacchi.

La Cina ha sostenuto i nuovi negoziati per il JCPOA, ripresi sotto la presidenza Raisi e tuttora in corso, e collabora per il loro ripristino. Tuttavia, qualsiasi accordo che non affronti le attività regionali destabilizzanti dell'Iran potrebbe trascinare Pechino in un conflitto tra due dei suoi principali alleati strategici nel Golfo.

La pandemia ha offerto alla Cina l'opportunità di incrementare la sua influenza reagendo rapidamente: i Paesi del GCC inizialmente hanno inviato forniture sanitarie alla Cina, ma con il protrarsi della crisi i rapporti si sono invertiti. La diplomazia pandemica cinese ha conquistato gli Stati del Golfo, alle prese con conseguenze economiche e sanitarie¹⁵, come uno strumento di *soft power* per consolidare ulteriormente la sua presenza nei Paesi in cui persegue influenza diplomatica ed economica per soppiantare i rivali occidentali.

All'inizio del 2021, il Ministro degli Esteri della Repubblica Popolare cinese Wang Yi si è recato in visita in sei Paesi del Medio Oriente, tra cui Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrain e Oman¹⁶.

⁹ Ahmed, "In Search of a Strategic Partnership: China-Qatar Energy Cooperation, from 1988 to 2015", in *The Arab States of the Gulf and BRICS: New Strategic Partnerships in Politics and Economics*, ed. T. Niblock, D. Sun, A. Galindo, Berlin, Gerlach Press, 2016, pag. 193.

¹⁰ T. Karasik, "The GCC's New Affair with China", Middle East Institute, Feb 1, 2016; https://www.jstor.org/stable/resrep17585#metadata_info_tab_contents.

¹¹ J.Y.S. Cheng, "China's Relations with the Gulf Cooperation Council States: Multilevel Diplomacy in a Divided Arab World", *China Review*, Vol. 16, No. 1 (Spring 2016), pp. 35-64; <https://www.jstor.org/stable/43709960>.

¹² J. Fulton, "Strangers to Strategic Partners: Thirty Years of Sino-Saudi Relations", Atlantic Council, August 2020; https://www.atlanticcouncil.org/wp-content/uploads/2020/08/Sino-Saudi-Relations_WEB.pdf.

¹³ F. Fassihi, S. L. Myers, "Defying U.S., China and Iran Near Trade and Military Partnership", *New York Times*, September 24, 2021; <https://www.nytimes.com/2020/07/11/world/asia/china-iran-trade-military-deal.html>.

¹⁴ C. Aizhu, A. Lawler "China buys more Iranian oil now than it did before sanctions, data shows", *Reuters*, March 2, 2022; <https://www.reuters.com/world/china/china-buys-more-iranian-oil-now-than-it-did-before-sanctions-data-shows-2022-03-01/>.

¹⁵ Y. H. Zoubir, E. Tran, "China's Health Silk Road in the Middle East and North Africa amidst COVID-19 and a Contested World Order", *Journal of Contemporary China* (2021), 1-16; <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/10670564.2021.1966894>.

¹⁶ I. Papa, "China's Foreign Minister Tours the Middle East: Outcomes and Implications", *PolicyWatch* 3468, Washington, DC, Washington Institute for Near East Policy, 2021, <https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/chinas-foreign-minister-tours-middle-east-outcomes-and-implications>.

La visita in Arabia Saudita non è stata importante solo per le *partnership* energetiche e commerciali, ma ha evidenziato il sostegno politico saudita all'approccio cinese nello Xinjiang.

Gli Emirati Arabi Uniti, come, *hub* commerciale regionale e principale esportatore di petrolio verso il mercato asiatico, controllano l'accesso ai principali punti di accesso marittimi nell'Oceano Indiano, nel Corno d'Africa e nel Mar Rosso, rendendo Abu Dhabi un *partner* indispensabile per Pechino¹⁷. I legami tra i due Paesi riguardano commercio, energia, salute globale e diplomazia dei vaccini, con gli Emirati Arabi Uniti divenuti un centro di produzione per il vaccino Sinopharm¹⁸. La Cina mantiene una piccola base a Gibuti, con 400-1.000 soldati che forniscono supporto logistico per le operazioni antipirateria nel Golfo di Aden e programmi umanitari in Africa¹⁹.

La percezione del ritiro degli Stati Uniti dalla regione ha spinto gli Stati del CCG a diversificare i loro partenariati di sicurezza e i fornitori di armamenti.

La Cina ha cercato di svolgere un ruolo di fornitore di sicurezza attraverso l'esportazione di tecnologia di difesa. Un rapporto del 2019 sulla cooperazione Arabia Saudita-Cina per sviluppare missili ha provocato un notevole dibattito a Washington, anche se l'Arabia Saudita acquista solo una piccola parte delle sue forniture di armi dalla Cina²⁰ e per l'accesso alla tecnologia dei missili balistici solo quando gli Stati Uniti sono disposti a fornirla²¹. Il Congresso ha messo in guardia l'Arabia Saudita riguardo gli acquisti di armi da Russia e Cina, mentre l'amministrazione Trump ha usato questo elemento per aumentare le vendite di armi al regno saudita²².

Anche il rapporto degli EAU con la Cina ha allarmato Washington che avrebbe preferito l'esclusione della società Huawei dalla rete 5G e una limitazione della cooperazione di difesa con il Paese: il Congresso ha quindi introdotto il "*Monitoring China-UAE Cooperation Act*"²³. La reazione degli EAU è stata il congelamento dell'accordo sugli F35 e l'acquisto di un *jet* da combattimento Rafale di fabbricazione francese chiarendo le loro molteplici opzioni per l'approvvigionamento della difesa.

Sia il principe ereditario degli Emirati Arabi Uniti, Mohammed bin Zayed, che il principe ereditario dell'Arabia Saudita, Mohammad bin Salman, godevano di uno stretto rapporto con l'amministrazione Trump, non è così con il Presidente Biden. Pechino invece gode di continuità di *leadership* e politiche, presentandosi come un *partner* affidabile nel lungo termine.

Gli Stati Uniti continuano ad essere il principale fornitore di sicurezza nella regione: detengono la base aerea di al Udeid in Qatar, ampliata nel 2021²⁴; Manama, in Bahrein, è la base della Quinta Flotta degli Stati Uniti e del Comando Centrale delle Forze Navali degli Stati Uniti, CENTCOM²⁵;

¹⁷ A. Krieg, "The UAE's Tilt to China", Middle East Eye, October 1, 2020; <https://www.middleeasteye.net/opinion/why-security-partnership-between-abu-dhabi-and-beijing-growing>.

¹⁸ Bloomberg, "China Picks UAE as Regional Production Hub for Sinopharm Covid-19 vaccine", Straits Times, March 28, 2021; <https://www.straitstimes.com/world/middle-east/china-picks-uae-as-regional-production-hub-for-sinopharm-covid-19-vaccine>.

¹⁹ D. Sun, Y. H. Zoubir, "Securing China's 'Latent Power': The Dragon's Anchorage in Djibouti", Journal of Contemporary China, 30, no.130, 2021, pag. 677–92; <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/10670564.2020.1852734>.

²⁰ J. Lewis, "Why Did Saudi Arabia Buy Chinese Missiles?", Foreign Policy, January 30, 2014; <https://foreignpolicy.com/2014/01/30/why-did-saudi-arabia-buy-chinese-missiles/>.

²¹ P. Mattingly, Z. Cohen, J. Herb, "Exclusive: US intel Shows Saudi Arabia Escalated Its Missile Program with Help from China", CNN, June 5, 2019; <https://edition.cnn.com/2019/06/05/politics/us-intelligence-saudi-arabia-ballistic-missile-china/index.html>. Jeffrey Lewis, "Why Did Saudi Arabia Buy Chinese Missiles?", Foreign Policy, January 30, 2014, <https://foreignpolicy.com/2014/01/30/why-did-saudi-arabia-buy-chinese-missiles/>.

²² D. De Luce, "Senators Warn Trump Admin Not to Bypass Congress Again on Arms Sales", NBC News, July 10, 2019; www.nbcnews.com/politics/congress/senators-warn-trump-admin-not-bypass-congress-again-arms-sales-n1028566.

²³ Congress.gov. "Text – H.R.6269 – 117th Congress 2021–2022: Monitoring China-UAE Cooperation Act", December 14, 2021; <https://www.congress.gov/bill/117th-congress/house-bill/6269/text>.

²⁴ F. AlSharif, "Qatar's Defence Ministry 'Modernises' Al-Udeid Air Base in Latest Expansion Project", Doha News, August 4, 2021; <https://www.dohanews.co/qatars-defence-ministry-modernises-al-udeid-air-base-in-latest-expansion-project/>.

²⁵ Commander, Navy Installations Command Notification; <https://www.cusnc.navy.mil/>.

negli Emirati Arabi Uniti, gli Stati Uniti sono presenti nella base aerea di Al Dharfa, utilizzata per il lancio di missili Patriot per difendere gli EAU dagli attacchi Houthi nel 2022²⁶.

Il successo dei progetti della BRI nella regione comporterà un impegno politico più stretto, che la Cina ha a lungo evitato²⁷, ma sarà difficile sviluppare relazioni più strette con l'Arabia Saudita e mantenere allo stesso tempo relazioni strategiche ed economiche con l'Iran²⁸. La domanda di capitale cinese nella regione è molto elevata poiché varie monarchie del GCC cercano di attuare i loro progetti di "Vision" per sviluppo economico e diversificazione.

Così come la Cina dovrà bilanciare attentamente le relazioni con Arabia Saudita e Iran, i Paesi del GCC dovranno esercitare un accurato bilanciamento dei loro rapporti tra Cina e Stati Uniti.

²⁶ J. Gambrell, H. Altman, "US Troops Sheltered, Fired Patriot Missiles during Yemen Houthi Attack on UAE", *Military Times*, February 1, 2022; <https://www.militarytimes.com/flashpoints/2022/02/01/us-military-fired-patriot-missiles-during-yemen-houthi-attack-on-uae/>

²⁷ Y. Evron, "The Challenge of Implementing the Belt and Road Initiative in the Middle East: Connectivity Projects under Conditions of Limited Political Engagement", *China Quarterly* 237, March 2019, pag. 196–216, <https://doi.org/10.1017/S0305741018001273>.

²⁸ L. Zhen, "China, Iran to Forge Closer Ties due to Common Threat from United States, Analysts Say", *South China Morning Post*, May 23, 2019; www.scmp.com/news/china/diplomacy/article/3011573/china-iran-forge-closer-ties-due-common-threat-united-states.

Il voto di *midterm* negli Stati Uniti: possibili implicazioni per gli equilibri interni e il ruolo internazionale del Paese

Introduzione

Le elezioni di metà mandato (*midterm*) rappresentano sempre un appuntamento importante per la vita politica degli Stati Uniti. Per l'amministrazione in carica, sono un *test* importante di popolarità. Il loro esito condiziona, inoltre, il modo in cui essa potrà realizzare la sua agenda durante la seconda parte del mandato. Per l'opposizione, il voto rappresenta una dimostrazione della sua forza e spesso il modo per ribaltare gli equilibri congressuali. Quest'anno, entrambi gli aspetti assumono un significato particolare. Dall'epoca dell'insediamento, la popolarità dell'amministrazione è calata in modo più o meno costante, nonostante i buoni risultati raggiunti in diversi ambiti. Parallelamente, le divisioni della maggioranza congressuale si sono accentuate e la pressione dell'opposizione repubblicana si è intensificata. Il perdurare della guerra in Ucraina aggiunge all'equazione un ulteriore elemento di complessità. Le iniziative adottate sinora sono riuscite a conseguire l'obiettivo minimo di impedire il successo russo. D'altra parte, quella che appare la mancanza di una strategia chiara per la fase attuale della guerra ha già messo in evidenza le divisioni che esistono sia fra l'amministrazione e il Congresso, sia all'interno del Congresso stesso. Un altro tema importante è quello degli equilibri interni ai due partiti maggiori. In questo senso, le elezioni non sono destinate a impattare solo sul rapporto fra maggioranza e opposizione ma anche sul peso delle loro varie componenti. A sua volta, l'esito di questo confronto non potrà avere ricadute importanti sulla scelta del candidato per il voto presidenziale del 2024. L'età avanzata del Presidente uscente, la sua popolarità declinante e lo scarso favore che sembra raccogliere il Vicepresidente, Kamala Harris, lasciano, infatti, aperto il problema della *nomination* democratica, mentre sul fronte repubblicano continua a pesare l'ingombrante figura di Donald Trump, che, nonostante i problemi legali, rimane il candidato favorito di una fetta importante degli elettori del Grand Old Party.

Un'amministrazione in crisi di consenso

Il successo del *tandem* Joe Biden/Kamala Harris nelle elezioni presidenziali del novembre 2020 aveva sollevato molte attese dentro e fuori gli Stati Uniti. La promessa del Presidente *in pectore* di rilanciare il ruolo internazionale degli Stati Uniti era stata accolta con favore degli alleati europei. Sul piano interno, la volontà di superare la polarizzazione degli anni dell'amministrazione Trump era stata accolta anch'essa con favore. In piena pandemia COVID-19, la priorità annunciata da Biden di accelerare con il programma vaccinale, rilanciando parallelamente crescita e occupazione aveva, inoltre, alimentato le attese di un Paese uscito da un anno elettorale particolarmente difficile. Queste attese spiegano in larga misura il soddisfacente indice di approvazione goduto da Biden al momento del suo insediamento (53% secondo il dato aggregato del sito FiveThirtyEight contro il 44% circa del suo predecessore)¹. In realtà, questi dati e le attese che li alimentavano, celavano una situazione in buona parte diversa. Nonostante gli oltre ottantuno milioni di voti raccolti (contro il 72,2 milioni del Presidente uscente, Donald Trump) e un chiaro successo in termini di voto popolare (51,3% contro 46,9%; nel 2016 Donald Trump aveva raccolto il 46,1% contro il 48,2% di Hillary Clinton), il numero di 'grandi elettori' che nelle due occasioni aveva votato per il Presidente eletto non era stato molto diverso (306 nel 2020 per Joe Biden; 304 nel 2016 per Donald Trump). Nonostante la sorpresa di due Stati tradizionalmente repubblicani come Arizona e Georgia passati sotto controllo democratico,

¹ <https://projects.fivethirtyeight.com/biden-approval-rating> (data di consultazione: 3 novembre 2022).

in molti Stati-chiave, lo scarto fra i due candidati era stato minimo². Questi segnali contribuivano a delineare un Paese diviso e ad alimentare (complici le dichiarazioni dello sconfitto Trump) dubbi sulla legittimità del voto. È su questo sfondo che maturano le proteste del 6 gennaio 2021 (Capitol Riots), che portano all'assalto al Campidoglio, dove il Senato, presieduto dal Vicepresidente uscente, Mike Pence, era riunito per ratificare formalmente l'elezione di Biden.

I Capitol Riots sono pressoché unanimemente condannati e offrono all'amministrazione entrante un *surplus* di legittimazione. Tuttavia, questo non basta a superare le difficoltà legate alle fratture che attraversano il Congresso. La maggioranza democratica alla Camera dei rappresentanti è (e resta) fragile, mentre il Senato è diviso in modo uguale fra democratici e repubblicani: una situazione che rende decisivo il voto del Vicepresidente, che è anche, *ex officio*, Presidente del Senato. Questa situazione avrebbe imposto all'amministrazione una costante opera di mediazione, sia nei confronti dell'opposizione, sia delle varie anime della maggioranza. La conseguenza è stato un *iter* legislativo faticoso per tutti i principali provvedimenti legislativi, con la sola eccezione del maxipacchetto di stimoli approvato nel marzo 2021 ("American Rescue Plan") con un sostegno largamente *bipartisan*. Dopo di questo, due provvedimenti-simbolo dell'amministrazione (l'Infrastructure Investment and Jobs Act approvato nel novembre 2021 con l'adozione di pesanti tagli, e il Build Back Better Act, presentato negli stessi giorni alla Camera dei rappresentanti e ancora in discussione) hanno avuto una vita congressuale difficile e tormentata, anche a causa dell'opposizione di alcuni esponenti democratici. Nonostante i successi ottenuti in campo economico, con un tasso di crescita superiore a quelli registrati sin dell'epoca della presidenza Clinton (Fox, 2022) e un tasso di disoccupazione tornato di fatto ai livelli pre-COVID³, la valutazione della *performance* dell'amministrazione ha quindi sofferto fin dall'inizio di un pregiudizio negativo. La ripresa dell'inflazione (attestata, a settembre, all'8,2% annuo⁴, un valore che non è stato più registrato dall'inizio degli anni Ottanta) ha aggravato questa percezione, complice il fatto che l'aumento dell'indice dei prezzi al consumo ha interessato soprattutto beni di uso quotidiano, come energia e prodotti alimentari.

L'amministrazione è stata, infine, ripetutamente criticata "da sinistra" per la sua azione giudicata troppo poco riformista. In materia di immigrazione (un tema sensibile dopo le tensioni che avevano caratterizzato gli anni della presidenza Trump), i giudizi sono ampiamente negativi (Alvarez, 2022). La (presunta) passività con cui il Presidente ha risposto alla decisione con cui la Corte suprema ha ribaltato la sentenza Roe v. Wade in materia di aborto è stata un'altra fonte di pesanti critiche. A peggiorare le cose, le scelte della Casa Bianca hanno attirato le critiche – uguali e contrarie – del mondo conservatore e repubblicano. Da alcune parti è stata rilevata la sostanziale infondatezza di queste critiche, che sarebbero, in realtà, il tentativo di coprire gli errori di valutazione compiuti dalla variegata galassia "liberal" in Congresso (Ponnuru, 2022). Da altre parti è stato osservato come la debolezza dell'amministrazione si leghi soprattutto all'errore di fondo di avere voluto corteggiare la sinistra del partito nei mesi successivi all'insediamento con misure in tema di ambiente, energia, spesa pubblica e questioni di genere che – oltre a portare alle attuali difficoltà economiche – hanno alienato al Presidente il sostegno dell'elettorato moderato, che nel 2020 era stato uno dei suoi punti di forza (Douthat, 2022). La conseguenza è stata – come già osservato – un costante calo della popolarità di Biden, calo che non è stato compensato né da un buon risultato di Kamala Harris (che, al contrario, ha spesso performato, nei sondaggi, peggio del Presidente)⁵, né da un consolidamento della sua posizione all'interno del partito. Al contrario, proprio il Partito

² https://ballotpedia.org/Presidential_election,_2020 (data di consultazione: 3 novembre 2022).

³ Per gli ultimi dati del Bureau on Labor Statistics cfr. l'indirizzo Internet: <https://www.bls.gov/news.release/pdf/empst.pdf> (data di consultazione: 3 novembre 2022).

⁴ Anche su questo cfr. i dati del Bureau on Labor Statistics l'indirizzo Internet: <https://www.bls.gov/cpi> (data di consultazione: 3 novembre 2022).

⁵ <https://projects.fivethirtyeight.com/polls/approval/kamala-harris> (data di consultazione: 3 novembre 2022).

democratico sembra essere la principale fonte degli attacchi al Presidente: una situazione che si accentua proprio nell'imminenza del voto di *midterm*, quando molti candidati in collegi "a rischio" cercano di rafforzare le loro posizioni prendendo le distanze da una amministrazione sempre più impopolare.

Una politica estera "sulle montagne russe"

In politica estera, la vita dell'amministrazione è stata altrettanto travagliata. Durante la campagna elettorale, il candidato Biden ha ripetutamente espresso la volontà di rilanciare il ruolo degli Stati Uniti come *leader* della comunità internazionale, soprattutto sui grandi temi globali, come la lotta al cambiamento climatico e la tutela dei diritti umani. L'annunciato ritorno al multilateralismo era stato accolto con favore dagli alleati europei; un favore che si è espresso anche durante la prima visita del Presidente in Europa, per il G7 di Carbis Bay e il successivo vertice NATO di Bruxelles (11-14 giugno 2021). Le due occasioni hanno messo in luce la convergenza delle democrazie occidentali intorno a un'agenda volta a contenere l'ascesa della Cina e della Russia, prima ancora che come potenze, come portatrici di un modello politico e una visione dell'ordine internazionale incompatibile con quelli occidentali (Robertson, 2021; Parker et al., 2021). Tuttavia, questa convergenza sarebbe stata messa in crisi dalle vicende dei mesi successivi, primi fra tutti il confuso ritiro dall'Afghanistan fra luglio e agosto e lo scarso tempismo con cui è stata annunciata la firma del trattato AUKUS fra Australia, Gran Bretagna e Stati Uniti per la sicurezza del Pacifico (15 settembre). La convergenza di questi due eventi segna il punto più basso nel rapporto fra l'amministrazione Biden e l'Europa, oltre che l'inizio di una fase di rapporti difficili fra Francia e Australia (Bechis, 2022). Parallelamente, le modalità con cui il ritiro dall'Afghanistan è condotto infliggono un altro duro colpo alla popolarità del Presidente presso l'elettorato statunitense; elettorato la cui maggioranza è, comunque, a favore del ritiro in sé (per una conferma "a posteriori" cfr. Schaeffer, 2022). Proprio nell'agosto 2021, la percentuale di quanti – nei sondaggi – disapprovano l'operato generale del presidente supera quella di quanti lo approvano: uno scenario che rimane invariato ancora oggi.

Nemmeno lo scoppio della guerra in Ucraina riesce a invertire questa tendenza. Anche se la posizione dell'amministrazione ottiene un largo sostegno in Congresso, il consenso del Presidente presso l'elettorato ne beneficia solo in modo limitato. Soprattutto, il giudizio sulla sua politica continua a essere fortemente influenzato dalla posizione politica degli intervistati (per es., Rose, 2022). Anche in questo caso, si tratta di una tendenza duratura. Ancora nell'agosto 2022, un sondaggio di APM Research Lab mostrava come l'opinione dei cittadini statunitensi sul ruolo che il Presidente dovrebbe avere nella gestione della crisi fosse profondamente divisa, con il 52% convinto che dovrebbe avere una forte influenza sulla scelta della quantità e del tipo di assistenza militare da prestare all'Ucraina e il 49% convinto che dovrebbe avere poca o nessuna influenza sulla questione⁶. Il perdurare della guerra rischia di accentuare ulteriormente queste divisioni. Nelle ultime settimane, l'atteggiamento dei delegati repubblicani in Congresso in tema di aiuti all'Ucraina sembra, infatti, essere in parte cambiato e si è cominciato a parlare apertamente di fine dell'epoca degli "assegni in bianco" staccati a favore del governo di Kiev. Dopo il voto di novembre, questa posizione potrebbe rafforzarsi, soprattutto se le urne dovessero premiare i candidati più vicini alle posizioni "America first". Il timore di una recessione negli Stati Uniti e la sensibilità dell'elettorato ai temi economici rappresentano, per molti possibili *congressmen*, un motivo sufficiente per ridimensionare il flusso di risorse che il Paese eroga all'Ucraina. L'amministrazione ha già messo in guardia contro i rischi di questa politica (Samuels, 2022) e il Congresso sta lavorando in modo *bipartisan* a un maxipacchetto di aiuti, che dovrebbe essere incluso in un decreto da approvare prima dell'insediamento delle prossime Camere

⁶ Poll: Amid Russia Ukraine war, Americans divided over Biden's influence on military aid. *APM Research Lab*, 8 agosto 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.apmresearchlab.org/motr/poll-ukraine-military-aid> (data di consultazione: 3 novembre 2022).

(De Luce, Tsirkin e Wong, 2022). Tuttavia, come hanno notato da alcuni osservatori, la politica del Presidente sull'Ucraina sembra ormai presa fra due fuochi (Knox, 2022).

Anche sul lato democratico si registrano, infatti, segnali di malessere. Alla fine di ottobre, una trentina di rappresentanti legati all'ala "liberal" del partito e che si riconoscono nel Congressional Progressive Caucus ha indirizzato una lettera al Presidente per chiedere l'apertura di negoziati diretti con Mosca per porre termine al conflitto. Anche se i firmatari della lettera hanno chiarito di essere: «*uniti come Democratici nel nostro impegno inequivocabile a sostenere l'Ucraina nella sua lotta per la democrazia e la libertà di fronte all'illegale e oltraggiosa invasione russa, e [che] nulla nella lettera sostiene un cambiamento in questo sostegno*», le critiche raccolte fuori e dentro il partito (fra l'altro da parte dello *speaker* della Camera, Nancy Pelosi) hanno portato al ritiro pressoché immediato della lettera (Ferris e Peller, 2022). Il segnale non sembra, però, da sottovalutare. Esso delinea, infatti, una possibile convergenza *bipartisan* intorno all'idea una riduzione dell'impegno USA a favore di Kiev. Si tratta di una possibilità due volte rischiosa per l'amministrazione. Da una parte, essa rappresenterebbe l'ennesima confessione della sua linea politica e l'ulteriore dimostrazione di quanto siano fragili, oggi, negli Stati Uniti, le basi del multilateralismo. Dall'altra essa non potrebbe non avere ricadute sulla posizione degli alleati europei, fra i quali già da tempo serpeggiano dubbi riguardo alla linea di condotta da tenere. Il fatto che, sinora, gli Stati Uniti siano stati di gran lunga i maggior fornitori delle armi e degli equipaggiamenti utilizzati dalle Forze Armate ucraine aggiunge al problema un altro elemento di complessità⁷. È, infatti, difficile che gli alleati europei – se anche lo volessero – possano supplire a una riduzione significativa delle forniture statunitensi; ciò soprattutto se si tiene conto di come, negli scorsi mesi, i loro stessi arsenali si siano almeno in parte svuotati e di come i previsti aumenti nei bilanci della Difesa di molti Paesi siano destinati più a ricostituire gli *stock* consumati che ad aumentarne le capacità operative (Turak, 2022).

Le incognite del voto

L'amministrazione Biden va, quindi, incontro al voto di *midterm* da una posizione di sostanziale debolezza. Tradizionalmente, le elezioni di metà mandato puniscono il partito che occupa la Casa Bianca e anche quest'anno non sembra destinato a fare eccezione. La domanda riguarda, piuttosto, l'entità della sconfitta e, di conseguenza, il margine d'azione che l'amministrazione potrà avere nei prossimi due anni. Negli ultimi mesi, si sono susseguiti segnali contrastanti. Nelle scorse settimane, i sondaggi hanno mostrato una significativa tenuta del Partito democratico, che ha ottenuto buoni risultati anche in diverse elezioni straordinarie tenutesi nel corso dell'anno. Secondo alcune fonti, anche la reazione contro la decisione con cui la Corte suprema ha ribaltato la sentenza *Roe v. Wade* avrebbe potuto aiutare il partito a difendere le sue posizioni in Congresso (Klein, Harper e Tam, 2022). Le certezze sono, comunque, poche, anche se pressoché tutti gli osservatori concordano sulla possibilità di un successo repubblicano almeno nella Camera dei rappresentanti. Per la Casa Bianca, ciò vorrebbe dire nuove difficoltà nel portare avanti la sua agenda; per il partito democratico un grave handicap in vista del voto presidenziale del 2024. Ovviamente, un successo repubblicano anche al Senato rafforzerebbe questo scenario, riproponendo quello già visto dopo il voto di *midterm* del 2014, che impone all'amministrazione Obama la coabitazione con un Congresso interamente controllato dal Grand Old Party. Altro elemento di cui tenere conto sono i risultati del voto per i 39 seggi governatoriali in palio l'8 novembre. Anche in questo caso si tratta di un risultato importante in vista delle elezioni del 2024, poiché nel sistema elettorale statunitense sia la definizione dei collegi, sia quelle delle modalità di voto (un elemento che nel 2020 è stato critico) è competenza dei singoli Stati e tradizionalmente risente in modo importante del loro colore politico.

⁷ Sull'entità degli aiuti erogati dagli Stati Uniti all'Ucraina fino al 14 ottobre 2022, cfr. *U.S. Security Assistance to Ukraine*, Washington, DC: Congressional Research Service, 21 ottobre 2022. Testo disponibile al sito: <https://crsreports.congress.gov/product/pdf/IF/IF12040> (data di consultazione: 3 novembre 2022).

Sullo sfondo, rimane l'ingombrante figura di Donald Trump. L'ex Presidente non ha ancora sciolto la riserva riguardo a una sua nuova candidatura alla presidenza (anche se – come è stato scritto – «*la sua campagna elettorale ufficiale è iniziata il giorno stesso in cui ha lasciato la Casa Bianca*») (Bernstein, 2022a). Diversi sondaggi condotti in questi mesi lo indicano, tuttavia, come il candidato favorito di buona parte dell'elettorato repubblicano. Agli inizi di agosto, per esempio, un sondaggio “volante” (*straw poll*) condotto in occasione della Conservative Political Action Conference di Dallas ha indicato Trump come il favorito per la prossima *nomination* repubblicana con il 69% dei consensi contro il 24% dell'attuale governatore della Florida, Ron DeSantis, da più parti accreditato come uno dei candidati più probabili per la corsa presidenziale (Warren, 2022). Anche se, in occasione del voto di *midterm*, vari candidati repubblicani hanno cercato di sganciarsi dell'*endorsement* dell'ex Presidente e anche se diverse figure dell'*establishment* repubblicano hanno preso apertamente posizione contro di lui, Trump continua, quindi, a disporre di un solido sostegno popolare, che si riflette anche sui candidati a lui legati. In questo senso, i risultati del voto di novembre saranno importanti non solo per capire i rapporti di forza che si creeranno fra i due partiti maggiori, ma anche per fare chiarezza su quelli che potranno essere i loro equilibri interni. Anche il Partito democratico è attraversato, infatti, da profonde divisioni, come attesta la presa di posizione degli esponenti del Congressional Progressive Caucus sull'Ucraina. Queste divisioni sono rese più profonde dalla crisi di consensi che l'amministrazione sta vivendo in particolare fra quelli che sono i gruppi di riferimento tradizionali del Partito democratico, primi fra tutte le minoranze, i giovani e gli elettori indipendenti. Anche in questo caso, si tratta di una dinamica evidenziata da tempo (per es., Peoples, 2021), ma che assume nuovo rilievo alla luce del possibile esito del voto di *midterm*.

Tutto questo conferma la debolezza della posizione dell'amministrazione. Accrescendo il grado di polarizzazione dell'attuale scenario politico e aumentando il peso della componente “liberal” del Partito democratico, una vittoria repubblicana nel voto di *midterm* (al di là della sua portata effettiva) avrebbe come probabile effetto quello di accrescere la marginalità del centro politico cui il Presidente ha tradizionalmente guardato per cultura e formazione politica. Sin dalla campagna del 2020 è stata rilevata, infatti, la difficoltà di inquadrare la figura di Joe Biden nelle tradizionali categorie politiche statunitensi ed è stata, invece, evidenziata la sua vicinanza alle posizioni dei partiti democristiani europei (Invernizzi Accetti, 2020). Una posizione anomala, che se da un lato si è dimostrata pagante nell'intercettare il voto dell'elettorato moderato, spaventato dall'aggressività del messaggio di Donald Trump, dall'altro non ha mai veramente convinto un mondo progressista la cui postura si è via via radicalizzata. Questo processo (che il voto del 2020 ha in parte interrotto) potrebbe ripartire dopo le elezioni di novembre, soprattutto se – come sembra probabile – sul fronte repubblicano si dovesse registrare una buona prova dei candidati trumpiani e il trumpismo dovesse uscire rafforzato dal voto. Tutti gli elementi concorrono, infatti, a confermare l'idea che le posizioni trumpiane abbiano assunto un peso rilevante all'interno del Partito repubblicano e che questo peso sarà mantenuto in futuro, indipendentemente da quelle che saranno le scelte dell'ex Presidente rispetto al voto del 2024 (Hirsh, 2022; Zeliser, 2022). La possibilità è, quindi, quella di una crescente polarizzazione della scena politica, accompagnata da una convergenza su posizioni “America first” da parte di fette significative del Partito repubblicano e di quello democratico, con importanti effetti sulla posizione internazionale degli Stati Uniti e sul loro ruolo all'interno delle istituzioni multilaterali.

Conclusioni

Al di là delle loro ricadute immediate, le elezioni del novembre 2022 assumono, quindi, un valore particolare anche per i loro possibili effetti a lungo termine. Gli esiti del voto contribuiranno infatti, in maniera importante, a definire lo sfondo delle prossime elezioni presidenziali, sfondo che, a sua volta, avrà un peso rilevante nel definirne il risultato. In questa prospettiva, la possibilità pressoché certa di andare incontro a due anni di stallo amministrativo costituisce un problema grave

per il Presidente Biden e per il Partito democratico. Questo a maggiore ragione se si tiene conto delle probabili difficoltà cui il partito stesso andrà incontro nella scelta del candidato alla *nomination*. Al momento, nonostante le debolezze cui si è fatto cenno sopra, di diverse parti si ventila la possibilità di una ricandidatura del Presidente uscente. Secondo alcune fonti, la macchina per la possibile rielezione si sarebbe già messa in moto (Scherer e Pager, 2022), anche se lo stesso Biden, a suo tempo, ha dichiarato di volere rinviare ogni decisione proprio a dopo il voto di *midterm* (Habeshian, 2022). Tuttavia, da una parte si chiede al Presidente di sciogliere la riserva in tempi brevi (Bernstein, 2022b), dall'altra voci influenti lo hanno già invitato (e hanno invitato il suo vice) a non ricandidarsi «per il bene del Paese» (Will, 2022). Parallelamente, i *media* hanno iniziato a discutere della possibile discesa in campo di varie di figure dell'*establishment* democratico e di «simpatizzanti» vicini al partito⁸. Nessuno dei «grandi nomi» ha ancora ufficializzato il suo impegno. Sembra, però, probabile che – come accaduto in occasione del voto del 2020 – le primarie si dimostrino affollate e che, anche per questo, i maggiori candidati finiscano per elidersi a vicenda favorendo l'emergere di una figura «di compromesso». Il dubbio è se questo processo non finisca per accentuare le fratture sempre più chiare che esistono all'interno del partito e per alimentare quella che, nei mesi scorsi, ha già dimostrato essere la disaffezione di fette importanti del suo elettorato.

⁸ https://ballotpedia.org/Presidential_candidates,_2024 (data di consultazione: 3 novembre 2022).

Bibliografia

- Alvarez P. (2022). 'Hail Mary after Hail Mary': Biden administration struggles with border policy, fueling frustration. *CNN*, 20 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://edition.cnn.com/2022/10/20/politics/immigration-migrants-biden-border-policy/index.html> (data di consultazione: 3 novembre 2022).
- Bechis F. (2022). Aukus? Acqua passata. La pace (costosa) tra Francia e Australia. *Formiche*, 13 giugno. Testo disponibile al sito: <https://formiche.net/2022/06/aukus-francia-australia-usa> (data di consultazione: 3 novembre 2022).
- Bernstein J. (2022a). A Trump Presidential Bid Would Be Unusual in Many Ways. *Bloomberg*, 24 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.bloomberg.com/opinion/articles/2022-10-24/a-trump-presidential-bid-would-be-unusual-in-many-ways> (data di consultazione: 3 novembre 2022).
- Bernstein J. (2022b). Will Biden Run Again? Democrats Need an Answer Soon. *Bloomberg*, 17 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.bloomberg.com/opinion/articles/2022-10-17/will-biden-run-again-in-2024-democrats-need-answer-by-spring#xj4y7vzkg> (data di consultazione: 3 novembre 2022).
- De Luce D., Tsirkin J. e Wong S. (2022). With GOP skeptics of Ukraine aid poised to gain seats in Congress, lawmakers look to lock in a huge military assistance package. *NBC News*, 20 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.nbcnews.com/politics/congress/gop-ukraine-skeptics-poised-gain-congress-lawmakers-look-lock-billions-rcna53167> (data di consultazione: 3 novembre 2022).
- Douthat R. (2022). The Three Blunders of Joe Biden. *The New York Times*, 22 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.nytimes.com/2022/10/22/opinion/joe-biden-midterms.html> (data di consultazione: 3 novembre 2022).
- Ferris G. e Peller L. (2022). After backlash, House progressives retract letter to Biden on Ukraine strategy. *ABC News*, 25 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://abcnews.go.com/Politics/backlash-house-progressives-retract-letter-biden-ukraine-strategy/story?id=92063699> (data di consultazione: 3 novembre 2022).
- Fox J. (2022). Biden's Economy Has the Best Growth Record Since Clinton. *The Washington Post*, 1° settembre. Testo disponibile al sito: https://www.washingtonpost.com/business/bidens-economy-has-the-best-growth-record-since-clinton/2022/08/31/45734024-2925-11ed-a90a-fce4015dfc8f_story.html (data di consultazione: 3 novembre 2022).
- Habeshian S. (2022). Biden says he'll decide on 2024 presidential run after midterms. *Axios*, 12 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.axios.com/2022/10/12/biden-2024-presidential-decision-after-midterms> (data di consultazione: 3 novembre 2022).
- Hirsh M. (2022). Why Trumpism Will Endure. *Foreign Policy*, 4 settembre. Testo disponibile al sito: <https://foreignpolicy.com/2022/09/04/trumpism-gop-democracy-future-book-reviews> (data di consultazione: 3 novembre 2022).
- Invernizzi Accetti C. (2020). Joe Biden Isn't a Liberal or a Moderate. He's a Christian Democrat. *Foreign Policy*, 16 marzo. Testo disponibile al sito: <https://foreignpolicy.com/2020/03/16/joe-biden-election-liberal-moderate-christian-democrat> (data di consultazione: 3 novembre 2022).
- Klein R., Harper A., e Tam P. (2022). Post-Dobbs landscape fuels Democrats' optimism: The Note. *ABC News*, 29 agosto. Testo disponibile al sito: <https://abcnews.go.com/Politics/post-dobbs-landscape-fuels-democrats-optimism-note/story?id=88971001> (data di consultazione: 3 novembre 2022).
- Knox O. (2022). Biden's Ukraine policy faces a bipartisan squeeze. *The Washington Post*, 25 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.washingtonpost.com/politics/2022/10/25/bidens-ukraine-policy-faces-bipartisan-squeeze> (data di consultazione: 3 novembre 2022).

- Parker G. et al. (2021). Biden rallies western allies in global 'contest' against autocrats. *Financial Times*, 14 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.ft.com/content/0f24b0a9-1847-431c-807e-6e249fe7181b> (data di consultazione: 3 novembre 2022).
- Peoples S. (2021). Biden risks losing support from Democrats amid DC gridlock. *AP News*, 25 settembre. Testo disponibile al sito: <https://apnews.com/article/immigration-joe-biden-elections-campaigns-race-and-ethnicity-5a5a71aab543b990464207e1062c32aa> (data di consultazione: 3 novembre 2022).
- Ponnuru R. (2022). Democrats Are Scapegoating Biden for Their Own Misjudgments. *Bloomberg*, 17 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.bloomberg.com/opinion/articles/2022-07-17/biden-is-liberal-democrats-scapegoat-for-their-own-misjudgments> (data di consultazione: 3 novembre 2022).
- Robertson N. (2021). Biden and Johnson relish the role of global good guys at G7. But bonhomie may be tested by hard reality. *CNN*, 10 giugno. Testo disponibile al sito: <https://edition.cnn.com/2021/06/10/uk/g7-summit-analysis-cmd-gbr-intl/index.html> (data di consultazione: 3 novembre 2022).
- Rose J. (2022). Most Americans don't like Biden's Ukraine response and worry about inflation. *NPR - National Public Radio*, 24 marzo. Testo disponibile al sito: <https://www.npr.org/2022/03/24/1088568802/russia-ukraine-biden-approval-rating-poll-numbers-inflation> (data di consultazione: 3 novembre 2022).
- Samuels B. (2022). Biden says he's worried about Ukraine aid if GOP wins the House. *The Hill*, 20 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://thehill.com/homenews/administration/3697500-biden-says-hes-worried-about-ukraine-aid-if-gop-wins-the-house> (data di consultazione: 3 novembre 2022).
- Schaeffer K. (2022). *A year later, a look back at public opinion about the U.S. military exit from Afghanistan*. Washington, DC: Pew Research Center, 17 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.pewresearch.org/fact-tank/2022/08/17/a-year-later-a-look-back-at-public-opinion-about-the-u-s-military-exit-from-afghanistan> (data di consultazione: 3 novembre 2022).
- Scherer e Pager T. (2022). Biden quietly but clearly prepares a potential reelection bid. *The Washington Post*, 1° novembre. Testo disponibile al sito: <https://www.washingtonpost.com/politics/2022/11/01/biden-plans-2024-reelection-bid> (data di consultazione: 3 novembre 2022).
- Turak N. (2022). The U.S. and Europe are running out of weapons to send to Ukraine. *CNBC*, 28 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.cnn.com/2022/09/28/the-us-and-europe-are-running-out-of-weapons-to-send-to-ukraine.html> (data di consultazione: 3 novembre 2022).
- Warren M. (2022). Trump wins CPAC straw poll in Dallas. *CNN*, 6 agosto. Testo disponibile al sito: <https://edition.cnn.com/2022/08/06/politics/trump-wins-cpac-straw-poll-dallas-texas/index.html> (data di consultazione: 3 novembre 2022).
- Will, G.F. (2022). For the good of the country, Biden and Harris should bow out of the 2024 election. *The Washington Post*, 2 novembre. Testo disponibile al sito: <https://www.washingtonpost.com/opinions/2022/11/02/biden-harris-drop-out-2024-george-will> (data di consultazione: 3 novembre 2022).
- Zelizer J. (2022). Opinion: Why there may be no turning back from Trumpism. *CNN*, 21 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://edition.cnn.com/2022/10/20/opinions/trumpism-midterm-elections-gop-1978-zelizer/index.html> (data di consultazione: 3 novembre 2022).

La Conferenza delle Nazioni Unite sul clima (COP27): la lenta transizione verso la neutralità carbonica

COP27, tra obiettivi ambiziosi e la chimera dell'abbattimento delle emissioni

L'approssimarsi della Conferenza delle Nazioni Unite sul Cambiamento Climatico (COP27, la Conferenza delle Parti) – che si svolgerà nella città di Sharm el-Sheikh in Egitto tra il 6 e il 18 Novembre – ha riacceso i riflettori dell'opinione pubblica sul tema della transizione energetica “verde”, sulle sfide del processo di decarbonizzazione e sui danni del riscaldamento globale.

Alla COP27 le nazioni si riuniscono per discutere e soprattutto intraprendere delle azioni finalizzate al raggiungimento degli obiettivi climatici globali, come stabilito dall'Accordo di Parigi del 2015, punto di riferimento indiscusso nell'attuazione del processo di transizione: alla base di questo Accordo vi è l'impegno assunto (e teoricamente largamente condiviso) dalle maggiori economie mondiali e dai Paesi in via di sviluppo di ridurre le emissioni di gas serra con l'obiettivo di contenere l'aumento della temperatura media globale al di sotto della soglia di 2°C oltre i livelli pre-industriali, limitando tale incremento a 1,5°C (UNCC, 2015). In sostanza si tratta di una riedizione aggiornata degli impegni assunti con il protocollo di Kyoto (siglato nel 1997 e scaduto nel 2020) che per la prima volta introdusse obiettivi di riduzione delle emissioni giuridicamente vincolanti per i Paesi sviluppati. L'Accordo di Parigi introdusse inoltre un importante elemento di monitoraggio dei progressi compiuti dalle parti nel processo di transizione energetica, ovvero i contributi determinati a livello nazionale (NDC, *Nationally Determined Contributions*), in quanto si richiede alla parti di elaborare, comunicare (con cadenza quinquennale al Segretariato delle Nazioni Unite per i Cambiamenti Climatici) e mantenere gli NDC che intendono perseguire¹. Sulla base dei risultati e delle intese intercorse allo scorso *summit* COP26 di Glasgow nel 2021, le Parti dovranno dimostrare la volontà di procedere ad una fase di effettiva implementazione, trasformando in azioni concrete e tangibili gli impegni di decarbonizzazione precedentemente assunti sulla base dell'Accordo di Parigi. Ad esempio, a conclusione della COP26 oltre trenta nazioni – compresa la UE – hanno assunto l'impegno di accelerare lo sviluppo e l'impiego dell'idrogeno “rinnovabile” (a zero emissioni) entro il 2030, attraverso l'adozione di strategie nazionali fondate sull'utilizzo di questa fonte energetica (UNCC, 2022a).

Nonostante le dichiarazioni delle parti sul loro impegno contro il riscaldamento climatico e l'adozione di misure ed iniziative per ridurre le emissioni inquinanti, il processo di transizione dalle fonti fossili ad un sistema energetico “pulito”, senza emissioni di gas serra e basato sulle rinnovabili sta procedendo molto lentamente.

A questo proposito, l'*Emission Gap Report* del Programma ambientale delle Nazioni Unite (UNEP, 2022) mette in evidenza i ritardi e le difficoltà di implementare un processo di decarbonizzazione per il completamento della transizione energetica: infatti, nonostante le nazioni siano impegnate nella riduzione delle emissioni globali di anidride carbonica, le iniziative sino ad oggi adottate o prospettate non costituiscono un “percorso credibile” per contenere l'incremento della temperatura a +1,5°C, in quanto a livello globale le emissioni continuano a crescere (UNCC, 2022b). Il *report* auspica un maggior impegno politico ed economico degli Stati per mutare il *trend* attuale ed

¹ Queste azioni climatiche sono alla base della possibile realizzazione degli obiettivi di lungo periodo dell'Accordo di Parigi in modo che si possa raggiungere il prima possibile il picco delle emissioni di gas serra, le quali poi tenderanno a ridursi. Ovviamente si tiene in considerazione che le nazioni in via di sviluppo impiegheranno più tempo per raggiungere il picco delle emissioni e che le riduzioni debbano necessariamente avvenire su basi eque in un contesto di sviluppo sostenibile e di lotta alla povertà, fattori che rappresentano delle priorità critiche per le nazioni con economie meno sviluppate.

evitare il disastro climatico connesso al riscaldamento globale, perché per raggiungere gli obiettivi di Parigi sarebbe necessaria nei prossimi otto anni una riduzione dei gas serra a livelli senza precedenti. Sulla base degli impegni climatici attuali – a condizione che vengano poi rispettati – la temperatura è destinata ad aumentare di 2,4-2,6°C, mentre se consideriamo le misure concretamente prese sino ad oggi si prospetta un pericoloso aumento pari a +2,8°C. Secondo l'UNEP, il raggiungimento degli NDC assunti dalle Parti determineranno una riduzione delle emissioni globali tra il 5 e il 10% entro il 2030, mentre per mantenere il riscaldamento globale a +1,5°C le emissioni dovrebbero invece diminuire del 45% (sempre rispetto alla traiettoria delle misure in vigore oggi) – mentre con i *trend* attuali cresceranno del 10% – e per fermarsi a +2°C servirebbe un taglio del 30% (UNEP, 2022; Meneghello, 2022).

Indubbiamente, un fattore imprescindibile da tenere in considerazione nella valutazione dell'efficacia delle iniziative intraprese dalle Parti per contrastare il riscaldamento globale è rappresentato dagli effetti della crisi energetica globale prodotta dalla guerra russo-ucraina, destinata a incidere sulle capacità e sui tempi di raggiungimento degli obiettivi climatici.

Infatti la domanda chiave contenuta nel *World Energy Outlook 2022* dell'*International Energy Agency* è se l'attuale condizione di estrema vulnerabilità dei mercati energetici globali possa implicare un rallentamento del processo di transizione energetica o invece fungere da catalizzatore per implementare politiche più incisive ed un maggior impegno nel raggiungimento dell'obiettivo della neutralità carbonica. Risulta particolarmente evidente come negli ultimi mesi gli impegni per la riduzione delle emissioni e le politiche climatiche siano state sostanzialmente accantonate per cercare delle soluzioni immediate per garantirsi approvvigionamenti regolari e sicuri di combustibili fossili (carbone, petrolio, gas naturale che compongono oltre i 2/3 del *mix* energetico globale) e per fronteggiare l'improvvisa volatilità dei prezzi sui mercati (IEA, 2022). Il *report* della IEA rimarca però che per la prima volta nella storia lo scenario base – STEPS, *Stated Policies Scenario*, ovvero lo scenario che si concretizzerà a seguito dell'attuazione delle politiche attualmente intraprese – prevede che i combustibili fossili raggiungano il picco della domanda nei prossimi dieci anni, in quanto la domanda di carbone è destinata a crollare a breve, la domanda di gas naturale raggiungerà il *plateau* entro il 2030 mentre la crescita notevole dei veicoli elettrici implicherà la riduzione della domanda petrolifera dal 2035. Questa prospettiva viene considerata – a ragione – un fatto epocale, storico in quanto l'uso globale dei combustibili fossili è stato in crescita costante dalla rivoluzione industriale del diciottesimo secolo, parallelamente al prodotto interno lordo: il graduale decremento previsto nello STEPS ridurrà il peso dei combustibili fossili nel *mix* energetico dall'80% al 75% nel 2030 e al 60% nel 2050 (IEA, 2022).

Per quanto significativi, questi progressi appaiono lontani dall'obiettivo della neutralità climatica e di contenere ad 1,5° C l'aumento delle temperature, in quanto la realizzazione dello scenario STEPS implicherà una crescita della temperatura globale di 2,5° C entro il 2100. La IEA sottolinea come un consistente aumento degli investimenti e dell'applicazione di tecnologie moderne possa permettere di colmare il *gap* tra gli obiettivi dell'Accordo di Parigi e lo scenario reale, riducendo la volatilità dei prezzi e contribuendo alla creazione di un sistema a zero emissioni: secondo lo scenario STEPS, l'adozione di nuove politiche ed iniziative nei maggiori mercati energetici mondiali attireranno investimenti energetici superiori ai 2 mila miliardi di dollari entro il 2030 (rispetto ai 1300 miliardi odierni), anche se nello scenario NZE (*Net Zero Emissions*, fondato sull'abbattimento totale delle emissioni entro il 2050 e il raggiungimento dell'obiettivo +1,5°C) gli investimenti per produrre energia pulita supererebbero i 4mila miliardi di dollari entro il 2030 (ibidem). Si tratta di investimenti cospicui e mirati per promuovere la produzione di elettricità pulita da fonti rinnovabili, l'elettrificazione dei sistemi energetici nazionali e regionali attraverso reti moderne ed intelligenti, in modo da ridurre le emissioni ed i costi dei consumi. Inoltre, la diffusione su larga scala delle macchine elettriche, delle batterie, della tecnologia per catturare le emissioni inquinanti, l'utilizzo dell'idrogeno contribuiranno a rendere maggiormente rapida la transizione energetica.

Ciononostante, se consideriamo le problematiche insite nell'attuale scenario energetico globale e gli interessi strategici perseguiti dai singoli governi in materia di politica energetica (comprese le posizioni spesso inconciliabili tra le economie maggiormente sviluppate e le nazioni in via di sviluppo e/o più povere) la realizzazione di questi obiettivi appare realmente ambiziosa.

Le Parti in vista della COP27: focus su Unione Europea e Cina

La UE detiene la *leadership* a livello globale riguardo alle iniziative per portare a compimento la transizione energetica, ed in quanto tale intende promuovere un approccio sinergico sulla questione ambientale: con il *Green Deal* l'Europa ha intrapreso un percorso ambizioso che la porterà ad essere il primo continente a raggiungere la neutralità climatica (zero emissioni) entro il 2050. L'emergere di una pericolosa condizione di vulnerabilità in materia di sicurezza energetica – per l'eccessiva dipendenza da un inaffidabile fornitore come la Russia, a seguito dell'invasione dell'Ucraina – ha spinto la UE ad elaborare ed adottare il piano REPower che si prefigge come obiettivo la realizzazione di un *phase out* totale ovvero porre fine alla dipendenza dalle importazioni fossili dalla Russia. Con il Pacchetto climatico "Fit for 55" la UE ha assunto l'impegno per ridurre le proprie emissioni inquinanti nette del 55% rispetto ai livelli del 1990 entro il 2030. La combinazione tra la necessità di realizzare gli obiettivi climatici e le esigenze derivanti dal nuovo scenario energetico emerso dal conflitto russo-ucraino hanno spinto la Commissione Europea e gli Stati membri a formulare una proposta per rivedere al rialzo gli obiettivi della UE in materia di energie rinnovabili ed efficienza energetica, contribuendo all'implementazione della strategia volta a ridurre gradualmente e porre fine alla dipendenza dalle importazioni di petrolio, gas naturale e carbone provenienti dalla Russia (Taylor, 2022). Con la *Global Gateway Strategy* la UE incentiva la transizione verde investendo nella mitigazione e resilienza climatica, in quanto la produzione di energia pulita viene concepita come un mezzo per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile (*Sustainable Developments Goals*) e gli obiettivi dell'Accordo di Parigi (European Commission, 2022).

In vista della COP27, i ministri dell'Ambiente dell'Unione Europea sono riusciti a concordare una posizione negoziale da tenere, focalizzata sull'impegno a raggiungere l'obiettivo climatico (NDC) il prima possibile, anche se occorrerà completare la legislazione di riferimento con il Parlamento Europeo. Nei negoziati con le parti, gli Stati membri della UE intendono portare avanti alcune priorità, come l'adozione di un programma di mitigazione climatica, porre fine ai sussidi a favore dei combustibili fossili, portare a compimento il *phase out* del carbone dal *mix* energetico, ridurre le emissioni di metano, implementare delle misure che permettano il raggiungimento dell'obiettivo climatico chiave di contenere l'aumento della temperatura a 1,5°C (European Commission, 2022).

Nel testo finale, che ha dovuto essere approvato all'unanimità, i Paesi dell'UE affermano inoltre che i Contributi Nazionali (NDC) presentati collettivamente finora dai firmatari dell'Accordo di Parigi sono "insufficienti" e invitano soprattutto le principali economie ed i Paesi sviluppati a rivedere e rafforzare i loro NDC in tempo per la COP27. Per quanto concerne i finanziamenti per il clima a favore dei Paesi in via di sviluppo, i Ministri dell'Ambiente degli Stati membri della UE prevedono di raggiungere l'obiettivo di fornire 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2023, certificando l'impossibilità di raggiungere questo obiettivo nell'anno in corso. Secondo il responsabile dell'UE per il clima Frans Timmermans, l'UE potrebbe essere un "costruttore di ponti" e che ha già alcune idee da portare sul tavolo dei negoziati alla COP27, come ad esempio la promozione della condivisione dei dati e dei sistemi di segnalazione precoce. La Germania ha anche proposto uno "scudo globale" che comprenderebbe la rapida attuazione di soluzioni per i danni legati al clima e la mobilitazione di fondi aggiuntivi, proposta che ha incontrato il favore di altre nazioni europee come Francia e Paesi Bassi (Taylor, 2022).

A livello mondiale, l'obiettivo di contenere l'aumento globale della temperatura a 1,5°C non appare realizzabile senza un pieno coinvolgimento della Cina: se da un lato la nazione asiatica è

attualmente il maggior consumatore mondiale di energia ed emettitore di carbonio – da sola è responsabile di 1/3 delle emissioni globali – la Cina è anche il principale produttore mondiale di energie rinnovabili, investendo massicciamente nella ricerca e nell'applicazione di tecnologia a bassa emissione di carbonio. L'impegno cinese sul percorso della neutralità carbonica si fonda sull'annuncio fatto a settembre 2020 dal presidente cinese Xi Jinping, secondo il quale la Cina avrebbe raggiunto il picco delle emissioni prima del 2030 e raggiunto la neutralità climatica prima del 2060. Inoltre, a dicembre 2020 durante il *Climate Ambition Summit*, il Presidente cinese ha assunto pubblicamente l'impegno per aumentare al 25% la quota dei combustibili non fossili sul totale dei consumi energetici entro il 2030 (20% nel 2025), rispetto al 16% del 2020 (Xinhua, 2020). Si tratta di un impegno notevole ed un obiettivo estremamente ambizioso, in quanto implicherà l'adozione di misure fortemente incisive per ridurre le emissioni inquinanti in un nazione che detiene un *mix* energetico all'interno del quale il carbone rappresenta il 60%. Ne consegue che l'impegno di Pechino nella riduzione delle emissioni influenzerà il successo o il fallimento degli sforzi per contenere il riscaldamento globale (IEA, 2021).

A differenza della COP26 di Glasgow, alla quale il Presidente Xi Jinping non partecipò ma inviò un testo scritto (Mathiesen, 2021), secondo il Direttore del dipartimento sul cambiamento climatico al Ministero dell'Ecologia ed Ambiente, Li Gao, stavolta una delegazione cinese prenderà parte alla COP27 (anche se la presenza di Xi non è data per certa). La partecipazione della delegazione cinese testimonia la volontà di Pechino di collaborare con tutti gli attori coinvolti affinché la *meeting* raggiunga dei risultati concreti, focalizzando gli sforzi sull'adattamento climatico e il supporto ai Paesi in via di sviluppo. Secondo Li, obiettivo prioritario della COP27 sarà quello di dare concreta attuazione agli NDC stabiliti in materia di riduzione delle emissioni inquinanti con azioni efficaci e non ponendo obiettivi rinnovati, evitare gli "slogan vuoti" ma impegnarsi nell'implementazione degli obiettivi che garantiranno la neutralità climatica (Xie, 2022).

Pechino riprende inoltre il tema chiave dell'adattamento al cambiamento climatico, che rappresenta la preoccupazione principale per le nazioni in via di sviluppo, altresì definita come una priorità globale dalla vice Segretario Generale delle Nazioni Unite, Amina Mohammed. Alla COP26, le nazioni più sviluppate si impegnarono a destinare 40 miliardi di dollari all'anno sino al 2025 per l'adattamento climatico. Secondo la Mohammed è però necessaria una *roadmap* chiara con obiettivi raggiungibili e su come i fondi verranno allocati, ribadendo poi che si tratta di un contributo quasi irrisorio se si considera che occorrerebbero 300 miliardi di dollari all'anno per promuovere l'adattamento climatico delle nazioni in via di sviluppo: per Li invece le nazioni ricche dovrebbero garantire almeno 100 miliardi all'anno nel periodo in questione (ibidem).

Il raggiungimento del picco di emissioni entro il 2030 implica delle profonde trasformazioni nel settore energetico nazionale essenzialmente in tre ambiti chiave: efficienza energetica, energie rinnovabili e riduzione del carbone. La Cina dispone del *know-how* e competenze tecniche, mezzi economici e volontà politica per intraprendere con successo un processo di transizione energetica rapido perseguendo gli obiettivi 2030-2060. A tal proposito, sia sufficiente ricordare che dal 2015 il governo cinese ha incrementato del 70% la spesa pubblica e gli investimenti nel settore R&D (ricerca e sviluppo) focalizzati su tecnologie a basse emissioni di carbonio. Secondo lo scenario APS dello IEA – *Announced Pledges Scenario* (APS) che riflette l'obiettivo della neutralità carbonica entro il 2060 -, il fabbisogno di energia primaria in Cina crescerà lentamente dopo il 2030, mentre il solare diverrà la principale fonte energetica entro il 2045, la domanda di carbone crollerà dell'80% entro il 2060, quella petrolifera del 60% e quella di gas del 45%: entro il 2060 1/5 dell'elettricità prodotta verrà utilizzata per produrre idrogeno (IEA, 2021). Per raggiungere questi obiettivi, la Cina dovrà programmare massicci investimenti che sono comunque alla sua portata: 640 miliardi di dollari all'anno entro il 2030, quasi 900 miliardi di dollari all'anno entro il 2060, una crescita del 60% rispetto agli investimenti comunque cospicui degli anni precedenti (IEA, 2021).

Essendo il principale produttore mondiale di energie rinnovabili, la Cina ha la concreta possibilità di assumere la *leadership* mondiale anche nella produzione di idrogeno “verde” (pulito, prodotto da fonti rinnovabili), accelerando la transizione energetica, il processo di decarbonizzazione e il raggiungimento degli obiettivi 2030-2060. La Cina è il maggiore produttore mondiale e principale consumatore di idrogeno – ne produce 24 milioni di tonnellate all’anno, che rappresentano circa 1/3 della produzione globale – ottenuto dalla lavorazione del carbone, opzione economica anche rispetto all’estrazione dell’idrogeno dal gas naturale ma comunque inquinante. In prospettiva, per conciliare il raggiungimento degli obiettivi di neutralità carbonica e le esigenze di sicurezza energetica, lo sviluppo della tecnologia per la produzione di idrogeno da carbone con cattura, utilizzo e stoccaggio del carbonio consentirà di aumentare la disponibilità di energie “pulite” per differenti ambiti di applicazione, compresi i trasporti (De Blasio e Pflugmann, 2020).

Parallelamente però, la combinazione tra le esigenze energetiche determinate dall'emergenza pandemica (interruzione delle catene di approvvigionamento internazionali) e la necessità di fronteggiare le frequenti carenze di forniture in diverse province (evitando tensioni sociali) hanno spinto la Cina ad aumentare gli investimenti per la realizzazione di nuove centrali a carbone. Nel 2020 sono diventati disponibili 38 gigawatts (GW) da nuove centrali alimentate a carbone – 3 volte maggiore dell’intera capacità addizionale a livello globale – invece di ridurre la quantità di carbone (e le emissioni inquinanti) come da obiettivi e piani prestabiliti, fattori che rafforzano dubbi e perplessità sulla volontà e la capacità di Pechino di raggiungere gli obiettivi di neutralità carbonica (Herrero e Tagliapietra, 2021). Questi investimenti rientrano nel piano nazionale che prevede la realizzazione di nuove centrali a carbone (43 sarebbero in costruzione) per un totale di 73 GW, una capacità 5 volte maggiore di quella pianificata a livello mondiale (Proietti Silvestri, 2021).

Conclusioni

Nonostante le dichiarazioni d’intenti dei Paesi sviluppati, le enormi difficoltà nel raggiungere una marcata riduzione delle emissioni inquinanti e di ridurre l’utilizzo dei combustibili fossili condizioneranno negativamente i risultati che emergeranno dalla Conferenza delle Nazioni Unite sul Clima. Desta particolare preoccupazione il grido d’allarme lanciato dal Segretario Generale delle Nazioni Unite, Guterres, secondo il quale “*siamo sulla buona strada per un caos climatico irreversibile*”, proprio perché le Parti appaiono impotenti di fronte alla problematica del riscaldamento globale, incapaci di trovare una soluzione congiunta.

Anche l’idea di creare un patto di fiducia tra economie sviluppate e Paesi emergenti appare in sostanza irrealistica in quanto gli interessi nazionali strategici tendono a prevalere sull’obiettivo comune e condiviso della transizione climatica. Il probabile ruolo marginale assunto da Cina ed India (i cui Presidenti con tutta probabilità non parteciperanno alla COP27) orienterà le decisioni che verranno assunte, anche perché non includeranno due tra i maggiori emettitori di emissioni inquinanti.

Il contesto energetico emerso a seguito della guerra russo-ucraina non agevola sicuramente l’implementazione degli obiettivi climatici in quanto le esigenze energetiche del breve periodo diventano prioritarie, soprattutto con l’arrivo dell’inverno, come testimoniato dall’apporto delle centrali a carbone (inquinanti) per soddisfare i bisogni energetici delle nazioni europee. Il Green Deal e il REPower EU sono dei programmi ambiziosi, che possono ricevere una spinta notevole dal mutato scenario energetico: tuttavia, la vulnerabilità della condizione di sicurezza energetica potrebbe spingere in senso opposto, posticipando il perseguimento degli obiettivi.

Infine, il tema della compensazione economica verso i Paesi in via di sviluppo o verso quelli maggiormente colpiti dai cambiamenti climatici rimane una questione chiave da risolvere, in quanto andrebbe declinata anche in termini di rendere disponibile l’applicazione su larga scala di tecnologia a basse emissioni di carbonio, supportando gli sforzi di queste nazioni verso una sistema sostenibile di produzione di energia pulita.

Bibliografia

- De Blasio, Nicola, Pflugmann, Fridolin (2020). *Is China's Hydrogen Economy Coming? A Game-Changing Opportunity*. Report of Belfer Center for Science and International Affairs. Testo disponibile al sito: <https://www.belfercenter.org/sites/default/files/files/publication/Is%20China%27s%20Hydrogen%20Economy%20Coming%207.28.20.pdf> (consultato il 28 Ottobre 2022)
- European Commission (2022). *EU at COP27 Climate Change Conference*. Testo disponibile al sito: https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/european-green-deal/climate-action-and-green-deal/eu-cop27-climate-change-conference_en(consultato il 30 Ottobre 2022)
- Herrero, Alicia Garcia, Tagliapietra, Simone (2021). *China has a grand carbon neutrality target but where is the plan?*. Bruegel. Testo disponibile al sito: <https://www.bruegel.org/blog-post/china-has-grand-carbon-neutrality-target-where-plan> (consultato il 29 Ottobre 2022)
- International Energy Agency (2021). *An energy sector roadmap to carbon neutrality in China*. IEA. Testo disponibile al sito: <https://www.iea.org/reports/an-energy-sector-roadmap-to-carbon-neutrality-in-china> (consultato il 29 Ottobre 2022)
- International Energy Agency (2022). *World Energy Outlook 2022*. IEA. Testo disponibile al sito: <https://iea.blob.core.windows.net/assets/c282400e-00b0-4edf-9a8e-6f2ca6536ec8/WorldEnergyOutlook2022.pdf> (consultato il 29 Ottobre 2022)
- IRENA (2022). *China's route to carbon neutrality: Perspectives and the role of renewables*, International Renewable Energy Agency, Abu Dhabi. Testo disponibile al sito: <https://www.irena.org/publications/2022/Jul/Chinas-Route-to-Carbon-Neutrality> (consultato il 29 Ottobre 2022)
- Mathiesen, Karl (2021). *China's Xi to address COP26 climate talks in writing only*. Politico. Testo disponibile al sito: <https://www.politico.eu/article/chinas-xi-to-address-cop26-climate-talks-in-writing-only/> (consultato il 29 Ottobre 2022)
- Meidan, Michal (2020). *Unpacking China's 2060 carbon neutrality pledge*. OIES Energy Comment. Oxford Institute for Energy Studies. Testo disponibile al sito: <https://www.oxfordenergy.org/publications/unpacking-chinas-2060-carbon-neutrality-pledge/> (consultato il 29 Ottobre 2022)
- Meneghello, Giulio (2022). *Clima, per l'Unep gli obiettivi di Parigi al momento sono "fuori portata"*. QualEnergia. Testo disponibile al sito: <https://www.qualenergia.it/articoli/clima-unep-obiettivi-parigi-momento-fuori-portata/> (consultato il 29 Ottobre 2022)
- Proietti Silvestri, Chiara (2021). *Cina e carbone, un matrimonio ancora 'solido'*. *RIE Rivista Energia* 9. Testo disponibile al sito: <https://www.rivistaenergia.it/2021/09/cina-e-carbone-un-matrimonio-ancora-solido/> (consultato il 29 Ottobre 2022)
- Taylor, Kira (2022). *EU countries agree COP27 stance after row on climate ambition*. Euractiv. Testo disponibile al sito: <https://www.euractiv.com/section/energy-environment/news/eu-countries-agree-cop27-stance-after-row-on-climate-ambition/> (consultato il 29 Ottobre 2022)
- United Nations Climate Change (2015). *The Paris Agreement*. Testo disponibile al sito: <https://unfccc.int/process-and-meetings/the-paris-agreement/the-paris-agreement> (consultato il 28 Ottobre 2022)
- United Nations Climate Change (2022a). *Sharm el-Sheikh Climate Change Conference*. Testo disponibile al sito: <https://unfccc.int/cop27> (consultato il 29 Ottobre 2022)
- United Nations Climate Change (2022b). *Climate Plans Remain Insufficient: More Ambitious Action Needed Now*. UN Climate Press Release. Testo disponibile al sito: <https://unfccc.int/news/climate-plans-remain-insufficient-more-ambitious-action-needed-now> (consultato il 29 Ottobre 2022)

- United Nations Environment Programme (2022). *Emission Gas Report*. UNEP. Testo disponibile al sito: <https://www.unep.org/resources/emissions-gap-report-2022>(consultato il 29 Ottobre 2022)
- Xie, Echo (2022). *COP27: China calls for UN climate summit to address concerns of developing nations*. South China Morning Post. Testo disponibile al sito: <https://www.scmp.com/news/china/diplomacy/article/3197488/cop27-china-calls-un-climate-summit-address-concerns-developing-nations> (consultato il 29 Ottobre 2022)
- Xinhua (2020). *Full Text: Remarks by Chinese President Xi Jinping at Climate Ambition Summit*. Xinhua, December 12, 2020. Testo disponibile al sito: http://www.xinhuanet.com/english/2020-12/12/c_139584803.htm (consultato il 29 **Ottobre 2022**)

Pagina bianca

L'evoluzione della disinformazione come minaccia ibrida

La disinformazione

Le attività di manipolazione delle informazioni e di disinformazione hanno attirato un'attenzione crescente negli ultimi anni. Con l'espressione disinformazione (*disinformation* in inglese) si intende l'uso intenzionale di informazioni false o tendenziose da parte di Stati o attori non-statali con lo scopo celato di ingannare, confondere o provocare disaccordo tra settori della popolazione di altri Paesi. In generale, l'obiettivo finale dell'attore che pratica la disinformazione è quello di ricavare un beneficio strategico dagli effetti della disinformazione (in particolare, decisioni del governo del Paese colpito da tali attività) e di incrementare quindi il proprio potere o prestigio.

Usualmente la disinformazione viene distinta analiticamente dalla "misinformazione" (*misinformation*) (si veda, tra gli altri, Jerit e Zhao 2020) perché quest'ultima è priva del fondamentale requisito dell'intenzionalità nella diffusione di informazioni false o inaccurate. Nondimeno, nella pratica, campagne di disinformazione possono servirsi anche di pratiche di misinformazione e persino di informazioni vere.

Crisi, come la pandemia di COVID-19 e la guerra in Ucraina, alimentano la misinformazione e rappresentano generalmente un terreno fertile pure per campagne di disinformazione; anche l'Italia, naturalmente, non è immune da questi rischi (per esempio, Sciubba Caniglia 2020; si veda Di Mascio et al. 2021).

In generale, attività di manipolazione delle informazioni, ovviamente, possono essere svolte da un attore che appartiene allo stesso Paese dei destinatari di tali attività, senza che vi sia quindi una dimensione internazionale del fenomeno. In aggiunta, attività di manipolazione delle informazioni possono essere promosse per scopi meramente economici o di altro tipo. L'attenzione in questo scritto si concentra tuttavia sulla disinformazione a livello internazionale con scopi politici (Gerrits 2018; si vedano anche Lanoszka 2019, La Cour 2020).

La disinformazione come minaccia ibrida

In questo contesto, la disinformazione può diventare uno strumento di politica estera e può rientrare nella cosiddetta "guerra ibrida" (*hybrid warfare*). Nel complesso, la disinformazione può avere rilevanti implicazioni sul piano della sicurezza internazionale.

Le attività di disinformazione a livello internazionale non sono certamente un'invenzione recente. A titolo di esempio, già nella Roma del I secolo a.C., Ottaviano Augusto (futuro primo imperatore romano) ricorse abilmente alla disinformazione nella sua lotta contro il rivale Marco Antonio (per esempio, MacDonald 2017).

Nondimeno, è ovvio rilevare che le innovazioni tecnologiche degli ultimi anni abbiano avuto conseguenze assai profonde in questo campo. Lo sviluppo di internet e, in particolar modo, dei *social media* hanno avuto l'effetto di incrementare significativamente la velocità, la portata e in definitiva l'impatto della disinformazione.

Nuove tecnologie potrebbero porre sfide particolarmente insidiose in questo campo. Si pensi, per esempio, alle potenziali implicazioni politiche del *deepfake* (la tecnica per la sintesi dell'immagine umana attraverso l'intelligenza artificiale), anche a livello internazionale (Chesney e Citron 2019; Barnes e Barraclough 2020).

La disinformazione contro gli Stati democratici

La disinformazione per mano di Stati stranieri (o di attori non-statali) viene di solito considerata una minaccia saliente per le democrazie, per quanto il dibattito scientifico sull'effettiva portata del pericolo sia ancora aperto (tra gli altri, Lanoszka 2019).

La consapevolezza dei rischi è cresciuta notevolmente negli ultimi anni, dopo ripetute interferenze straniere nel processo politico interno di alcuni Stati occidentali, specialmente durante le campagne elettorali. Il caso più noto in questo senso è probabilmente quello delle interferenze russe nella campagna per le elezioni presidenziali degli Stati Uniti del 2016 (Mueller 2019; si veda anche, tra gli altri, Faris et al. 2017). Per inciso, non sorprende notare che la ricerca scientifica sulla disinformazione sia cresciuta notevolmente proprio a partire dal 2016-2017 (Freelon e Wells 2020, 149). L'attenzione e la preoccupazione per questo genere di minacce sono ritornate molto alte per le elezioni di *mid-term* dell'8 novembre 2022 (Lee Myers 2022).

In generale, in non poche democrazie occidentali la disinformazione rischia di esacerbare tendenze già presenti, come l'elevato livello di polarizzazione politica e il basso grado di fiducia nei partiti e nelle istituzioni politiche nonché nei mezzi di comunicazione *mainstream*.

Disinformazione e attribuzione

Sebbene non di rado sia piuttosto facile intuire che determinate campagne di disinformazione possano servire gli interessi di politica estera di un determinato attore, specialmente di rango statale, ciò non significa che sia altrettanto facile individuare e svelare le reali responsabilità. L'attore impegnato nell'attività di disinformazione solitamente dedica la massima attenzione a nascondere il proprio ruolo effettivo.

Una parziale eccezione a questa prassi è giunta recentemente con una presa di posizione di Evgenij V. Prigožin: il 7 novembre 2022, alla vigilia delle elezioni di *mid-term* negli Stati Uniti, l'imprenditore russo, noto per gli stretti rapporti con il Presidente Vladimir V. Putin e spesso considerato la figura che finanzia e/o gestisce occultamente il Gruppo Wagner (Marone 2022b), ha rivelato il suo presunto impegno nell'interferire nelle elezioni statunitensi e l'intenzione nel farlo di nuovo in futuro (Reuters 2022; su Prigožin si veda anche Laruelle e Limonier 2021).

Gli sforzi di dissimulazione sono resi generalmente più agevoli nella disinformazione su internet; nella sfera virtuale del Web, infatti, può risultare assai difficoltoso rintracciare le origini e le fonti di una determinata campagna di disinformazione e attribuire la responsabilità di tale iniziativa ostile a un determinato attore.

La questione dell'attribuzione (*attribution*) è tuttavia cruciale anche per fronteggiare concretamente la minaccia, al di là della predisposizione di misure generali di carattere difensivo indirizzate nei confronti di qualsiasi potenziale avversario (Gerrits 2018).

Il caso della disinformazione russa

Dalla prospettiva degli Stati occidentali, particolare preoccupazione ha generato l'impegno in ed questo campo da parte di attori russi. Tale impegno di vasta portata è stato ampiamente studiato, analizzato ed appare oggi relativamente ben documentato (per esempio, da ultimo Treyger et al. 2022).

Famigerato è, in particolare, il ruolo della Internet Research Agency (IRA), l'azienda, con sede a San Pietroburgo e legata a Prigožin, assai attiva nella disinformazione e nella propaganda sui *social media* (per esempio, Dawson e Innes 2019).

L'attenzione per le dimensioni difensiva ed offensiva della manipolazione delle informazioni è ben presente anche nella dottrina della Federazione Russa (cfr. Beccaro 2021). Per la *leadership* di Mosca e attori a essa legati (Laruelle e Limonier 2021), la disinformazione costituisce una strategia che, a fronte di investimenti rischiosi non ingenti, consente di raggiungere rilevanti obiettivi politici.

Tali obiettivi possono variare a seconda degli avversari. Per esempio, secondo l'interpretazione schematica proposta dagli esperti Pomerantsev e Weiss (2014, citato in Gerrits 2018, 10) prima dell'invasione dell'Ucraina, l'influenza della Russia attraverso la disinformazione assumerebbe la forma di cerchi concentrici: Mosca punterebbe a generare caos in Ucraina, destabilizzazione negli Stati baltici, influenza politica in Europa orientale, confusione in Occidente e distrazione negli Stati Uniti.

È stato sostenuto che la disinformazione a livello internazionale praticata oggi dalla Russia si differenzerebbe notevolmente da quella messa in atto in passato dall'Unione Sovietica in passato (cfr. Rid 2020): secondo questa lettura, mentre la seconda svolgeva anche una rilevante funzione "attiva" di promozione dell'ideologia e dei valori del regime comunista, la seconda si limiterebbe a una funzione "negativa" di indebolimento dell'avversario.

A ben guardare, questa interpretazione appare valida sono in parte (Gerrits 2018) perché la Russia, presumibilmente anche attraverso la disinformazione, è riuscita, quantomeno fino all'invasione dell'Ucraina nel 2022, a presentarsi persuasivamente come un modello da emulare o quantomeno come un punto di riferimento attraente persino per settori non trascurabili della popolazione e delle élites di Paesi stranieri, anche in Occidente, apparendo ad alcuni come un bastione conservatore della tradizione e dell'ordine contrapposto alle presunte derive del liberalismo "globalista" e ad altri come l'erede naturale dell'Unione Sovietica e della sua lotta contro i fascismi.

Ovviamente attori riconducibili alla Federazione Russa non sono gli unici a essere impegnati in estese attività di disinformazione, anche contro Paesi occidentali (si vedano, a titolo di esempio, Curtis 2021; Dubowitz e Ghasseminejad 2020; cfr. Byman 2021).

Risposte alla disinformazione

Un'efficace attività di contrasto alla disinformazione internazionale richiede che essa venga riconosciuta, che si identifichi le sue origini e fonti, che si dimostri l'intenzione dell'attore che la promuove, e infine che si neutralizzi i suoi effetti. Ciascuno di questi compiti è complesso e problematico (Gerrits 2018).

Chiaramente, a monte, se, come detto, la disinformazione tende ad accentuare problemi già esistenti, il primo impegno, non agevole, dovrebbe essere di rimediare a tali problemi generali.

In aggiunta, gli Stati possono mettere in campo una varietà di misure e iniziative per fronteggiare la minaccia ibrida della disinformazione (si veda, tra gli altri, Hellman e Wagnsson 2017). Un primo tipo di risposte è associato all'obiettivo di accrescere la capacità della popolazione di riconoscere e rigettare la disinformazione, con una combinazione di campagne di sensibilizzazione ed educazione all'accesso ai *media* e a internet (per esempio, cfr. IDMO 2022) e di iniziative di *fact-checking*.

Un secondo tipo di risposte riguarda la creazione di norme e di codici di condotta per fronteggiare la minaccia e il confronto dei governi con le aziende che controllano le principali piattaforme *online* (si veda anche Di Mascio et al. 2021).

Un terzo tipo riguarda la predisposizione e implementazione di misure tecniche per individuare e bloccare la disinformazione, specialmente su internet, anche con strumenti sofisticati come l'intelligenza artificiale (tra gli altri, Kertysova 2018).

Un quarto tipo di risposte ha a che fare con la costruzione e diffusione di "contro-narrazioni" (*counter-narratives*) credibili, coerenti ed attraenti per contrastare i messaggi della disinformazione. A questo proposito, è importante sottolineare che le aspettative rispetto all'efficacia di strategie di contro-narrativa non dovrebbero essere troppo elevate: infatti, è presumibile che buona parte degli utenti che consuma disinformazione trovi in tale materiale una conferma a credenze e opinioni già esistenti, anche per mezzo di meccanismi di "camera dell'eco" (*echo chamber*) nei *media* che portano alla trasmissione ripetuta di credenze, idee e atteggiamenti, entro un ambito relativamente omogeneo e chiuso. Per queste ragioni, iniziative di contro-narrativa, anche se ben costruite dal

punto di vista tecnico, possono risultare meno efficaci di quanto ci si potrebbe aspettare; peraltro, ciò è tanto più vero quando la disinformazione si salda all'uso di teorie del complotto, spesso difficili da sfidare concretamente per la loro "logica circolare" (Marone 2022; tra gli altri, si veda Yablokov e Chatterje-Doody 2021).

Conclusioni

La disinformazione costituisce una minaccia seria alla sicurezza, tanto più per regimi democratici. Oltretutto, crisi recenti con la pandemia di COVID-19 e la guerra in Ucraina hanno favorito l'impiego di questa minaccia ibrida, specialmente sui *social media*. Di fronte a questi pericoli, gli Stati democratici devono rafforzare le strategie e le misure per proteggersi e per reagire efficacemente.

Bibliografia

- Barnes, C., Barraclough, T. (2020). Deepfakes and synthetic media. In Steff, R., Burton, B., Soare, S. R. (a cura di), *Emerging Technologies and International Security* (pp. 206-220). Abingdon: Routledge.
- Beccaro, A. (2021). *Il concetto di Gray zone: la dottrina GERASIMOV e l'approccio russo alle operazioni ibride. Possibili convergenze con la dottrina Cinese. Obiettivi strategici e metodologia d'impiego nello scenario geopolitico attuale. Prospettive del ruolo del Potere Aereo e Spaziale nei "Gray zone Scenarios"*, Ricerca, Centro Militare di Studi Strategici (CeMiSS) - Centro Alti Studi per la Difesa (CASD), testo disponibile al sito: https://www.difesa.it/SMD/CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/ricerche/Pagine/Beccaro_AP_SMD_01_SMA_04.aspx (consultato il 3 novembre 2022).
- Byman, D. (2021). The Social Media War in the Middle East. *The Middle East Journal* 75: 449-468.
- Chesney, R., Citron, D. (2019). Deepfake and the New Disinformation War: The Coming Age of Post-Truth Geopolitics. *Foreign Affairs* 98: 147-155.
- Curtis, J. S. (2021). Springing the 'Tacitus Trap': countering Chinese state-sponsored disinformation. *Small Wars & Insurgencies* 32: 229-265.
- Dawson, A., Innes, M. (2019). How Russia's internet research agency built its disinformation campaign. *The Political Quarterly* 90: 245-256.
- Di Mascio, F., Barbieri, M., Natalini, A., Selva, D. (2021). Covid-19 and the Information Crisis of Liberal Democracies: Insights from Anti-Disinformation Action in Italy and EU. *Partecipazione e conflitto* 14: 221-240.
- Dubowitz, M., Ghasseminejad, S. (2020). Iran's COVID-19 Disinformation Campaign. *CTC Sentinel* 13: 40-48.
- Faris, R. M., Roberts, H., Etling, B., Bourassa, N., Zuckerman, E., Benkler, Y. (2017). *Partisanship, Propaganda, and Disinformation: Online Media and the 2016 U.S. Presidential Election*. Berkman Klein Center for Internet & Society Research Paper, Harvard University.
- Freelon, D., Wells, C. (2020). Disinformation as political communication. *Political Communication* 37: 145-156.
- Gerrits, A. W. M. (2018). Disinformation in International Relations: How Important Is It? *Security and Human Rights* 29: 3-23.
- Hellman, M., Wagnsson, C. (2017). How can European states respond to Russian information warfare? An analytical framework. *European Security* 26: 153-170.
- IDMO (2022). I programmi educativi di media literacy di Tim e Rai per IDMO. Italian Digital Media Observatory (IDMO), 9 marzo, testo disponibile al sito: <https://www.idmo.it/2022/03/09/media-literacy-rai-tim-idmo/> (consultato il 3 novembre 2022).
- Jerit, J., Zhao, Y. (2020). Political misinformation. *Annual Review of Political Science* 23: 77-94.
- Kertysova, K. (2018). Artificial intelligence and disinformation: How AI changes the way disinformation is produced, disseminated, and can be countered. *Security and Human Rights*, 29: 55-81.
- La Cour, C. (2020). Theorising digital disinformation in international relations. *International Politics* 57: 704-723.
- Lanoszka, A. (2019). Disinformation in international politics. *European Journal of International Security* 4: 227-248.
- Laruelle, M., Limonier, K. (2021). Beyond "hybrid warfare": a digital exploration of Russia's entrepreneurs of influence. *Post-Soviet Affairs* 37: 318-335.
- Lee Myers, S. (2022). Russia Reactivates Its Trolls and Bots Ahead of Tuesday's Midterms. The New York Times, 6 novembre, testo disponibile al sito: <https://www.nytimes.com/2022/11/06/technology/russia-misinformation-midterms.html> (consultato il 7 novembre 2022).
- MacDonald, E. (2017). The fake news that sealed the fate of Antony and Cleopatra. *The Conversation*, 13 gennaio, testo disponibile al sito: <https://theconversation.com/the-fake-news-that-sealed-the-fate-of-antony-and-cleopatra-71287> (consultato il 3 novembre 2022).
- Marone, F. (2022a). Teorie del complotto e rischi per la sicurezza. Osservatorio Strategico 03-2022, Prima parte, IRAD – CASD, Ministero della Difesa, testo disponibile al sito: https://www.difesa.it/SMD/CASD/IM/CeMiSS/DocumentiVis/Osservatorio_Strategico_2022/Osservatorio_Strategico_2022_n_3/08_Marone_OS_3_ITA_2022.pdf (consultato il 3 novembre 2022).
- Marone, F. (2022b). Le compagnie privati militari: il caso speciale del Gruppo Wagner. Osservatorio Strategico 03-2022, Prima seconda, IRAD – CASD, Ministero della Difesa, testo disponibile al sito: https://www.difesa.it/SMD/CASD/IM/CeMiSS/DocumentiVis/Osservatorio_Strategico_2022/Osservatorio_Strategico_2022_n_3/16_Marone_IS_3_ITA_%202022.pdf (consultato il 3 novembre 2022).
- Mueller (2019). Report On The Investigation Into Russian Interference In The 2016 Presidential Election. Special Counsel Robert S. Mueller, III. U.S. Department of Justice, 29 marzo, testo disponibile al sito: <https://www.justice.gov/storage/report.pdf> (consultato il 3 novembre 2022).
- Pomerantsev, P., Weiss, M. (2014). *The Menace of Unreality: How the Kremlin Weaponizes Information, Culture, and Money*, Institute of Modern Russia, testo disponibile al sito: https://imrussia.org/media/pdf/Research/Michael_Weiss_and_Peter_Pomerantsev_The_Menace_of_Unreality.pdf (consultato il 3 novembre 2022).

- Reuters (2022). Russia's Prigozhin admits interfering in U.S. elections. Reuters, 7 novembre, testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/world/us/russias-prigozhin-admits-interfering-us-elections-2022-11-07/> (consultato il 7 novembre 2022).
- Rid, T. (2020). *Active measures: The secret history of disinformation and political warfare*. New York: Farrar, Straus and Giroux.
- Sciubba Caniglia, C. (2020). Signs of a new world order: Italy as the COVID-19 disinformation. *The Harvard Kennedy School Misinformation Review* 1.
- Treyger, E., Cheravitch, J., Cohen, R. S. (2022). *Russian Disinformation Efforts on Social Media*. Santa Monica: RAND Corporation, testo disponibile al sito: https://www.rand.org/pubs/research_reports/RR4373z2.html (consultato il 3 novembre 2022).
- Yablokov, I., Chatterje-Doody, P. N. (2021). *Russia Today and conspiracy theories: People, power and politics on RT*. Abingdon: Routledge.

Osservatorio Strategico

Parte seconda

Pagina bianca

Riconciliazione tra Israele e Turchia: una svolta permanente?

Le ragioni della riconciliazione

Dopo un lungo negoziato iniziato alla fine del 2020, il 17 agosto 2022 Israele e Turchia hanno annunciato il ristabilimento delle relazioni diplomatiche bilaterali a livello di ambasciatori (Israel PMO, 2022a). Tale decisione ha posto fine a una crisi diplomatica tra i due Paesi iniziata nel maggio 2018. In quell'occasione Ankara aveva ritirato il proprio ambasciatore a Tel Aviv ed espulso il massimo rappresentante diplomatico israeliano in Turchia in risposta ai violenti scontri tra Forze Armate israeliane e manifestanti palestinesi al confine con la Striscia di Gaza dei giorni precedenti. La decisione turca aveva dato luogo alla terza degradazione della storia delle relazioni turco-israeliane. Storicamente, infatti, già in altre due occasioni si era assistito alla rottura delle relazioni diplomatiche. La prima nel 1980, quando la Turchia decise di manifestare la sua contrarietà all'approvazione da parte del parlamento israeliano della Legge Base «Gerusalemme capitale», di rango costituzionale (Liel, 1980). La seconda, più recente, era occorsa nel 2010, sempre su decisione turca, in risposta all'incidente della Mavi Marmara (Efron, 2018) – evento nel quale le Israel Defense Forces (IDF) avevano risposto con la forza al tentativo di un gruppo di imbarcazioni guidate da attivisti turchi filo-palestinesi di forzare il blocco navale su Gaza, provocando negli scontri delle vittime. Il rinnovato dialogo tra Israele e Turchia rappresenta una conferma del *trend* distensivo che da almeno un biennio sta coinvolgendo tutti i principali Paesi mediorientali, dall'Arabia Saudita all'Iran, dal Qatar agli Emirati Arabi Uniti. A fianco a ragioni sistemiche, il recente riavvicinamento tra Israele e Turchia va spiegato tenendo in considerazione fattori peculiari che, soprattutto in seguito all'ascesa di Erdogan degli ultimi due decenni, hanno reso il rapporto bilaterale tra i due Paesi soggetto ad alterni strappi e ricuciture.

Come nel passato, anche in questa occasione il primo *input* per un rilancio del dialogo diplomatico è giunto infatti dalla Turchia. Dalla fine del 2020 il Presidente Erdogan ha tentato di modificare l'approccio assertivo che aveva caratterizzato la politica regionale turca nei quattro anni precedenti – in coincidenza cioè del mandato dell'amministrazione Trump negli Stati Uniti e a seguito del fallito colpo di Stato in Turchia. Il processo di integrazione regionale tra Israele e alcuni Paesi arabi inaugurato dalla firma degli accordi di Abramo ha reso nuovamente utile il tentativo di "ingaggiare" lo Stato ebraico per rompere l'isolamento diplomatico sofferto dalla Turchia negli anni precedenti¹. Sempre sul piano internazionale, si scorgeva una seconda scommessa da parte di Erdogan: il tentativo di convincere gli israeliani a cooperare sul fronte energetico, al fine di incunearsi nel cartello energetico del Mediterraneo Orientale organizzatosi nell'*East Med Gas Forum* (EMGF), organizzazione internazionale con sede al Cairo da cui la Turchia è esclusa². Sul piano interno, inoltre, Erdogan aveva l'interesse a trovare soluzioni – nuovi investimenti, *partnership* commerciali, cooperazioni bancarie – che potessero dare respiro alla crisi economica turca, particolarmente segnata dalla grave svalutazione della moneta locale, anche in vista delle presidenziali del prossimo anno.

Dall'altra parte, Israele ha mostrato un'iniziale reticenza nel tornare al tavolo negoziale, non ritenendo il Presidente turco un *partner* affidabile a seguito di due decenni di alti e bassi nelle relazioni bilaterali (Baldelli, 2022a). A dare una svolta al dialogo è sopraggiunto un attore inaspettato, il Presidente della Repubblica israeliano Herzog, eletto il 2 giugno 2021, il quale ha convinto il Primo Ministro e il Ministero degli Esteri del suo Paese a intraprendere un serio dialogo (Baldelli, 2022c).

¹ Evoluzione che va letta anche in relazione al rinnovato dialogo tra la Turchia e diversi Paesi arabi: Egitto, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita su tutti.

² I Paesi membri sono: Cipro, Egitto, Francia, Grecia, Israele, Italia, Giordania, Palestina (Autorità palestinese).

Occasione della svolta è stata la trattativa del novembre 2021 per riportare in patria due turisti israeliani arrestati in Turchia, accusati di spionaggio per aver fotografato la residenza presidenziale di Istanbul (BBC, 2021).

Le tappe del riavvicinamento

In seguito all'approfondimento del dialogo nel gennaio del 2022 si è assistito al primo colloquio telefonico tra Ministri degli Esteri in tredici anni. Occasione propedeutica alla successiva visita di marzo del Presidente Herzog ad Ankara, prima volta di un Presidente della Repubblica israeliano dal 2007 (Israel MFA, 2022a). A maggio, il Ministro degli Esteri turco Cavusoglu ha preso parte a una visita in Israele e nei Territori palestinesi (Ravid, 2022). A giugno un altro episodio ha ulteriormente accelerato il riavvicinamento. Si tratta della cooperazione contingente tra *intelligence* turca e israeliana per sventare tentativi di attacco a turisti israeliani in territorio turco da parte degli apparati iraniani (Times of Israel, 2022). La decisione ufficiale di ristabilire le relazioni diplomatiche è poi giunta nell'agosto scorso. A margine dell'inaugurazione dei lavori dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite di settembre a New York è andato in scena un incontro tra il Presidente Erdogan e il Primo Ministro israeliano Lapid (Israel PMO, 2022b). Inoltre, nel corso della sua permanenza negli Stati Uniti, il Presidente turco ha incontrato una rappresentanza di ebrei americani, a cui ha manifestato l'intenzione di visitare Israele al più presto (Kampeas, 2022). Si è assistito successivamente alla nomina dei rispettivi ambasciatori, che tuttavia sono ancora in attesa di accreditamento. Il 19 settembre, Irit Lillian, incaricata d'affari israeliana ad Ankara, è stata promossa al rango di ambasciatrice presso la medesima sede diplomatica (Daily Sabah, 2022a). Il 7 ottobre Ankara ha nominato il nuovo ambasciatore a Tel Aviv. Si tratta di Sakir Ozkan Torunlar, diplomatico di carriera già console a Gerusalemme, con una profonda conoscenza del *dossier* israelo-palestinese (Soylu, 2022). Infine, a fine ottobre il Ministro della Difesa israeliano Gantz ha effettuato un viaggio in Turchia, nel corso del quale ha incontrato il suo omologo turco, Hakar, e il Presidente Erdogan (Daily Sabah, 2022b). Nel corso degli incontri sono stati discussi i tempi e le modalità per far ripartire la cooperazione in materia di sicurezza.

Cooperazione e contrapposizione: i dossier principali

Vari sono i settori in cui Turchia e Israele si preparano ad approfondire la cooperazione, a partire dall'economia. Va detto che anche i periodi di crisi diplomatica non hanno scalfito la cooperazione commerciale³. Nel 2021 la Turchia rappresentava il settimo *partner* commerciale di Israele, con quest'ultimo che figurava come nono *partner* commerciale di Ankara (WTE, 2022a; WTE, 2022b). Nel breve periodo, il settore dell'aviazione civile è quello in cui i due Paesi si stanno muovendo per approfondire la *partnership*. Cinque sono le compagnie aeree turche che operano in Israele⁴. Proprio le compagnie turche negli ultimi anni hanno monopolizzato il traffico aereo tra i due Paesi, da quando cioè El Al, la compagnia di bandiera israeliana, ha interrotto i voli da e verso la Turchia nel 2007. Grazie al recente riavvicinamento è stato firmato un nuovo accordo sull'aviazione civile, il primo dal 1951 (Israel MFA, 2022b). Evoluzione che ha aperto alla possibilità di un ristabilimento dei collegamenti operati da El Al. Ben più difficile attendersi una collaborazione in campo energetico, *dossier* inizialmente portato sul tavolo negoziale dai turchi per poi essere accantonato. Con la crisi energetica legata all'invasione russa dell'Ucraina, Erdogan ha tentato di rilanciare la *partnership* israelo-turca per il trasporto tramite gasdotto via Turchia del gas israeliano diretto in Europa (Hurriyet, 2022). Considerazioni tecnico-economiche e difficoltà geopolitiche rendono questa ipotesi al momento improbabile.

³ Tra i due Paesi è in vigore un accordo di libero scambio dal 1997.

⁴ Corendon Airlines, Onur Air, Free Bird Airlines, Pegasus Airlines, Turkish Airlines.

Un settore in cui invece non si attendono svolte cooperative nel breve periodo è quello delle industrie della Difesa e delle Forze Armate, nonostante la visita di Gantz in Turchia abbia rilanciato il dialogo anche su questi temi. Servirà molto più tempo per assistere a un ritorno della cooperazione in questo settore, ai livelli raggiunti tra gli anni '90 e l'inizio del nuovo secolo – cooperazione interrotta nel 2010 a seguito dell'incidente della Mavi Marmara⁵. Ciononostante, si segnala la prima visita da oltre un decennio di una nave della Marina militare turca nel porto israeliano di Haifa, avvenuta a inizio settembre. Si tratta della TCG Kemalreis, fregata classe Barbaros (Tanchum, 2022). Diverso è il discorso sul piano dell'*intelligence* nel quale, come precedentemente affermato, si assiste a contatti e scambi episodici tra le agenzie dei due Paesi, soprattutto in chiave anti-iraniana. Proprio le attività di Teheran nella regione sono un campo in cui si potrebbe osservare un aumento della collaborazione, in particolare in un teatro come quello siriano, dove Turchia e Israele condividono parte degli obiettivi (Bakir & Özkizilcik, 2022). Uno schema simile è replicato nel teatro caucasico, che vede Israele cooperare con l'Azerbaijan, alleato della Turchia, in chiave anti-iraniana.

Sul fronte politico la questione palestinese rimarrà il principale elemento di frizione tra Ankara e Tel Aviv nel medio-lungo periodo. Ragioni culturali, ideologiche, religiose e strategiche hanno reso la Turchia di Erdogan, insieme all'Iran, uno dei principali sostenitori della causa palestinese. Ed è proprio questo il terreno principale su cui, negli ultimi anni, si sono innescate le già menzionate crisi diplomatiche con Israele. Negli ultimi mesi tuttavia, Erdogan ha mostrato la volontà di costruire un *management* pratico delle crisi, a partire dalle cicliche *escalation* tra Israele e Hamas, grazie al quale moderare i toni di condanna verso le operazioni militari israeliane senza dover essere costretto a rompere le relazioni diplomatiche (Baldelli, 2022b). Un tassello centrale della politica turca nel *dossier* palestinese è il suo rapporto con Hamas. Da diversi anni l'organizzazione terroristica palestinese gode di un'ampia libertà di movimento in territorio turco, anche grazie all'ottenimento di passaporti turchi (Reuters, 2020). Secondo fonti israeliane, inoltre, il movimento islamista avrebbe installato in Turchia una base per operazioni cyber e di *counter-intelligence* (The Times of Israel, 2022a). Pur dinnanzi a limitate restrizioni applicate nelle ultime settimane da Ankara, Israele non attende una rapida cesura del legame tra Ankara e Hamas.

Conclusioni

Guardando all'andamento ciclico delle relazioni turco-israeliane, nei prossimi mesi è doveroso attendersi un approfondimento della cooperazione su *dossier* mirati che tuttavia non porterà in breve tempo a una stabilizzazione definitiva della relazione. Pertanto, va osservato con cautela il percorso di riavvicinamento che, dinnanzi a nuove crisi o a eventi inattesi, potrebbe subire una interruzione. Il principale *dossier* su cui misurare la temperatura della relazione rimarrà quello palestinese. Una nuova grave *escalation* a Gaza o un conflitto che possa coinvolgere la Cisgiordania e Gerusalemme potrebbero convincere Erdogan a tornare sui suoi passi, facendo saltare la gestione pragmatica degli ultimi mesi. A ciò si aggiungono sul piano interno le conseguenze delle elezioni politiche israeliane di novembre e le presidenziali turche del 2023. In Israele, l'eventuale formazione di un governo di destra guidato da Netanyahu potrebbe raffreddare la volontà di approfondire il legame con Ankara. Tra i due *leader* infatti si registra anche una diffidenza personale oltre che diversità di vedute. In Turchia invece si attende l'appuntamento elettorale del prossimo anno, quando si capirà se Erdogan riuscirà a confermarsi alla guida del Paese e, eventualmente, con quali numeri. Una diminuzione dei suoi consensi lo potrebbe convincere a non investire troppo nella relazione con Israele, data la storica vicinanza del suo elettorato e di una fetta importante della società turca nei confronti della causa palestinese.

⁵ Sul fronte industriale va ricordato il ruolo delle aziende israeliane in progetti di ammodernamento o fornitura di sistemi d'arma alle Forze Armate turche. Per un approfondimento si veda Kogan, 2005.

Sullo sfondo rimangono influenti le dinamiche strutturali in grado di incidere sugli equilibri regionali e di conseguenza anche sullo stato dei rapporti tra Israele e Turchia. Dalle elezioni di *mid-term* americane al destino del nucleare iraniano; dalla continuazione o meno della distensione regionale che vede coinvolti molti Paesi mediorientali all'andamento del conflitto in Ucraina, il quale sta avendo degli effetti secondari in gran parte dei quadranti regionali, non solo in termini politico-strategici ma anche economici ed energetici.

Bibliografia

- Bakir, A., Özkizilcik, O. (2022), *Iran's Efforts to Undermine the Turkish-Israeli Rapprochement Are Backfiring*. URL: <https://bit.ly/3RwOD0M> (accessed 28/10/2022).
- Baldelli, P. (2022a), *Conversazione con analista israeliano esperto di Turchia, 05/07/2022*.
- (2022b), *Conversazione con analista israeliano esperto di Turchia, 30/08/2022*.
- (2022c), *Conversazione con diplomatico del Ministero degli Esteri israeliano, 05/09/2022*.
- BBC (2021), *Israel urges Turkey to free couple held for spying over palace photos*. URL: <https://bbc.in/3CBcN4c> (accessed 28/10/2022).
- Daily Sabah (2022a), *Israel decides to appoint Irit Lillian as new ambassador to Türkiye*. URL: <https://bit.ly/3T630KK> (accessed 28/10/2022).
- (2022b), *Erdoğan receives Israeli defense chief Gantz for talks in Ankara*. URL: <https://bit.ly/3TXOyEW> (accessed 28/10/2022).
- Efron, S. (2018). *The Future of Israeli-Turkish Relations*. URL: <https://bit.ly/2Kewjv5> (accessed 28/10/2022).
- Hurriyet (2022). *East Med gas feasible only through Turkey: Erdoğan*. URL: <https://bit.ly/3q5StCc> (accessed 28/10/2022).
- Israel MFA. (2022a). *President Herzog meets with Turkish President Recep Tayyip Erdoğan in Ankara*. URL: <https://bit.ly/3KCa2TY> (accessed 28/10/2022).
- (2022b). *Israel-Turkey bilateral civil aviation agreement initialed today*. URL: <https://bit.ly/3pZk1Js> (accessed 28/10/2022).
- Israel PMO. (2022a). *Following Conversation between PM Lapid and Turkish President Erdoğan – Israel and Türkiye Restore Full Diplomatic Ties*. URL: <https://bit.ly/3CNIQQf> (accessed 28/10/2022).
- (2022b), *First meeting of an Israeli PM and Turkish President since 2008*. URL: <https://bit.ly/3yHIOXn> (accessed 28/10/2022).
- Kampeas R. (2022), *Turkey's Erdogan tells US Jewish leaders he plans to visit Israel*. URL: <https://bit.ly/3yHMRCR> (accessed 28/10/2022).
- Kogan, E. (2005). *Cooperation in the Israeli-Turkish Defense Industry*. URL: <https://bit.ly/3TBwocj> (accessed 28/10/2022).
- Liel, A. (2017). *Turkey and Israel: A Chronicle of Bilateral Relations*. URL: <https://bit.ly/3Rn4e2T> (accessed 28/10/2022).
- Ravid, B. (2022). *Turkish FM visits Israel for first time in 15 years*. URL: <https://bit.ly/3Tv3smi> (accessed 28/10/2022).
- Reuters (2020). *Turkey gave Hamas members passports, Israel says*. URL: <https://reut.rs/3BaQRO5> (accessed 28/10/2022).
- Soyly R. (2022), *Turkey names former Jerusalem envoy as new ambassador to Israel, in Middle East Eye*. URL: <https://bit.ly/3EDMgWN> (accessed 28/10/2022).
- Tanchum M. (2022), *Turkish warship docks in Israel for first time in over a decade*. URL: <https://bit.ly/3Mwz9Zi> (accessed 28/10/2022).
- (2022a), *Turkey said to nab Iranian cell planning attacks on Israelis*. URL: <https://bit.ly/3rVhTU1> (accessed 28/10/2022).
- (2022b). *Hamas said to be secretly operating cyber, counterintelligence HQ in Turkey*. URL: <https://bit.ly/3cHqO7C> (accessed 28/10/2022).
- WTE (2022a). *Israel's Top Trading Partners*. URL: <https://bit.ly/3cx6mq8> (accessed 28/10/2022).
- (2022b), *Turkey's Top Trading Partners*. URL: <https://bit.ly/3q02II6> (accessed 28/10/2022).

Pagina bianca

La variabile jihadista sul futuro del Burkina Faso

In Burkina Faso i due recenti colpi di stato militari sono direttamente legati ai problemi di sicurezza derivanti dalla crescente minaccia jihadista nel Paese. Come gli altri Stati della fascia saheliana, anche il Burkina Faso si trova da quasi un decennio a dover fronteggiare la pressione di gruppi terroristici di matrice religiosa. Attualmente oltre un terzo del territorio burkinabé non è sotto il controllo delle autorità statali. Nelle province settentrionali del Paese si trovano diverse roccaforti del gruppo salafita Ansaroul Islam (o Ansar al-Islam). I due colpi di Stato – gennaio e settembre 2022 – sono stati giustificati dai militari con la necessità di garantire una maggiore sicurezza alla popolazione. Tanto il Colonello Paul-Henry Sondaogo Damiba, prima, quanto il Capitano Ibrahim Traoré, poi, hanno accusato i predecessori di inefficacia nel contrastare le attività del gruppo salafita e sono saliti al potere promettendo di ripristinare il controllo statale sull'intero territorio burkinabé. Di conseguenza, tanto la tenuta dell'attuale esecutivo a guida Traoré, quanto la futura stabilità del Paese dipendono dalla variabile jihadista che, in Burkina Faso come in tutta l'Africa occidentale, sembra aver riacquisito vigore.

A partire dal 2015, anno dello scoppio dell'insurrezione nel vicino Mali, il Burkina Faso si trova a dover fronteggiare una molteplicità di milizie, alcune delle quali unicamente di passaggio, appartenenti a gruppi armati jihadisti riconducibili sia al movimento qaedista Jama'at Nusrat al Islam wa al Muslimeen (JNIM) sia al Islamic State's Greater Sahara Province (ISGS). Tanto per la sua prossimità geografica quanto per la porosità dei suoi confini, il Paese è diventato una delle destinazioni dei miliziani in fuga dal Mali. Dal 2015 diversi gruppi jihadisti hanno trovato riparo in territorio burkinabé. Tuttavia, nel corso degli anni ad acquisire maggiore potere nelle aree settentrionali del Burkina Faso è stato un movimento salafita autoctono, Ansaroul Islam. Fondato dal popolare predicatore burkinabé Malam Ibrahim Dicko, originario della provincia settentrionale di Soum, Ansaroul Islam ha stretto un rapporto di collaborazione con JNIM, di cui però non fa formalmente parte. Seppure Ansaroul Islam abbia legami soprattutto con la corrente qaedista del jihadismo globale, non ha disdegnato in alcune circostanze la cooperazione con gruppi riconducibili a ISGS. Dal 2017, anno della morte di Dicko, il gruppo salafita è guidato dal fratello Jafar Dicko che vanta periodi di militanza in Mali e non solo. In questi anni, il disinteresse nei confronti della faida jihadista – *Al-Qaeda vs Islamic State* – ha permesso al movimento di proliferare senza incontrare troppe resistenze da parte degli altri gruppi attivi nella regione. Ansaroul Islam ha utilizzato un approccio inusuale per le formazioni jihadiste, optando per un operato di basso profilo e lasciando le attenzioni anche mediatiche ai più potenti e conosciuti gruppi come JNIM e ISGS. Per consolidare ed allargare la propria presenza nelle zone settentrionali del Paese, il gruppo salafita ha utilizzato in maniera combinata diversi approcci riconducibili a tre distinte categorie: a. minaccia e coercizione, b. appello alle sofferenze locali, c. attuazione di politiche sociali. Il gruppo salafita ha sfruttato la conoscenza del territorio e del contesto sociale burkinabé a proprio vantaggio. In particolare, Ansaroul Islam ha sfruttato la condizione di marginalità che storicamente caratterizza la popolazione residente nelle province settentrionali del Paese; un *humus* perfetto su cui il movimento salafita ha saputo fare proselitismo, aiutato, seppur involontariamente, da alcune scelte delle autorità burkinabé. Per esempio, il primo significativo sostegno dato dalla popolazione locale alle iniziative di Ansaroul Islam nel dicembre del 2016 fu la diretta conseguenza delle indiscriminate violenze perpetrate dalle forze di sicurezza burkinabé. Alle prime incursioni di combattenti jihadisti provenienti dal territorio maliano, l'esercito del Burkina Faso rispose in maniera violenta e soprattutto

incontrollata, colpendo indistintamente membri dei gruppi jihadisti e comunità rurali residenti nelle zone di confine. Anche negli anni successivi, la condotta violenta delle forze di sicurezza burkinabé ha provocato migliaia di morti e quasi due milioni di sfollati interni (IDPs). In poco tempo, le tattiche violente degli apparati di sicurezza burkinabé e la crisi umanitaria generata da una massa di migranti interni hanno fornito un sostanzioso bacino di arruolamento per il gruppo salafita. Nel corso degli anni l'approccio di Ansaroul Islam sia nei confronti della popolazione sia verso le forze di sicurezza burkinabé si è progressivamente perfezionato mostrando capacità di adattamento al contesto circostante. In particolare, l'evoluzione del messaggio e della struttura organizzativa di Ansaroul Islam ha risentito molto dell'intreccio con gli eventi nel vicino Mali. La partecipazione di Dicko e altri esponenti burkinabé ai combattimenti in territorio maliano ha favorito la rapida radicalizzazione del movimento ma, allo stesso tempo, ha consentito al suo *leader* di perfezionare le tecniche per amministrare i territori sotto il proprio controllo. Da 2016 ad oggi, il movimento guidato da Dicko ha assunto il controllo *de facto* di molte province del Burkina Faso settentrionale proponendosi come alternativa credibile alle autorità statali. In tale contesto, il gruppo salafita ha potuto sfruttare a proprio vantaggio la sistematica discriminazione a cui sono sottoposte le comunità Fulani minoritarie nel Paese, ma maggioritarie nelle province settentrionali. Storicamente i Fulani, gruppi nomadi di religione musulmana, sono stati emarginati completamente dalla gestione politica ed economica del Paese. La discriminazione dei cittadini Fulani arriva al punto che la maggior parte di loro non può accedere ai servizi statali di base come le scuole e gli ospedali. L'avvio delle operazioni internazionali di contro insorgenza e antiterrorismo ha aperto la strada all'aumento delle violenze perpetrate dalle forze di sicurezza statali, in particolare della Gendarmerie, nei confronti delle comunità Fulani. Gli abusi, come l'uccisione o l'umiliazione degli anziani nei villaggi rurali, hanno incentivato i giovani Fulani a sposare la causa salafita con l'intento di proteggere le comunità di appartenenza e cercare vendetta. Queste condizioni, unite alla debolezza della *governance* pubblica e alle tante lacune degli apparati di sicurezza statali hanno favorito il proselitismo di Ansaroul Islam che ha visto crescere il numero dei combattenti. Un ulteriore fattore che ha agevolato la diffusione del messaggio di Dicko è stata l'assenza di un'autorità religiosa forte all'interno della comunità musulmana e le frizioni tra i diversi capi tradizionali. Infine, molto del risentimento della popolazione è legato allo sfruttamento delle risorse minerarie, soprattutto oro, di cui le province settentrionali sono ricche. In maniera simile a quanto avvenuto in Mozambico, anche in Burkina Faso i ricchi accordi tra il governo centrale e le compagnie straniere non hanno portato alcun beneficio alle comunità locali. In tale contesto, l'abile approccio di Dicko ha consentito ad Ansaroul Islam di proporsi agli occhi di molti Fulani come l'unica alternativa alla propria condizione di estrema marginalità.

La crescita dell'insicurezza e dell'instabilità all'interno del Paese hanno creato le condizioni favorevoli al duplice intervento dei militari. Entrambi i colpi di Stato sono stati preceduti da violenti attacchi terroristici che hanno messo a nudo l'incapacità delle autorità di provvedere alla sicurezza dei propri cittadini. Alcuni mesi prima della presa di potere guidata dal colonnello Damiba due attentati avevano causato decine di morti spingendo la popolazione a protestare contro l'incapacità delle autorità statali di contrastare la minaccia terroristica. Anche poco prima del recente *coup* guidato dal Capitano Traorè, combattenti salafiti avevano condotto un'offensiva su larga scala nella provincia di Tuy, stringendo d'assedio i centri abitati e riuscendo a tagliare le principali arterie stradali. Il controllo assunto da Ansaroul Islam di intere aree del Paese ha portato al collasso di alcuni governi provinciali come quello di Banwa, aggravato la crisi umanitaria e fomentato il malessere di diverse componenti dell'esercito, spingendo il gruppo di giovani Ufficiali ad intervenire. In otto mesi l'esecutivo militare guidato da Damiba non solo non è riuscito a contrastare l'avanzata jihadista ma, nelle zone periferiche del Paese, ha perso il controllo di un numero crescente di territori. La mancanza di progressi in materia di sicurezza interna e le frizioni crescenti all'interno degli

apparati militari sono stati i principali *driver* del colpo di Stato del 30 settembre. Come visto, il fattore jihadista è dunque una variabile determinante per il futuro dei militari, organizzati nel Patriotic Movement for Safeguard and Restoration (MPSR), del Burkina Faso così come di altri Paesi dell’Africa occidentale. Una strategia comprensiva che non si soffermi unicamente sulla dimensione militare ma provveda ad intervenire nelle province settentrionali su più livelli – economico, sociale, politico e normativo – potrebbe rappresentare l’unico freno alla diffusione di Ansaroul Islam. Se non sapranno affrontare e risolvere le questioni all’origine della proliferazione del sentimento di solidarietà nei confronti del movimento salafita, le autorità burkinabé difficilmente saranno in grado di riprendere il controllo dell’intero territorio del Paese.

Bibliografia

- Abba, Seidik. “Jafar Dicko, le nouveau visage du djihadisme au Burkina Faso”. *Le Monde Afrique*, 21/12/2017. URL: https://www.lemonde.fr/afrique/article/2017/12/21/jafar-dicko-le-nouveau-visage-du-djihadisme-au-burkina-faso_5232877_3212.html (accessed 29/10/2022).
- Bisson, Loïc, Cottyn, Ine, de Bruijne, Kars and Molenaar, Fransje. “Between hope and despair
• Pastoralist adaptation in Burkina Faso”. CRU Report, 2021. URL: <https://www.clingendael.org/pub/2021/between-hope-and-despair/> (accessed 29/10/2022).
- Engels, Bettina. “Nothing will be as before: Shifting political opportunity structures in protests against gold mining in Burkina Faso”. *The Extractive Industries and Society*, Vol. 5, No. 2 (2018): pp. 354-362.
- JA. “Terrorisme: comment Jafar Dicko, chef d’Ansarul Islam, s’est imposé au Burkina Faso”. *Jeune Afrique*, 19/7/2022. URL: <https://www.jeuneafrique.com/1363189/politique/terrorisme-comment-jafar-dicko-chef-dansarul-islam-sest-impose-au-burkina-faso/> (accessed 28/10/2022).

Dopo un anno di stallo l'Iraq ha un governo

Dopo più di un anno dalle elezioni parlamentari¹, l'Iraq ha un governo: Mohammed al-Sudani – la preferenza del maggiore blocco parlamentare, il *Coordination Framework* sciita – ha prestato giuramento come Primo Ministro a ottobre, insieme a 21 dei 23 Ministri del gabinetto².

Il nuovo Presidente Abdul Latif Rashid³ è un veterano del PUK, *Patriotic Union of Kurdistan*, cognato dell'ex Presidente (2005-2014) Jalal Talabani. Al momento del voto, il KDP, *Kurdistan Democratic Party*, aveva annunciato il ritiro del suo candidato, Rebar Ahmed, per sostenere Rashid, con l'appoggio di Nouri al-Maliki⁴. Immediatamente dopo aver prestato giuramento come Presidente, Rashid ha chiesto al candidato del blocco maggioritario di formare un governo, secondo il processo costituzionale⁵. Il *Coordination Framework* aveva formato il blocco più numeroso con 138 parlamentari e aveva già scelto Sudani come candidato alla *premiership*. Sebbene abbia una significativa esperienza come governatore provinciale, diverse posizioni ministeriali e come membro del parlamento, la *premiership* è un grande passo avanti per Sudani, ma deve gran parte della sua carriera ad al-Maliki, ex Primo Ministro, sarà quindi difficile sfuggire alla sua ombra.

L'agenda di Sudani è incentrata su lotta alla corruzione, creazione di opportunità economiche e miglioramento dei servizi pubblici⁶. Tuttavia, data la quasi totale dipendenza del suo partito da *partner* di coalizione più grandi, l'attività di governo non sarà semplice.

Il partito al-Furatain ha ottenuto solo tre seggi sui 329 totali del parlamento iracheno, uno dei quali era quello di Sudani (Primi Ministri e membri del governo non sono autorizzati a detenere seggi parlamentari, quindi lascerà il seggio). Sudani è fortemente dipendente dai suoi *partner* di coalizione più grandi in questo fragile governo di consenso – anche se vincere il proprio seggio conferisce a Sudani una credibilità che mancava ai suoi due predecessori. Dal 2003, l'assegnazione dei ruoli governativi avviene nell'ambito di un sistema di cooptazione tra i partiti sciiti, sunniti e curdi – *muhasasa*. Questo ha provocato lotte politiche interne per il controllo delle risorse pubbliche, evidenziando il grado in cui la sicurezza delle reti clientelari – piuttosto che l'attuazione di visioni concorrenti di *governance* – rimane il fattore chiave della politica irachena.

Gestire le molteplici agenzie di sicurezza che formalmente cadono sotto l'autorità del Primo Ministro sarà particolarmente difficile: lo stato iracheno non detiene il monopolio della violenza e una priorità sarà frenare l'autonomia e l'influenza dei numerosi gruppi paramilitari iracheni – in particolare quelli affiliati all'Iran.

¹ H. Hadad, "Iraqis voted a year ago but still don't have a government", The Washington Post, October 10, 2022; <https://www.washingtonpost.com/politics/2022/10/10/iraq-government-stalled-parliament-sadr/>.

² H. Hadad, "Climate of opportunity: Iraq's new government as regional conciliator", European Council on Foreign Relations, 4 November 2022; <https://ecfr.eu/article/climate-of-opportunity-iraqs-new-government-as-regional-conciliator/>.

³ AlJazeera, "Iraqi parliament elects Abdul Latif Rashid as new president", 13 October 2022; <https://www.aljazeera.com/news/2022/10/13/iraqi-parliament-elects-new-president-abdul-latif-rashid>.

⁴ S. Jiyad, "Can a New Government Save Iraq?", The Century Foundation, October 14, 2022; <https://tcf.org/content/commentary/can-a-new-government-save-iraq/?agreed=1&agreed=1>.

⁵ S. Mahmoud, I. Naar, "Iraqi president asks Mohammed Shia Al Sudani to Form Next Government", The National, October 13, 2022; <https://www.thenationalnews.com/mena/iraq/2022/10/13/iraqi-president-nominates-mohammed-shia-al-sudani-to-form-next-government/>.

⁶ D. Mansour, "Iraqis protest is symptom of embedded corruption", Chatham House, 2 September, 2021; <https://www.chathamhouse.org/2021/09/iraqis-protest-symptom-embedded-corruption>.

Il nuovo Primo Ministro iracheno dovrà misurarsi con il Movimento sadrista⁷, sia un partito politico che un movimento sociale⁸. I sadristi hanno vinto il maggior numero di seggi nelle elezioni del 2021, prima di ritirare tutti i loro parlamentari nel giugno 2022, frustrati dall'incapacità di formare un governo di maggioranza. Non è chiaro se il *leader* Muqtada al-Sadr si rivolgerà nuovamente alla folla per mettere in difficoltà il *Coordination Framework* e forzare nuove elezioni. Essendo l'unico grande partito politico non coinvolto nel governo con una significativa capacità di mobilitazione e dal pregresso dimostratosi imprevedibile, il Movimento sadrista è un fattore chiave nello scenario politico iracheno.

Sudani dovrà navigare tra la gravosa influenza dell'Iran sul Paese e la *partnership* con gli Stati Uniti ma, a differenza di molti altri politici iracheni, non è stato esiliato durante il regime Baath e non ha coltivato relazioni politiche come figura di opposizione in esilio: la sua mancanza di intrecci pregressi con l'Occidente lo mette nella posizione di avvicinare l'Iraq ai suoi vicini regionali, promuovendo l'espansione del ruolo di mediatore tra Iran e Arabia Saudita⁹. Ciò potrebbe essere di significativa importanza internazionale data la polarizzazione che l'invasione russa dell'Ucraina ha causato e il logoramento dei legami tra Washington e Riyadh¹⁰.

Gli scontri dell'agosto 2022 tra i sostenitori di Muqtada al-Sadr e le *Popular Mobilization Forces*, PMF, hanno spinto l'Iraq sull'orlo della guerra civile e le contrapposizioni interne tra gli sciiti stanno continuando, ponendo le basi per un conflitto allargato¹¹. L'influenza delle PMF, allineate all'Iran, sta diminuendo, rendendole più determinate a respingere l'affermazione di Sadr sul panorama politico: i risultati delle elezioni dell'ottobre 2021 descrivono la misura in cui le rivalità tra i movimenti e i blocchi più importanti dell'Iraq si sono intensificati.

⁷ R. Mansour, B. Robin-D'Cruz, "Understanding Iraq's Muqtada al-Sadr: Inside Baghdad's Sadr City", Chatham House, 8 August 2022; <https://www.chathamhouse.org/2022/08/understanding-iraqs-muqtada-al-sadr-inside-baghdads-sadr-city>.

⁸ Al Jazeera, "Iraqi Protesters Storm the Parliament in Baghdad's Green Zone", July 27, 2022; <https://www.aljazeera.com/news/2022/7/27/iraqi-protesters-storm-parliament-muqtada-al-sadr-green-zone>.

⁹ Al-Monitor "Iran Reports Progress in Talks with Saudi Arabia", July 6, 2021; <https://www.al-monitor.com/originals/2021/07/iran-reports-progress-talks-saudi-arabia#ixzz7VQIm2SYt>.

¹⁰ D. Gavlak, "US-Saudi Oil Dispute Fraying Longtime Relations", VOA, October 21, 2022; <https://www.voanews.com/a/us-saudi-oil-dispute-fraying-long-time-relations/6799752.html>.

¹¹ R. Alaaldin, "Iraq's next war: implications for the region", Middle East Council on Global Affairs, 25 October 2022; <https://mecouncil.org/publication/iraqs-next-war-implications-for-the-region/>.

L'area euroatlantica e la competizione strategica con la Repubblica popolare cinese: possibili evoluzioni alla luce degli esiti del ventesimo congresso del PCC

Il ventesimo congresso del Partito comunista cinese (PCC) ha rappresentato un passaggio importante nel processo di consolidamento del potere dell'attuale Segretario generale, Xi Jinping. La conferma per un terzo mandato alla segreteria e l'assenza di credibili successori dopo il termine di questo ha spianato di fatto la strada per la sua permanenza al potere per un tempo indeterminato, mentre la adozione della "Vision 2035" ha delineato la traiettoria politica ed economica del Paese per i prossimi quindici anni. Sul piano degli equilibri interni alla classe dirigente cinese, Xi ha consolidato il suo controllo sul comitato direttivo del Politburo, rimpiazzando i membri uscenti con nuove figure a lui fedeli e ha di fatto ridimensionato il peso che la dialettica fra le varie correnti ha avuto sinora nel plasmare la politica della Repubblica popolare. Sul piano economico, l'obiettivo prioritario è stato individuato nell'aumento del PIL pro-capite, anche se alcuni analisti hanno avanzato riserve sulla sua realizzabilità nei termini che sono stati indicati¹. È stato definito, inoltre, l'obiettivo di aumentare qualità ed efficienza del sistema produttivo e di ridurre la dipendenza dalle importazioni, viste sempre più come un complemento della produzione nazionale. Una attenzione particolare è stata posta sul tema della tecnologia e della necessità che la Cina sviluppi le proprie basi in tale campo. A questo proposito, il Segretario generale ha sottolineato come la RPC intenda concentrarsi, nei prossimi anni, «*sulle esigenze strategiche nazionali, sviluppare le capacità necessarie per portare avanti una ricerca scientifica e tecnologica indigena all'avanguardia e vincere risolutamente la battaglia nelle tecnologie fondamentali*»². Anche in questo caso, l'autosufficienza rappresenta un obiettivo-chiave, soprattutto alla luce della recente recrudescenza della "chip war" in corso fra Pechino e Washington (Herman, 2022; Foroohar, 2022).

Anche sui temi di politica estera dal congresso sono arrivati segnali importanti. Anzitutto, l'uscita di scena del settantaduenne Yang Jiechi, direttore dell'Ufficio affari esteri della commissione centrale del PCC, porterà, nella prossima primavera, alla nomina di un nuovo Ministro degli Esteri. È, però, difficile che questo cambio della guardia conduca a una modifica sostanziale della linea di assertività perseguita sinora. Dal 2020, Pechino ha rafforzato la sua presenza nel Mar Cinese Meridionale, anche con l'installazione di strutture militari permanenti nelle aree contestate (Polling, 2022). Nello stesso periodo si sono avuti scontri con forze indiane lungo la frontiera fra i due Paesi (Davidson, 2022). Infine, la Repubblica popolare si è significativamente avvicinata alla Russia, sul piano politico, ed economico. Un avvicinamento sfociato con l'incontro fra il Presidente Putin e Xi Jinping alla vigilia dell'invasione dell'Ucraina, durante il quale i due Paesi hanno presentato la loro *partnership* «senza limiti», anche se i giudizi sulla solidità di quest'ultima appaiono incerti (Wei, 2022; Huang, 2022; Cadell e Nakashima, 2022). Sullo sfondo di tutto questo, si colloca la ricerca di una sicurezza che il Segretario generale ha identificato come la maggiore priorità per il Paese. Nella stessa ottica si pone l'attenzione posta sulla necessità di proteggere gli interessi della Cina all'estero, contrastando le «interferenze straniere» nella questione di Taiwan e le ricadute negative di un contesto strategico sempre più pericoloso. Nel complesso, quindi, una politica estera più

¹ China's Economy Needs to Double in Size to Meet Xi's Ambitious Plans. *Bloomberg*, 17 ottobre 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.bloomberg.com/news/articles/2022-10-17/xi-s-gdp-per-capita-pledge-seen-as-challenging-as-growth-slows> (data di consultazione: 4 novembre 2022).

² China's Xi Vows Victory in Tech Battle After US Chip Curbs. *Bloomberg*, 16 ottobre 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.bloomberg.com/news/articles/2022-10-16/china-s-xi-pledges-victory-in-tech-battle-after-us-chip-curbs> (data di consultazione: 4 novembre 2022).

“antagonistica”, sul piano sia delle azioni, sia dell’ideologia, che, pur senza nominarli in maniera diretta, individua negli Stati Uniti l’avversario principale. Stati Uniti che, a loro volta, nella National Security Strategy recentemente adottata, individuano nella Repubblica popolare il solo Paese che abbia «l'intenzione di rimodellare l'ordine internazionale e sempre più il potere economico, diplomatico, militare e tecnologico per farlo [...] usa[ndo] la sua capacità tecnologica e la sua crescente influenza sulle istituzioni internazionali per creare condizioni più permissive per il suo modello autoritario e per piegare l'uso della tecnologia e delle norme globali a sostegno dei suoi interessi e dei suoi valori»³.

Il rilancio dell’assertività cinese pone una sfida importante all’Alleanza atlantica, che nel nuovo Concetto strategico ha sottolineato ripetutamente la necessità di affrontare la «sfida sistemica» che Pechino rappresenta per l’area euroatlantica e per i valori, gli interessi e la sicurezza della NATO. Gli esiti del ventesimo congresso e gli scenari che questi delineano per il futuro della RPC sembrano, infatti, rafforzare i timori già sottesi al documento che gli alleati hanno adottato a Madrid. La ricerca dell’autosufficienza economica e della *leadership* tecnologica prefigurano una Cina sempre più ripiegata, impegnata ad ampliare il divario che la separa dai suoi interlocutori e sempre più capace di dettare le condizioni nei rapporti bilaterali (Kynge, Yu e Lewis, 2022). Le modalità con cui questa *leadership* è ricercata sono da tempo fonte di preoccupazione per i governi occidentali, così come fonte di preoccupazione sono i suoi possibili usi politici. Lo scontro che, a partire dal 2019, ha visto coinvolti Cina, Stati Uniti ed Europa sul tema della tecnologia 5G è solo uno dei possibili esempi in questo senso (Venkataramakrishnan, 2022). Il linguaggio antagonistico con cui sono presentati gli obiettivi economici perseguiti è un altro motivo di preoccupazione, mentre l’attivismo militare di Pechino, unito a un rilevante incremento del bilancio della Difesa⁴, sembra riflettere la volontà della Repubblica popolare di imporsi anche in tale ambito come potenza regionale di riferimento. In questo senso, le esercitazioni che l’Armata popolare di liberazione ha svolto la scorsa estate al largo di Taiwan hanno offerto una dimostrazione significativa delle capacità e dello stato di preparazione delle Forze Armate cinesi (Gale e Youssef, 2022). Non stupisce, quindi, che le ambizioni di Pechino alimentino i timori della NATO e dei suoi “partner globali”, primo fra tutti il Giappone, che, proprio in risposta alle iniziative cinesi, ormai da anni ha avviato una politica di riarmo a sua volta fonte di preoccupazione per la stabilità complessiva dell’area (Hanssen, 2022).

Considerazioni finali

Di fronte a queste dinamiche, il ruolo della NATO è ancora in larga misura da definire. I vertici dell’Alleanza atlantica hanno affermato più volte che - nonostante l’impegno a favore dei “partner globali” - non è suo interesse estendere la propria presenza diretta all’Indo-Pacifico. Inoltre, l’azione cinese si dispiega in vari ambiti (come quello economico o quello tecnologico) in cui la NATO ha pochi o nessun margine di intervento effettivo. Di contro, l’Alleanza atlantica ha modo di agire, nel teatro euroatlantico, come un importante aggregatore di capacità. In questo campo, l’irrigidimento che la posizione dell’Unione Europea verso la Cina ha sperimentato negli ultimi anni può costituire un primo terreno di convergenza. Fra le altre cose, la NATO potrebbe garantire all’UE un accesso preferenziale alle sue competenze nei settori dell’analisi della sicurezza, della previsione strategica e del *risk assesment* in ambito militare (Trinkwalder, 2022). Il fatto che un numero crescente di Paesi, in Europa, guardi alla RPC come a una possibile minaccia per la sicurezza (Brzozowski *et al.*, 2022) è un altro elemento che favorisce una possibile convergenza. La posizione dell’Unione risente

³ [The US] *National Security Strategy*, Washington, DC, ottobre 2022, p.23. Testo disponibile al sito: <https://www.whitehouse.gov/wp-content/uploads/2022/10/Biden-Harris-Administrations-National-Security-Strategy-10.2022.pdf> (data di consultazione: 4 novembre 2022).

⁴ Secondo i dati del SIPRI - Stockholm International Peace Research Institute, nel 2021 (ultimo dato disponibile), la Cina, ha stanziato circa 293 miliardi di dollari per le sue Forze Armate, con un aumento del 4,7% rispetto al 2020, facendo segnare il ventisettesimo anno consecutivo di crescita della spesa militare.

ancora di diverse incertezze, in particolare quelle legate alla volontà di salvaguardare l'accesso al mercato cinese. È possibile, tuttavia, che la strategia dell'autosufficienza adottata da Pechino possa influire su questa posizione. Allo stesso modo, da anni l'UE ha classificato la Cina come un rivale sistemico, che promuove una visione alternativa dell'ordine internazionale. Tuttavia, diversi Paesi membri non hanno ancora sciolto le loro ambiguità. D'altra parte, la convergenza che sembra oggi, di fatto, esistere fra Pechino e Mosca ha spinto anche i Paesi dell'Europa centro-orientale (da sempre i più filocinesi fra quelli dell'Unione) a rivedere in parte la loro posizione (Bergsen e Šniukaitė, 2022), prestando, fra l'altro, una maggiore attenzione alle eventuali implicazioni, che ha, rispetto alla loro sicurezza, l'interdipendenza economica che li lega alla Cina (Harper, 2022).

Bibliografia

- Bergsen P. e Šniukaitė V. (2022). Central and Eastern Europe become hawkish on China. *Chatham House Expert Comment*, 16 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.chathamhouse.org/2022/09/central-and-eastern-europe-become-hawkish-china> (data di consultazione: 4 novembre 2022).
- Brzozowski A. et al. (2022). European NATO allies harden China stance but cracks remain. *EurActiv*, 28 giugno. Testo disponibile al sito: https://www.euractiv.com/section/politics/short_news/european-nato-allies-harden-china-stance-but-cracks-remain (data di consultazione: 4 novembre 2022).
- Cadell C. e Nakashima E. (2022). Beijing chafes at Moscow's requests for support, Chinese says. *The Wall Street Journal*, 2 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.washingtonpost.com/national-security/2022/06/02/china-support-russia-ukraine> (data di consultazione: 4 novembre 2022).
- Davidson H. (2022). Indian and Chinese troops pull back from disputed Himalayan border area. *The Guardian*, 9 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.theguardian.com/world/2022/sep/09/indian-and-chinese-troops-pull-back-from-disputed-himalayan-border-area> (data di consultazione: 4 novembre 2022).
- Foroohar R. (2022). We must prepare for the reality of the Chip Wars. *Financial Times*, 31 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.ft.com/content/ef90d296-627d-4ff9-9983-ff537bdb078b> (data di consultazione: 4 novembre 2022).
- Gale A. e Youssef N.A. (2022). China's Military Exercises Showcase Modern Fighting Force Preparing for Possible War in the Taiwan Strait. *The Wall Street Journal*, 7 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.wsj.com/articles/chinas-military-exercises-showcase-modern-fighting-force-preparing-for-possible-war-in-the-taiwan-strait-11659906152> (data di consultazione: 4 novembre 2022).
- Hanssen U. (2022). Is Japan's Postwar Pacifism Dead?. *The Diplomat*, 15 luglio. Testo disponibile al sito: <https://thediplomat.com/2022/07/is-japans-postwar-pacifism-dead> (data di consultazione: 4 novembre 2022).
- Harper J. (2022). Will the EU move to curb Chinese investments?. *Deutsche Welle*, 25 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.dw.com/en/china-fears-eu-foreign-investment-strategy-at-a-crossroads/a-63546979>: 4 novembre 2022).
- Herman A. (2022). The Chip War With China Is Just Getting Started. *Forbes*, 17 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.forbes.com/sites/arthurherman/2022/10/17/the-chip-war-with-china-is-just-getting-started/?sh=3b806d7c6a08> (data di consultazione: 4 novembre 2022).
- Huang E. (2022). Take China and Russia's 'no limits' relationship with a 'grain of salt,' says former PBOC advisor. *CNBC*, 31 marzo. Testo disponibile al sito: <https://www.cnbc.com/2022/03/31/take-china-russia-no-limit-relationship-with-grain-of-salt-li-daokui.html> (data di consultazione: 4 novembre 2022).
- Kynge J., Yu S. e Lewis L. (2022). Fortress China: Xi Jinping's plan for economic independence. *Financial Times*, 15 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.ft.com/content/0496b125-7760-41ba-8895-8358a7f24685> (data di consultazione: 4 novembre 2022).
- Polling G. (2022). Beijing's Upper Hand in the South China Sea. *Foreign Affairs*, 18 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.foreignaffairs.com/china/beijing-upper-hand-south-china-sea> (data di consultazione: 4 novembre 2022).
- Trinkwalder M. (2022). NATO's China Challenge. *The Diplomat*, 7 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://thediplomat.com/2022/10/natos-china-challenge> (data di consultazione: 4 novembre 2022).

- Venkataramakrishnan S. (2022). China, US and Europe vie to set 5G standard. *Financial Times*, 7 febbraio. Testo disponibile al sito: <https://www.ft.com/content/0566d63d-5ec2-42b6-acf8-2c84606ef5cf> (data di consultazione: 4 novembre 2022).
- Wei L. (2022). China Declared Its Russia Friendship Had 'No Limits.' It's Having Second Thoughts. *The Wall Street Journal*, 3 marzo. Testo disponibile al sito: <https://www.wsj.com/articles/china-russia-xi-putin-ukraine-war-11646279098> (data di consultazione: 4 novembre 2022).

Pagina bianca

L'impatto globale delle divergenze saudite-americane in ambito OPEC

Nel corso del *summit* di Vienna tenutosi agli inizi di ottobre, l'OPEC+ – organismo composto dalle 13 nazioni facenti parte dell'Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio e da 10 tra le maggiori nazioni esportatrici di petrolio al mondo (tra cui la Russia) che non sono membri dell'OPEC tradizionale – ha annunciato un taglio notevole nella produzione petrolifera pari a 2 milioni di barili al giorno a partire da novembre (OPEC, 2022). Si tratta della maggiore riduzione volontaria della produzione a partire dal 2020, che, se realizzata, implicherà una contrazione notevole dell'offerta nei mercati internazionali ed un ulteriore aumento dei prezzi in un contesto economico globale connotato da inflazione elevata e seri rischi di recessione.

L'importanza cruciale dell'OPEC per preservare l'offerta globale di petrolio trova conferma nei dati: l'80% delle riserve mondiali provate di petrolio si trovano nel sottosuolo dei Paesi membri dell'OPEC, con il Medio Oriente che riveste un ruolo chiave in quanto detiene il 67,1% del totale delle riserve dell'Organizzazione (OPEC, 2021). Ad agosto 2022, la produzione totale dei Paesi OPEC si attestava sui 29,7 milioni di barili al giorno (mbpd), 1/3 dei quali (10,9 mbpd) prodotti dall'Arabia Saudita, seguita da Iraq (4,5 mbpd), Emirati Arabi Uniti (3,2 mbpd) e Kuwait (2,8 mbpd) (Al Jazeera, 2022).

Temendo le ripercussioni a livello globale e le implicazioni sullo scenario politico-energetico interno, gli Stati Uniti hanno espresso una ferma opposizione a questa iniziativa. Sin dall'annuncio, l'Amministrazione Biden ha richiesto all'Arabia Saudita – *leader* dei produttori in ambito OPEC – di posticipare di almeno un mese la decisione di tagliare la produzione petrolifera, per evitare delle ricadute sulla campagna elettorale e sulle elezioni di *mid-term* previste a novembre. L'Arabia Saudita ha difeso la *ratio* del provvedimento, ribadendo che le decisioni assunte dall'OPEC+ non rispondono a calcoli politici ma sono basate su previsioni economiche e necessità strategiche dei Paesi produttori, ragion per cui posticipare il taglio potrebbe produrre conseguenze economiche negative (Turak, 2022).

L'irrigidimento delle posizioni tra Washington e Riad ha innescato uno scambio di accuse all'interno del quale le parti intendono proteggere i propri interessi di sicurezza energetica.

Il portavoce del Consiglio di Sicurezza Nazionale statunitense John Kirby ha contestato l'impostazione saudita, sottolineando che questa decisione di tagliare la produzione agevolerà la Russia che continuerà ad aumentare i propri introiti derivanti dalle esportazioni energetiche, riducendo l'impatto delle sanzioni adottate da Stati Uniti ed Unione Europea per condannare l'invasione russa dell'Ucraina. Kirby inoltre ha dichiarato che le altre nazioni OPEC sarebbero contrarie alla decisione saudita, ma non si oppongono per evitare ritorsioni, mentre Riad non ha offerto nessuna giustificazione economica a supporto dell'iniziativa (De Young e Fahim, 2022).

L'Arabia Saudita ha replicato ribadendo come le decisioni in ambito OPEC+ siano prese per consenso tra Stati membri e non basate su decisioni unilaterali di una singola nazione, confermando che il taglio risponde ad esigenze di natura economica per mantenere una condizione di equilibrio tra domanda e offerta nei mercati energetico mondiale. In realtà, la decisione saudita di ridurre la produzione risulta apertamente supportata da alcune "petromonarchie" mediorientali che fanno parte dell'OPEC. Il Ministro dell'Energia degli Emirati Arabi Uniti Suhail Mohamed Al Mazrouei e il Ministro degli Esteri del Kuwait hanno confermato che la decisione non ha motivazioni politiche ma risponde ad esigenze di mercato, per contenere la fluttuazione dei prezzi a beneficio dei produttori e dei consumatori, mentre anche Iraq, Oman e Algeria si sono espresse favorevolmente riguardo ad un taglio della produzione (Al Monitor, 2022).

Il tema della volatilità dei prezzi rappresenta un fattore non trascurabile nella strategia energetica saudita, considerato che in tre mesi i prezzi sono crollati da 120 dollari sino a 90 dollari al barile per il timore di una recessione globale. Il New York Times ricorda come in occasione della crisi finanziaria globale del 2008 i prezzi del petrolio crollarono da 100 a 40 dollari al barile in pochi mesi, sino a raggiungere poi i 32 dollari, mentre l'OPEC e Arabia Saudita non furono in grado di contenere i danni economici neppure riducendo tardivamente la produzione: quindi la mossa attuale andrebbe interpretata come un tentativo di anticipare gli effetti di un eventuale crisi e di contenere la volatilità dei prezzi (Wald, 2022).

Washington invece appare motivata da un interesse opposto, in quanto l'auspicabile incremento della produzione saudita e dell'OPEC permetterebbe di calmierare i prezzi trovando di conseguenza il modo per alleviare il livello dell'inflazione più alto degli ultimi 40 anni. Occorre altresì considerare che il successo della *shale oil revolution* negli Stati Uniti (petrolio e gas non convenzionali estratti con la tecnica del *fracking* ovvero la fratturazione idraulica delle rocce) dal 2008 ha comportato sia una riduzione delle quote di mercato dei Paesi OPEC e sia il consolidamento degli Stati Uniti come maggior produttore di petrolio al mondo. Inoltre, il deciso sostegno delle Amministrazioni statunitensi alla transizione energetica – da un sistema fondato sulle fonti fossili ad uno “pulito” basato sulle energie rinnovabili – è destinato a produrre un impatto notevole sulle economie delle petromonarchie del Golfo fondate sull'esportazione di idrocarburi.

Il 31 ottobre, l'inviato speciale della Amministrazione Biden per gli affari energetici internazionali Amos Hochstein ha incontrato ad Abu Dhabi i Ministri dell'energia sauditi ed emiratini dichiarando che con l'economia globale in crisi è necessario disporre di quantità aggiuntive di petrolio e gas naturale (e non di tagli alla produzione), in quanto i prezzi energetici devono essere tali da permettere la crescita economica, in caso contrario accelereranno la loro riduzione e la conseguente crisi economica per il graduale contrarsi della domanda energetica (SP Global, 2022). Di fronte alla posizione di Washington, Arabia Saudita ed EAU hanno ribadito la correttezza della loro decisione. Se il Ministro dell'energia emiratino ha utilizzato un tono più conciliante dichiarando la disponibilità dell'OPEC ad aumentare la produzione di petrolio per venire incontro alla domanda globale, in un contesto di equilibrio tra domanda ed offerta, il Ministro dell'Energia saudita Principe Abdulaziz bin Salman ha etichettato la decisione statunitense di immettere nei mercati internazionali 1 mbpd dalle riserve strategiche nazionali (per ridurre i prezzi del gas) come una distorsione “un meccanismo per manipolare i mercati” (ibidem).

Questa inconciliabilità di posizioni dimostra in primo luogo come gli Stati Uniti non riescano a controllare le scelte di Riad e la politica energetica dell'OPEC. Nonostante all'interno dell'Amministrazione Biden siano state prese in considerazione misure economiche “estreme” (la sospensione della vendita di armamenti al maggior acquirente di armi americane e l'adozione di una punitiva legislazione antitrust) appare comunque irrealistico prevedere una rottura insanabile della *partnership* tra Stati Uniti ed Arabia Saudita. Proprio Riad ha confermato l'importanza della cooperazione economica bilaterale definendo le relazioni con gli Stati Uniti come strategiche e basate sul rispetto reciproco (Elhamy e Abd-Alaziz, 2022). Occorre inoltre sottolineare come questa decisione di ridurre la produzione trovi giustificazione nella situazione contingente, in quanto Arabia Saudita ed EAU hanno degli obiettivi di politica energetica che vanno in una direzione diametralmente opposta, ovvero finalizzata ad un aumento della produzione petrolifera, da 11 a 12-13 mbpd per Riad mentre gli Emirati Arabi puntano ad un aumento da 3,2 a 5-6 mbpd.

Bibliografia

- Al Jazeera (2022). *OPEC+ plans major oil production cut despite US pressure*. Al Jazeera. Testo disponibile al sito: <https://www.aljazeera.com/news/2022/10/5/opec-heads-for-large-oil-supply-cuts> (consultato il 30 ottobre 2022)
- Al Monitor (2022). *OPEC members back Saudi Arabia in dispute with US*. Al Monitor. Testo disponibile al sito: <https://www.al-monitor.com/originals/2022/10/opec-members-back-saudi-arabia-dispute-us> (consultato il 30 Ottobre 2022)
- De Young, Karen, Fahim, Kareem (2022). *U.S., Saudi Arabia spar over decision to cut oil production*. The Washington Post. Testo disponibile al sito: <https://www.washingtonpost.com/world/2022/10/13/saudi-opec-oil-production-biden/>(consultato il 30 ottobre 2022)
- Elhamy, Ahmad, Abd-Alaziz, Moad (2022). *Saudi Arabia, United States clash over reason for OPEC+ oil cut*. Reuters. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/business/energy/saudi-arabia-rejects-statements-critical-opec-oil-cut-2022-10-12/>(consultato il 30 Ottobre 2022)
- OPEC (2021). *OPEC share of World crude oil reserves*. Testo disponibile al sito: https://www.opec.org/opec_web/en/data_graphs/330.htm (consultato il 29 ottobre 2022)
- OPEC (2022). *33rd OPEC and non-OPEC Ministerial Meeting*. OPEC Press Release. Testo disponibile al sito: https://www.opec.org/opec_web/en/press_room/7021.htm(consultato il 29 Ottobre 2022)
- SP Global (2022). *US envoy urges more oil, gas output, as UAE, Saudi ministers defend OPEC+*. SP Global. Testo disponibile al sito: <https://www.spglobal.com/commodityinsights/en/market-insights/podcasts/oil/110322-oil-markets-export-volumes-record-freight-rates-crude-usgc-russia> (consultato il 3 Novembre 2022)
- Turak, Natasha (2022). *Biden administration asked Saudi Arabia to postpone OPEC decision by a month, Saudis say*. CNBC. Testo disponibile al sito: <https://www.cnbc.com/2022/10/13/biden-admin-asked-saudi-arabia-to-postpone-opec-cut-by-a-month-saudis-say.html> (consultato il 29 ottobre 2022)
- Wald, Ellen R. (2022). *Why OPEC Is Cutting Oil Production (and Why There's Not Much the U.S. Can Do About It)*. The New York Times. Testo disponibile al sito: <https://www.nytimes.com/2022/10/24/opinion/saudi-arabia-opec-oil-cut.html> (consultato il 30 ottobre 2022)

Pagina bianca

Il metaverso: rischi e potenziali minacce alla sicurezza

Il metaverso

Il metaverso¹ può essere definito come un'evoluzione di Internet, attualmente in fase di progettazione, basata su una realtà virtuale immersiva nella quale gli utenti potranno interagire con rappresentazioni digitali di se stessi e di altre persone e con oggetti digitali. Utilizzando dei singoli avatar virtuali, gli utenti, in numero illimitato, potranno muoversi, interagire con altre persone, lavorare, apprendere, giocare o svolgere altre attività in spazi virtuali tridimensionali permanenti e condivisi (tra gli altri, si veda Vonorio 2021).

Secondo alcune stime recenti, lo sviluppo di queste nuove tecnologie potrebbe produrre un impulso all'economia globale quantificabile in 1.400 miliardi di dollari entro il 2030 e il 25% delle persone potrebbe trascorrere almeno un'ora al giorno nel metaverso entro il 2026 (dati citati in Europol 2022, 5). Queste stime segnalano la portata delle conseguenze che il metaverso potrebbe comportare.

Non sorprende quindi che grandi aziende tecnologiche abbiano già deciso di dedicare ingenti energie a questo settore. Nell'autunno del 2021, Facebook ha annunciato investimenti massicci. Il 28 ottobre 2021 il Presidente e amministratore delegato nonché fondatore dell'azienda, Mark Zuckerberg, ha persino annunciato la decisione di cambiare il nome della società madre da Facebook in Meta (ufficialmente Meta Platforms, Inc.), ribadendo esplicitamente l'interesse per questo ambizioso progetto. Nell'ottobre del 2022 sono tuttavia emerse alcune indicazioni secondo le quali Meta starebbe affrontando ritardi e difficoltà nello sviluppo di un proprio metaverso (Heath 2022). In aggiunta a Meta, anche altre aziende tecnologiche, con sede in Paesi occidentali, come Microsoft, o in altre regioni (specialmente in Cina), si sono impegnate in questo settore (tra gli altri, Consiglio dell'Unione Europea 2022).

A questo proposito, vale la pena di osservare che, se grandi imprese private occupano oggi un ruolo centrale nello sviluppo del metaverso, molte delle tecnologie che ne sono alla base derivano da iniziative di ricerca pubblica a lungo termine, anche di natura militare (Vonorio 2021).

I rischi del metaverso

Come la maggior parte delle tecnologie, il metaverso potrebbe offrire notevoli opportunità, ma potrebbe anche comportare vulnerabilità e pericoli, comprese potenziali minacce alla sicurezza (in particolare, Europol 2022; Interpol 2022).

In aggiunta a diverse attività di criminalità comune (tra gli altri, Europol 2022), il metaverso potrebbe essere utilizzato per promuovere forme di estremismo violento e attività terroristiche (tra gli altri, Elson et al. 2022).

In primo luogo, questa nuova tecnologia potrebbe facilitare attività di indottrinamento e di reclutamento a favore di gruppi estremisti violenti. Com'è noto, internet si è già rivelato uno strumento assai utile per questi processi (tra gli altri, Marone 2019). Lo sviluppo del metaverso potrebbe determinare un ulteriore incremento dei rischi, fornendo ambienti virtuali in cui messaggi estremistici possono essere efficacemente discussi e diffusi.

Analogamente, il metaverso potrebbe costituire un terreno fertile per attività di disinformazione e di disinformazione (cf. Marone 2022), ancor più insidiose perché ritagliate su misura in base alle caratteristiche dei destinatari (in particolare, Europol 2022, 20).

¹ Il concetto di "metaverso" (*metaverse* in inglese) deriva dal romanzo di fantascienza *Snow Crash*, scritto nel 1992 dall'autore statunitense Neal Stephenson.

Estremisti violenti potrebbero altresì costruire interi spazi virtuali in cui le loro credenze e norme sociali vengono poste in atto e propagandate, in una sorta di mondo parallelo estremistico (formato, per esempio, da “califfati” jihadisti o comunità fondate sui principi del suprematismo bianco) (Europol 2022, 19).

In secondo luogo, il metaverso rischia di offrire nuove opportunità per il coordinamento tra estremisti violenti e persino per la pianificazione di atti di violenza. Per esempio, sulla base di preliminari attività di raccolta delle informazioni e di ricognizione, estremisti violenti potrebbero creare ambienti virtuali che riproducano l'effettiva disposizione di edifici, strade e altri oggetti fisici del mondo reale al fine di selezionare con precisione gli obiettivi da colpire, preparare il compimento di attacchi, individuare vie di fuga e studiare piani alternativi in caso di inconvenienti o imprevisti (Elson et al. 2022).²

Il metaverso potrebbe infine offrire nuovi bersagli per azioni ostili direttamente nel metaverso. Estremisti violenti e altri attori malintenzionati potrebbero, per esempio, interrompere le attività e i servizi di soggetti economici e autorità pubbliche. Potrebbero inoltre recare danno o oltraggiare eventi o luoghi virtuali (a titolo di esempio, siti virtuali di carattere politico o religioso o con funzioni commemorative). A questo proposito, può essere tuttavia utile ricordare che molti studi hanno mostrato come, nel complesso, i terroristi tendano a essere poco inclini alle innovazioni tattiche e operative (tra gli altri, Dolnik 2007; Gill et al 2013; cf. Marone 2021).

Questo genere di azioni ostili potrebbe provocare seri danni materiali nel mondo reale (perdite finanziarie, danni reputazionali, ecc.). Potrebbe altresì produrre rilevanti conseguenze simboliche (Elson et al. 2022); le indicazioni attualmente disponibili suggeriscono, infatti, che le reazioni psicologiche a fatti che avvengono nella realtà virtuale tendono a non si differenziarsi sensibilmente da quelle che hanno luogo nel mondo reale (Jurecic e Rozenshtein 2021).

La risposta alle minacce potenziali

I rischi associati al metaverso richiedono risposte adeguate. Innanzitutto, le imprese private impegnate nella costruzione di questi spazi virtuali potranno essere chiamate a individuare e bandire attività e individui che promuovano l'odio e la violenza. Nondimeno, è opportuno notare che, anche qualora vi sia un'effettiva volontà di impegnarsi in tale direzione (anche a costo di ridurre eventualmente margini di profitto), il contenimento dell'odio e della violenza si sta già rivelando un compito non agevole nella sfera di internet (si veda Jurecic e Rozenshtein 2021).

Le autorità pubbliche saranno quindi chiamate a intervenire per contenere questi rischi e vulnerabilità del metaverso. A questo scopo, esse potrebbero fin da ora rafforzare la loro presenza *online*, anche negli spazi virtuali più sofisticati, formare il proprio personale in vista di questo tipo di sfide e promuovere il confronto con le principali aziende tecnologiche (si veda Europol 2022).

Altri soggetti rilevanti, come ricercatori e attivisti, potrebbero giocare un ruolo rilevante nella risposta alle minacce poste dalle tecnologie più avanzate del mondo virtuale (Elson et al. 2022).

Conclusioni

Sebbene ad oggi il metaverso costituisca ancora un progetto in costruzione, appare evidente che sia opportuno dedicare la dovuta attenzione alle minacce potenziali che potrebbe presentare. Il metaverso potrebbe infatti ingigantire rischi e vulnerabilità già presenti nel Web. Analogamente, è utile riflettere sin da ora sulle risposte che potrebbe essere necessario mettere in campo.

² A titolo di esempio, si può segnalare che nel febbraio 2022 un adolescente siberiano è stato condannato a cinque anni di carcere per terrorismo con l'accusa di essersi impegnato nel progettare un attacco contro un edificio virtuale dell'FSB (la principale agenzia di sicurezza della Federazione Russa), creato appositamente su Minecraft (il popolare videogioco in 3D che contiene già alcuni elementi preliminari di metaverso) (Euronews 2022; cf. Lakhani et al. 2021).

Bibliografia

- Dolnik, A. (2007). *Understanding Terrorist Innovation: Technology, Tactics and Global Trends*. Abingdon: Routledge.
- Consiglio dell'Unione Europea (2022). *Metaverse – Virtual World, Real Challenges*. Council of the European Union – General Secretariat, 9 marzo, testo disponibile al sito: <https://www.consilium.europa.eu/media/54987/metaverse-paper-9-march-2022.pdf> (consultato il 3 novembre 2022).
- Elson, J. S. Austin, C. D., Hunter, S. (2022). *The Metaverse Offers a Future Full of Potential – for Terrorists and Extremists, Too*. VOX-Pol, 2 febbraio, testo disponibile al sito: <https://www.voxpol.eu/the-metaverse-offers-a-future-full-of-potential-for-terrorists-and-extremists-too/> (consultato il 3 novembre 2022).
- Euronews (2022). *Russian teen jailed for 5 years over 'terrorism' plot to blow up virtual spy HQ on Minecraft*. Euronews, 10 febbraio, testo disponibile al sito: <https://www.euronews.com/next/2022/02/10/russian-teen-jailed-for-5-years-over-terrorism-plot-to-blow-up-virtual-spy-hq-on-minecraft> (consultato il 3 novembre 2022).
- Europol (2022). *Policing in the Metaverse: What Law Enforcement Needs to Know*. Observatory Report, Europol Innovation Lab.
- Gill, P. Horgan, J., Hunter, S. T., Cushenbery, L. D. (2013). *Malevolent creativity in terrorist organizations*. *The Journal of Creative Behavior* 47: 125-151.
- Heath, A. (2022). *Meta's flagship metaverse app is too buggy and employees are barely using it, says exec in charge*. *The Verge*, 7 ottobre, testo disponibile al sito: <https://www.theverge.com/2022/10/6/23391895/meta-facebook-horizon-worlds-vr-social-network-too-buggy-leaked-memo> (consultato il 3 novembre 2022).
- Interpol (2022). *Interpol Technology Assessment Report on Metaverse*. Interpol, ottobre, testo disponibile al sito: <https://www.interpol.int/News-and-Events/News/2022/INTERPOL-launches-first-global-police-Metaverse> (consultato il 3 novembre 2022).
- Jurecic, Q., Rozenshtein, A. Z. (2021). *Mark Zuckerberg's Metaverse Unlocks a New World of Content Moderation Chaos*. *Lawfare*, 3 novembre, testo disponibile al sito: <https://www.lawfareblog.com/mark-zuckerbergs-metaverse-unlocks-new-world-content-moderation-chaos> (consultato il 3 novembre 2022).
- Lakhani, S., White, J., Wallner, C. (2021). *The Gamification of (Violent) Extremism: An Exploration of Emerging Trends, Future Threat Scenarios and Potential P/CVE Solutions*. RAN Policy Support – European Commission.
- Marone F., a cura di (2019). *Digital Jihad: Online Communication and Violent Extremism*. Report, ISPI.
- Marone, F. (2021) *A Farewell to Firearms? The logic of weapon selection in terrorism: the case of jihadist attacks in Europe*. *Global Change, Peace & Security* 33: 221-240.
- Marone, F. (2022). *L'evoluzione della disinformazione come minaccia ibrida*. Osservatorio Strategico 03-2022, Prima parte, IRAD – CASD, Ministero della Difesa.
- Vonorio, F. (2021). *Metaverso e Sicurezza Nazionale. Internet 3.0 e Nuovo Ordine Mondiale Digitale*. Istituto Italiano di Studi Strategici.

Pagina bianca

Lista degli Acronimi

a.C.:	avanti Cristo
ANR:	Agence nationale de renseignement
APS:	Announced Pledges Scenario
COP:	Conferenza delle Parti
COTN:	Commandement des opérations du théâtre national
COVID-19:	<i>Coronavirus disease 2019</i>
EMGF:	East Med Gas Forum
FSB:	Federál'naja Služba Bezopásnosti
GAN:	governo di accordo nazionale libico
GSN:	governo di stabilità nazionale libico
GSPR:	Groupement de sécurité et de protection républicaine
GUN:	governo di unità nazionale libico
IDF:	Israel Defense Forces
IDP:	Internally Displaced People
IEA:	International Energy Agency
IRA:	<i>Internet Research Agency</i>
ISGS:	Islamic State's Greater Sahara Province
JNIM:	Jama'at Nusrat al Islam wa al Muslimeen
MPSR:	Patriotic Movement for Safeguard and Restoration
NATO:	North Atlantic Treaty Organization (Organizzazione del trattato Nordatlantico)
NDC:	Nationally Determined Contributions
NOC:	Libyan National Oil Corporation
NZE:	Net Zero Emissions
PCC:	Partito comunista cinese
PMK:	Prytanée militaire de Kadiogo
RPC:	Repubblica popolare cinese
RSP:	Regiment of Presidential Security
STEP:	Stated Policies Scenario
UE:	Unione Europea
UNSMIL:	United Nation Support Mission in Libya
WEO:	World Energy Outlook

Pagina bianca



ISTITUTO DI RICERCA E ANALISI DELLA DIFESA

L'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (di seguito IRAD), per le esigenze del Ministero della Difesa, è responsabile di svolgere e coordinare attività di ricerca, alta formazione e analisi a carattere strategico sui fenomeni di natura politica, economica, sociale, culturale, militare e sull'effetto dell'introduzione di nuove tecnologie che determinano apprezzabili cambiamenti dello scenario di difesa e sicurezza, contribuendo allo sviluppo della cultura e della conoscenza a favore della collettività e dell'interesse nazionale.

L'IRAD, su indicazioni del Ministro della difesa, svolge attività di ricerca in accordo con la disciplina di Valutazione della Qualità della Ricerca e sulla base della Programma nazionale per la ricerca, sviluppandone le tematiche in coordinamento con la Direzione di Alta Formazione e Ricerca del CASD.

L'Istituto provvede all'attivazione e al supporto di dottorati di ricerca e contribuisce alle attività di Alta Formazione del CASD nelle materie d'interesse relative alle aree: Sviluppo Organizzativo; Strategia globale e sicurezza/Scienze Strategiche; Innovazione, dimensione digitale, tecnologie e cyber security; Giuridica.

L'Istituto opera in coordinamento con altri organismi della Difesa e in consorzio con Università, imprese e industria del settore difesa e sicurezza; inoltre, agisce in sinergia con le realtà pubbliche e private, in Italia e all'estero, che operano nel campo della ricerca scientifica, dell'analisi e dello studio.

L'Istituto, avvalendosi del supporto consultivo del Comitato scientifico, è responsabile della programmazione, consulenza e supervisione scientifica delle attività accademiche, di ricerca e pubblicistiche.

L'IRAD si avvale altresì per le attività d'istituto di personale qualificato "ricercatore della Difesa, oltre a ricercatori a contratto e assistenti di ricerca, dottorandi e ricercatori post-dottorato.

L'IRAD, situato presso Palazzo Salviati a Roma, è posto alle dipendenze del Presidente del CASD ed è retto da un Ufficiale Generale di Brigata o grado equivalente che svolge il ruolo di Direttore.

Il Ministro della Difesa, sentito il Capo di Stato Maggiore della Difesa, d'intesa con il Segretario Generale della Difesa/Direttore Nazionale degli Armamenti, per gli argomenti di rispettivo interesse, emana le direttive in merito alle attività di ricerca strategica, stabilendo le linee guida per l'attività di analisi e di collaborazione con le istituzioni omologhe e definendo i temi di studio da assegnare all'IRAD.

I ricercatori sono lasciati liberi di esprimere il proprio pensiero sugli argomenti trattati: il contenuto degli studi pubblicati riflette quindi esclusivamente il pensiero dei singoli autori e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali i Ricercatori stessi appartengono.

Pagina bianca

L'*Osservatorio Strategico* è uno studio che raccoglie analisi e report sviluppati dall'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (IRAD), realizzati da ricercatori specializzati.

Le aree di interesse monitorate nel 2022 sono:

- Balcani e Mar Nero;
- Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele;
- Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d'Africa;
- Cina, Asia meridionale ed orientale e Pacifico;
- Russia, Asia centrale e Caucaso;
- Golfo Persico;
- Area Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners);
- Politiche energetiche;
- Sfide e minacce non convenzionali.

Gli elaborati delle singole aree, articolati in analisi critiche e previsioni, costituiscono il cuore dell'*"Osservatorio Strategico"*.

Pagina bianca



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*

Pagina bianca



